IL TOMASO MORO

OPERA SCENICA

DEDICATA ALL'EMINENTISS. SIG.

FRANCESCO CARD. BVONVISI

VESCOVO DI LVCCA

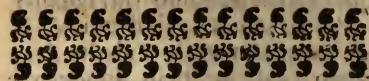
Recitata nel ſuo Seminario,

E compoſta da

Iacopo Roſsi.

IN LVCCA,

Appreſſo Iacinto Paci. M.DC.LXXXXII.

Con Licenza de Superiori.

EMINENTISS. PRENCIPE

A Ll'occhio benignissimo di V. EMINENZA, che honorò di attenzione il TOMASO MORO nelle nostre Scene, lo presentiamo adesso in questi fogli. La protezzione, che un suo pietoso Antenato prese di

quel Grand'Huomo oltraggiato dalla tirannide, si degni V. E. di prenderla verso l'istesso straziato dal martirio innocente d'ingegni, che haueranno tolta l'anima alla gloria di lui, mentre hanno preteso di restituirlo alla luce. La proprietà di un giusto pensiero ci stimolaua â scegliere per argomento della nostra Opera l'opere di V. E. ma ci ritenne il rigor della sua modestia, & insieme con TOMASO MORO eleſſemo un altro Heroe Buonviso similissimo di genio, rappresentando per qual che parte in un Antonio un Francesco. All'imprese di Antonio in favor della Cattolica Religione fù Teatro l'Inghilterra, all'imprese di V. E. in difesa della Fede è stato Teatro la Germania, & il Mondo tutto, che hà corrisposto con applausi al valore della sua mente, e della sua mano. La pietà d'Antonio introdusse un gran Prologo à gl'Atti, che fecero nella persona di V. E. la

Chriſtiana Politica, il Zelo Apo-
ſtolico, e l'Aſſiſtenza Divina.
Sparſe Antonio denari, e la-
grime per conſervazione de
Fedeli; ſparſe V. E. teſori, in-
chioſtri, e ſudori, & have-
rebbe ſparſo anco lagrime, ſe
non le haueſſe aſciutte su
gl'occhi alla Republica Chri-
ſtiana, che cominciava a
piangere lo ſpargimento del
proprio ſangue, quando V. E.
non haveſſe ritenuto la mano
armata de Barbari col ſuo
braccio, che era braccio di
Dio, che l'haueua mandato in
Vienna per Vicario del ſuo
Vicario. Quel Giuſto Remu-
neratore, che non ſi laſcia
vincere dalla generoſità di chi
lo ſerve, diede ad Antonio
oltre l'eterno premio la pro-
ſperità ne ſuoi Nepoti, e pre-
para adeſſo à V. E. una gran
mercede. Noi prepariamo i
cuori, e le voci à i ſenti-
menti, & all'eſpreſſioni di
publica allegrezza. In tanto

habbia la bontà di ricevere in questo scarso tributo d'obligo immenso il nostro vivo pensiero di far conoscere in impieghi più proprij, che noi siamo

DI V. EMINENZA

Seminario 14. Settembre 1692.

Humiliss. Devotiss. & Obligatiss. Serui

I Collegiali del Seminario.

TOmaſo Moro nobile di Londra prima di naſcere ſù preueduto dalla Madre, che riposando le parue di vedere nel ſuo anello Spoſalizio due figliuoli; il primo oſcuro, e ſù un aborto; l'altro luminoſo à guiſa di Stella, e ſù Tomaſo. Riuſcì d'ingegno eleuatiſſimo, onde fece gran profitto in ogni ſorte di ſcienza. Hebbe un figliuolo, e due figliuole. La maggiore chiamata Margherita d'animo, e d'ingegno virile, e dotata di erudizione, e di ſcienza diſcorreua eloquentemente in lingua Greca, e Latina, e perciò era dal padre teneramente amata. La caſa del Moro era una Accademia continua; doue il Re medeſimo ſi portaua ſpeſſo incognito, e godeua di quei virtuoſi trattenimẽti. Scriſse diuerſe Opere. Fù liberaliſſimo à i poueri, e per ſollevarli ſi privò anco de proprj alimenti; amorevole verſo tutti, ma rigoroſo contro ſe ſteſſo. Moritificaua il ſuo corpo con aſtinenze, cilicj, diſcipline fino à ſpargere il proprio ſangue. Eſercitò per trenta anni le più nobili cariche della Corte. Dal Rè ſù impiegato in diuerſe Ambaſciarie, e finalmente promoſſo al grado di Gran Cancelliero del Regno. Soſtenne queſta carica con lode di miniſtro attento, & incorrotto: vedendo poi regnare nella Corte le più diſſolute paſſioni, & il Rè immerſo ne gl'amori illeciti d'Anna Boleua, ſupplicò il medeſimo

per

per la licenza dal suo offizio. Li negò la grazia il Rè, che poi importunato da suoi fauoriti interposti dal Moro, accettò la renunzia. Preuedendo intanto Tomaso le sue vicine cadute, dispensò à i poueri larghe elemosine, à i Domestici, & à gl'amici le sue cose più preziose. Calunniato d'hauer composto un'Apologia contro un libello scritto da Cromero in fauore delle nuove nozze con la Bolena, incorse nella disgrazia del Rè: recusando poi approvare due Decreti del Parlamento pregiudiziali alla Religione Cattolica, & al legitimo matrimonio del Re con la Regina Caterina d'Aragona, fù carcerato. Nel carcere non ritenne l'ingegno da suoi soliti scherzi graziosi. Tra molti si raccontano questi. Per ordine Regio essendoli tolti i libri, e gli strumenti da scriuere, serrò la fenestra della prigione con dire, Quando non vi sono più merci, si serra bottega. Per liberarsi dall'importunità di Cromero, che l'esortaua à mutar volontà, disse d'hauerla mutata; del che ragguagliato il Re, mandò à lui un fedel Ministro, per assicurarsi di questa sua mutata volontà, à cui rispose il Moro, che avvicinandosi il tempo di douer comparire sul publico palco, haueua risoluto di radersi la sua longa barba, ma che poi haveva mutato volontà, reputando superflua questa diligēza, quando il ministro di giustizia gl'hauerebbe in breve raso dal busto il capo, e la barba. Mentre il Moro fù

rite.

ritenuto in carcere il Re adoprò tutti i mezzi per tirarlo al suo partito. Cō la confiscatione de beni afflisse la di lui famiglia; per mezzo di ministri, e della diletta figlia Margherita pēsò piegarlo à suoi voleri, ma tutto fù vano: La moglie stessa con lagrime, e preghiere tētò ma senza frutto la costanza del marito. Mosso finalmente il Rè da gli stimoli dell'implacabil Bolena, pronunziò sopra di lui la sentenza capitale, che fù esequita con dolore di tutti i buoni, e con intrepidezza di Tomaso. Ma la scelerata nō sopravisse molto alla morte dell'Innocente. Trascorsi pochi mesi conuinta di enormi delitti lasciò sopra un palco miseramente la uita per ordine del Re, che dopo l'ingiusta morte del Moro fù agitato da torbidi fantasmi, e dalle pūture della Coscienza. Mentre visse il medesimo Moro, per la cōformità de costumi, e de gli studij professò intima amicizia con Antonio Buonvisi Italiano, e Nobile di Lucca habitante in Londra. Dalla liberalità di questo Cavaliero non solo fù sollevata la di lui famiglia ridotta ad un estrema povertà, ma la persona del Moro stesso, à cui il Buonvisi à forza di denaro, e d'ingegno fece penetrare fin nella prigione preziosi rinfreschi. Tomaso vicino alla morte scrisse una lettera col carbone a questo suo caro Amico. Dopo la morte di Enrico si ritirò Antonio Buonvisi in Louanio, doue morì in età di anni 71. e per esser vissuto celibe, lasciò per Testamento

suoi

ſuoi heredi un fratello, & i figli di due altri fratelli defonti, dopo hauer coſtituito molti Legati pij. Non ſi ſtendono gl'atti della generoſa pietà del Buonviſi, rimettendone il Lettore à quanto ne ſcriuono gl'Hiſtorici, e ſingolarmente Nicolao Sandero Autore Ingleſe, e teſtimonio oculato, che ne ſcriſſe quanto ſi può vedere nel fine di queſt'Operà.

LETTORE.

QVest'Opera è fondata sù l'Historia: se la tua curiosità non vi riconosce intrecci Comici, la tua prudenza compatisca à chi amò d'esser più sinccro, che ingegnoso; e per non diminuire la gloria all'imprese di Grandi Personaggi, la diminuì all'Invenzione di accidenti, che acquistano più marauiglia, che credito. La scena rappresentò ãche poco di quel molto, che tu hauerai letto su fogli di Scrittori fedeli, e famosi; solamente s'aggiunge qualche piccol fregio â questa tela liscia, e si alterano le circostanze de tempi, e de luoghi; le sustanze restano nella lor semplice purità. I nomi Ideali di qualche Interlocutore hanno esẽpio d'altri, e ragione propria: si sono usati ò per decoro di materie degne di venerazione, o per velo della deformità. Le voci Fato, Destino, Fortuna, Nume, Martirio, Martire, e simili sono fantasmi prodotti dal capriccio, che segue i disordini della solita Licéza, e le leggi dell'Arte, nõ sono sentimenti del cuore, che segue, e reverisce gl'ordini della Fede, e le leggi della Chiesa.

INTERLOCUTORI.

Enrico Ottavo Rè d'Inghilterra.
Tomaso Moro Gran Cancelliero del Regno.
Aloisia sua Moglie.
Margherita sua Figliuola.
Buonviso suo Amico.
Religione.
Intemperanza.
Cromero favorito del Re.
Rosello)
Ligustrino) Paggi di Corte.
Scarabotto Servo del Moro.
Carceriero.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Aſſemblea di Regii Miniſtri, e Primati del Regno.

Enrico Rè, Tomaſo Moro, Cromero, e Religione, che ſede nel Trono al fianco del Re; e poi ſi alza, e ſcende.

Rel. PArtirò.

Enr. Non partiſti ancora?

Rel. Vado Spoſa repudiata, e porto meco la mia dote, il teſoro de fauori Celeſti. Ti laſcio, e laſcio teco l'Empietà, la Perfidia, l'Ingratitudine, la Vendetta del Cielo, le Furie di Abiſſo.

Cro. Andate Megera di queſto Regno.

Rel. Vado Nume Tutelare della pace.

Enr. Sgombra Demone di queſt'Iſola. A chi dico io?

Rel. Dici à me, t'intendo: mà non intendi già tu quello, che dici. Tu m'eſiliaſti dal cuore, hor m' imponi l'eſilio dal Regno. Ah Enrico, Enrico, tu repudiaſti me, mà repudiaſti ancora la Grazia Divina, l' Eterna tua ſalute. Io non ſon più ſpoſa del Monarca d'Inghilter-

ra, ma l'Anima tua non è più Sposa del gran Monarca delle Sfere. Sostituisci pure nel grado mio l'Intemperanza. La Religione Cattolica non amata amante purissima, fedelissima da te disleale, ingrato, sacrilego, rifiutata, oltraggiata, sbandita si parte. Addio. *parte*.

Enr. Partì la remora de miei sensi...

Cro. La nemica della vostra Libertà.

Enr. L'amica delle mie alterazioni.
Cromero introducete quella Dama.

Cro. La Signora Intemperanza?

Enr. Si; introducete l'Intemperanza.

Cro. Vi servo. Venite Signora.

SCENA II.

Intemperanza, Enrico, Tomaso Moro, Cromero, e gl'altri dell'Assemblea.

Int. AI cenni della Maestà Vostra si presenta una Serua quanto più favorita, tanto più riuerente.

Enr. Serua della vostra gentilezza, Regina de miei affetti, della mia potenza; sedete.

Int. Doue?

Enr. Sopra questa Sedia.

Int. Eh Sire....

Enr. Sopra questa Sedia, che prima fù il Trono della Religione, sete voi da me dichiarata, e da quest'Assemblea riverita Regina.

Cro. Et io à nome di tutti vi presento i tributi degl'humilissimi nostri ossequj.
Int. Come non hò merito per ricevere queste grazie, così non hò voce per renderle. Solamente vi prometto, che per l'honor, che mi fate, hauerete da me trattenimenti, delizie, relassamenti di leggi, una vita libera, e licenziosa.
Enr. Intemperanza cortese.
Cro. Gentilissima Intemperanza:
Enr. Io vi publico per Consorte.
Cro. Noi vi riveriamo per Regina.
Enr. Stia la Religione in perpetuo bando.
Cro. Lungi da questo Regno, e da nostri cuori la Religione.
Enr. Quell'Arpia delle mie gioie.
Cro. Quella Parca de vostri solazzi.
Enr. Quella Medusa de miei spiriti.
Cro. Nell'esilio della Religione ritorni à ripatriare nel vostro cuore l'allegrezza.
Enr. Nella lontananza di colei non s'allontani da me la continuazione della vostra condotta a fauore del mio gouerno. Amici, assistetemi col consiglio, e con l'opera.
Cro. Inalterabile l'affetto verso la Maestà Vostra, e perpetua vi giuro l'attenzione a quei ministerij, che obligano tutto lo sforzo del nostro spirito à solleuare la vostra Real persona dalla grauissima carica di questo governo. Tanto farò io, e tanto per bocca mia si dichiarano di fare questi miei Colleghi, che ne

miei ſenſi prontamente,e lietamente concorrono. Alle mani della M. V. preſento il Decreto del Parlamento, che dichiara giuſtiſſimo l'eſilio della Religione, e legittima l'introduzzione dell'Intemperanza.

En. Non è ancora ſottoſcritto da tutti i Magnati.

Cro. Voi li vedete quì adunati, per ſottoſcriverſi; io li precedo con la penna, come li precedo col penſiero di ſervire al mio Rè.

En. Grande è in voi l'affetto verſo di me, grande in queſti Magnati.

Cro. Habbiamo deſiderio eguale all'oblìgo.

En. Poſate il Decreto ſopra il tavolino.

Cro. Lo poſo, e mi ſottoſcriuo; tanto faranno tutti dopò di me. *Quì ciaſcheduno dell' Aſſemblea ſucceſſiuamente ſottoſcriue il Decreto.*

En. E voi Cancelliero? hauete molto ſoſpeſo l'animo, e tarda la penna.

Mor. Sire, tutti i momenti di anni trenta decorſi ſi poſſono numerare con le gratie, che ſono diluuiate in me dalla voſtra real munificenza. La debolezza del mio talento, e della mia condizione nõ poteua far paſſi tanto grandi, per giungere dopò molti gradi di honori à queſto ſublime poſto di Gran Cancelliero, ſe le penne della voſtra generoſità non mi portauano. Inalzaſte voi un ſemplice

plice Gentilhuomo all'eminenza di questo luogo solito occuparsi da i maggiori titolati del Regno. La mia Natura indebolita dall'età sù l'altezza proua hormai le vertigini. Se voi mai non vi stancate di fauorirmi, si stanca la mia fralezza in sostener la mole di tanti oblighi douuti alla nobilissima carica di questo primo ministero. Al cumulo di tante grazie, che à me largamente compartiste, vi supplico aggiungerne un' altra, che tra tutte mi sarà presentemente la più cara. Concedetemi lo scarico di questo graue pondo, e la libertà d' applicare gl' auanzi della vita alla direzzione dell'Anima mia, e della mia famiglia. Sono molti i Soggetti, che possono sostenere questa Dignità, mà per sostenere il gouerno di mia coscienza, e de miei figliuoli son' io solo. Compiaceteui di riceuere questo regio Sigillo, e gl' altri strumenti, che mi raccomandaste, assicurandoui, che il segno di gratitudine altamente impresso nel mio cuore mai non si cancellerà; e se adesso rinunzio all'honore d'esser vostro Gran Cancelliero, non rinunzierò mai all'affetto d'esser vostro humilissimo, deuotissimo Seruo, e Vassallo.

En. Cancelliero, l'opre vostre parlano

contro le vostre voci. Voi domandate diminuzioni d'honori, l'opre richiedono augumento: io ascolto la fauella del merito, non del labro vostro. Cresce in voi l'età, cresce anco la perizia ne maneggi. Alla debolezza della natura supplisce il vigore dello spirito, e al vostro spirito corrisponde il mio, come corrisponde l'applauso uniuersale. Attendete all'impresa, e non impiegate pur un pensiero per la renunzia. Intanto datemi quel Decreto, e seruitemi prontamente in un negozio, che conferirò con Cromero. Potete andare, l'Assemblea è licenziata. Cromero, Regina, restate.

Mor. Riuerisco la M. V. *parte insieme con l'Assemblea.*

En. Partì l'Assemblea, partì il Cancelliero, mà non si parte da lui l'animo tenacissimo de suoi concetti: inflessibile ne suoi proposìti non si piega à sottoscriuere questo Decreto. La Politica m'insegna à dissimulare, la Maestà a fuggir gl'impegni. Cromero, nelle vostre mani restituisco questo foglio, portatelo al Cancelliero, rappresentateli il mio genio, l'obligo suo. tentate tutti i mezzi per indurlo à registrare il suo nome trà tanti, che vedrà sotoscritti. Confido nella vostra destrezza. Andate. Cro. Im-

Cio. Impiegherò tutto il mio spirito per seruirui. *parte*.

En. Credete voi Signora, che si sottoscriverà?

Int. Lo muouerà la riuerenza.

En. Lo riterrà l'ostinazione. Ah che se tu, o Tomaso, persisti nella contumacia, non persisterò io nella bontà; le mie grazie sprezzate diuerranno vendette. Sì, sì, la tua vita sarà vittima del mio sdegno, sì come hò sacrificato la mia vita al vostro Nume, ô Signora, à quel Nume, che io deuoto, humile, ossequioso, riuerisco, & adoro: E tù perfido, superbissimo Tomaso prouerai ben presto, che se tu non hai penna, per scriuere à mio fauore, hauerò ben'io qualche ferro, per formar sul tuo capo caratteri sanguinosi, mortali. Maledette ragioni di buon gouerno, che mi legate la destra. Ah Cancelliero, tu sei una gran Nuuola opposta al Sole delle mie gioie. Signora, il Cancelliero è un gran Lume del Regno.

Int. Mà fà una grand'ombra alla face delle nostre nozze; perche non s'estingue?

En. Non si deue. Spento questo lume s'accenderebbe un incendio nel Regno. Il voto di questo huomo stimato da' popoli, e dalla Corte, è necessario à miei fini politici. Adoprerò tutti i mezzi per sostenermelo Amico; ado-

prateli voi tutti per rendervi amorevole la Conſorte. Se guadagnamo gl'animi d'ambedue, ſono aſsicurate le noſtre felicità.

Int. Farò in conformità de voſtri comandi.

En. S'arrenderà il Moro alle ſuggeſtioni della Moglie, ò alle mie finezze.

Int. Le Donne facilmente ſi piegano.

En. La Conſorte però del Moro hà ingegno virile.

Int. Mà non infleſsibile alle mie voci.

En. Nelle voſtre voci confido.

Int. Confido più io nel voſtro braccio.

En. Che deuo fare?

Int. Piegate il Moro.

En. E ſe non ſi piega?

Int. O ſi pieghi, ò ſi franga.

En. Tentiamo l'impreſa. Voi parlate.

Int. Tentiamolá. Voi operate.

En. Opererò.

Int. Parlerò.

En. Se io guadagnerò Tomaſo,

Int. Se io guadagnerò la Conſorte,

En. Saranno più liberi i noſtri affetti,

Int. Saranno più lieti i noſtri cuori.

SCENA III.

Cortile.

Religione ſola.

HAi vinto, perfida Intemperanza, e delle tue vittorie ſono trofei le ſpoglie

glie squarciate della Religione? Trionfa pure, e formato del mio feretro il tuo carro, sia tuo campidoglio la mia tomba. Ah che pur troppo mio funesto sepolcro è quest'Anglico Regno, doue la vera Religione è già morta. Morta? Eh che è morto il Regno stesso, se dal corpo di lui si parte quell'Anima nobile, che l'informaua. Vado lungi da te, mia bell'Isola, lungi dalle tue case, che sono spelonche di fierezza. Mi ritiro ne gl'antri delle fiere, che sono alloggi d'humanità. Rupi alpestri d'Irlanda, sassi concaui dell'ultima Tule, riceuetemi.

SCENA IV.

Buonuiso, e Religione

Buon. VI riceuerà la mia Casa, Signora mia, e mi pregierò, che sotto il mio tetto sia una stanza per voi, a cui dedicai per Tempio il mio cuore.

Rel. Mi è nota la generosità vostra, mio cortesissimo Buonuiso.

Buon. Mi è noto il vostro bisogno, mia sventurata Signora.

Rel. Non sarò sventurata, se voi sapete il mio bisogno; del vostro aiuto io mi assicuro,

Buon. Aſsicurateui di quanto può fare un foraſtiero.

Rel. Foraſtiero, ma più amoreuole di queſti Nazionali.

Buon. Foraſtiero a tutti, mà non à voi.

Rel. Italiano voi ſete, e nell'Italia hà la ſua reggia la Religione.

Buon. Mi glorio d'haver ſortito i natali in una Prouincia, che à voi fù ſempre la più reuerente.

Rel. Sò, che naſceſte in una Patria, che delle Città di Toſcana fù la prima mia fedele. La Patria della Luce diede à voi la culla, à me la prima magione. Traeſte le prime aure vitali in una Caſa, che fregiata di Stelle vanta il ſuo luſtro dal Cielo. Deh di quel voſtro luminoſo Pianeta continuate ſoprà una miſerabile i benignisſimi aſpetti; Mirate il foſco di quelle caligini, che cominciano a ſtendere ſopra l'Inghilterra l'horribil notte della perfidia. Spandete voi i raggi d'oro della Stella voſtra à mio favore, dileguate le tenebre di queſto Regno, riſchiarate il torbido del mio cuore afflittiſsimo.

Buon. Signora, voi pregate, chi prega voi di riceuer quanto poſſedo. Gia vi fù offerta da me la mia Caſa per voſtro ricouero, v'offro i miei ſcrigni per voſtro ſuſsidio. Goderò, che de miei metalli ſi fabrichi il piediſtal-

lo,

lo, per ſtabilirui in Inghilterra; Honoratemi di prender queſta ſcarſa caparra di quel molto che da me potete prometterui. *le dà una borſa.* Con queſte monete ſolleuate coloro, che perdono le proprie fortune, per non perder la fortuna di eſſer voſtri fedeli.

Rel. Vado a portar loro gl'effetti della voſtra carità.

Buon. Anzi de miei debiti.

Rel. Li riceuo à titolo di puro preſtito.

Buon. Anzi à titolo di pura ſodisfazione.

Rel. Per voſtro rimborſo impegno tutto l'Erario del Cielo.

Buon. Niente merita un debitore; merita bene l'Autore d'ogni bene, che io li renda i ſuoi depoſiti.

Rel. Deh mio benignißimo Buonuiſo.

Buon. Deh mia bella Religione,

Rel. Continuatemi il voſtro aiuto in queſt'Iſola.

Buon. Continuatemi la voſtra preſenza in queſto Regno.

Rel. Oh Dio!

Buon. Ohimè!

Rel. Son preſaga di ſuenture.

Buon. Preuedo rouine.

Rel. Soſtenetemi voi.

Buon. Vi porgerò ſempre la mano.

Rel. Sù la voſtra mano mi reggerò.

Buon. Reggeteui ſopra il braccio onnipotente.

Rel. Del braccio onnipotente la vostra mano è ministra.

Buon. Opera il Ministro in virtù del Padrone.

Rel. La virtù del Padrone opererà per mezzo di un suo buon seruo.

Buon, Seruirò al Cielo, mentre seruirò à voi, che sete una Dama Celeste.

Rel. Perche son'io Celeste, mi manca questa terra.

Buon. A questa terra non mancate voi.

Rel. Non mancherò, se voi non mancate à me.

Buon. Per fermar voi in quest'Isola staccherò me stesso da tutta la terra.

Rel Chi si stacca dalla terra, approda à i lidi del Cielo.

Buon. Entriamo però in un gran pelago.

Rel. Pieno di pericoli mortali, lo sò.

Buon. Il nauigare è necessità, non è necessità il viuere.

Rel. E' necessaria la vostra vita per saluare il mio vascello.

Buon. Date le vele all'aura di uno spirito sourano.

Rel. Reggete voi il timone.

Buon. Procurerò, che non mi sia guadagnata la mano; mà troppo violento è il moto dell'onde.

Rel. Nel moto dell'onde starò salda sù l'ancora d'oro della vostra liberalità.

Buon. Troppo fiera sarà la tempesta.

Rel. Da i diluuij delle vostre monete spe-

ro la tranquillità.

Buon. E in tanti torbidi?

Rel. Voi sarete la mia Stella Polare.

Buon. E tra tanti scogli?

Rel. La vostra Casa sarà il mio porto.

Buon. Già ve l'hò offerta per ricouero.

Rel. Già l'hò gradita per mia sfera.

Buon. Ah Religione mio Nume,

Rel. Ah Buonuiso mio Tutelare.

Buon. Mi glorierò, che la mia Casa sia vostro Cielo.

Rel. Procurerò, che il Cielo sia vostra Casa.

SCENA V.

Moro, e Cremero.

Mor. NON posso.

Cro. Non volete.

Mor. Non voglio quel, che non è lecito.

Cro. Illecito non è quel, che è giusto.

Mor. Quel, che è giusto, sarà sempre la materia della mia mano.

Cro. Impiegate la mano in un atto giustissimo di amore, e di rispetto douuto al Rè.

Mor. Ne gl'atti di seruire al Rè la mia mano non concede precedenza al pensiero.

Cro. Questa volta indugia molto.

Mor. Perche l'atto non è douuto.

Cro. Tomaso, sottoscriuete questo Decre-

to del Parlamento; l'hanno ſotto-ſcritto prontamente i Miniſtri, e i Magnati del Regno; Voi lo vedeſte; anco la voſtra penna doueua concorrere ne i ſentimenti uniuerſali, non concorſe. Il Rè diſsimula queſta contumacia, perchè vi ama anco a coſto del ſuo decoro; deſidera di attribuire à merito di libero affetto non à i proprij comandi, ò al riſpetto della ſua Regia preſenza la ſotto-ſcrizione di queſto foglio. Io à nome ſuo ve lo preſento.

Mo. E queſto Decreto è quello, che ....

Cro. Quello, che contiene l'eſilio della Religione, l'introduzzione dell'Intemperanza nella Reggia, e nel Regno: Voi lo ſapete.

Mo. Sò, che queſt'affare è degno di gran rifleſſo, e di niſſuna riſoluzione.

Cro. Degno di pronta obedienza, e di niſſun diſcorſo.

Mo. Diſcorrerò con la ragione, ſe devo obedire, e ſe vorrà dirmi quel, che ſempre mi hà detto, mi dirà di nò.

Cro. Se non ui ſottoſcriuete, fate contro una Dama fauorita dal Re.

Mo. Se mi ſottoſcriuo, faccio contro una Dama, che deue eſſer fauorita dal Rè; faccio contro la Religione.

Cro. La Religione è già in eſilio.

Mo. Non è in eſilio la mia coſcienza.

Cro. Avvertite; ſi dirà poi, che habbiate

sban-

sbandita la prudenza.

Mo. Purche non si dica, che io habbia sbandito la riuerenza verso il Cielo.

Cro. Non hà riuerenza verso il Cielo, chi non riuerisce la volontà del Rè.

Mo. Riuerisco il Rè, mà non posso servire a tutti i suoi voleri.

Cro. O' Rè infelice, se non è seruito da i Ministri.

Mo. O' Rè infelicissimo, se da i Ministri così male è seruito.

Cro. Tomaso, che bene non vi hà fatto il Rè?

Mo. Cromero, che male vi hà fatto il Rè?

Cro. Vi hà costituito in quest'altezza di Gran Cancelliero, doue sete honorato, seruito; e non volete seruirlo?

Mo. Vi hà portato nella Sedia sourana di Conturberi, doue sete riuerito, adorato; e voi così male lo seruite?

Cro. Così corrispondete à benefizij?

Mo. Così vi abusate delle grazie?

Cro. Ah ingrato Tomaso!

Mo. Ah sconoscente Cromero!

Cro. Per gratitudine io m'ingegno compiacerlo.

Mo. Se lo compiacete nelle sue rouine, è troppo ingrata la vostra gratitudine.

Cro. Mà voi, che lo disgustate?

Mo. Il disgustarlo per sua salute, è una ingratitudine molto grata.

Cro. Dunque amate voi la sua salute.

Mo. Quanto l'odiate voi.

Cro. Non l'ama chi li procaccia dispiaceri.
Mo. L'odia, chi approua i suoi piaceri.
Cro. L'offende, chi lo biasima.
Mo. Lo trafigge, chi lo lusinga.
Cro. Parlo per sollieuo del mio Signore.
Mo. Cantate come Serena, per addormentarlo, & ucciderlo.
Cro. Voi abbaiate come un cane, per morderlo.
Mo. Abbaio, per suegliarlo, mentre vedo i ladri, e morderò chi li vuol rubbare l'honore, e l'Anima.
Cro. Amico, pensate a i vostri interessi.
Mo. Amico, pensiamo à gl'interessi del Rè.
Cro. Sì, à gl'interessi del Rè, e a i proprij.
Mo. Nò: i proprij sotto i piedi: quelli del Rè nella testa, e nella mano.
Cro. Applichiamo concordemente il pensiero, e l'opera in suo seruizio.
Mo. Vn Rè amoreuole merita l'unione de' nostri affetti, un Rè grande l'unione de' nostri offizij.
Cro. Vniti siano i cuori in amarlo.
Mo. Siano conformi l'imprese in seruirlo.
Cro. Io lo seruo; seruitelo voi. Tomaso mio, registrate il vostro Nome sotto questo Decreto.
Mo. Non è seruizio del Rè.
Cro. Altri l'hanno seruito così.
Mo. Non ambisco, che il mio nome sia veduto tra questi seruitori.
Cro. Vergognateui di esser l'ultimo tra i sottoscritti.
Mo.

Mo. Vergognateui voi di essere stato il primo.

Cro. Non mi fate più replicare. Risolvete una volta di sottoscriuerui in questo foglio.

Mo. Procurate, che il Rè si sottoscriua in questo mio.

Cro. Che foglio è questo?

Mo. Vna Supplica per me.

Cro. Che contiene?

Mo. La rinunzia della mia carica.

Cro. Vi seruirò.

Mo. Fatemi grazia.

Cro. Fatemi voi la grazia, ch'io vi domando.

Mo. Vi hò detto, che non posso.

Cro. Potrò io impetrarui quella, che domandate voi.

Mo. M'impetrerete una gran felicità.

Cro. A chi diede il latte alla vostra fortuna, non darete un poco d'inchiostro?

Mo. Vn inchiostro così nero sarebbe un gran sfregio al mio candore.

Cro. Sete però il Moro.

Mo. Moro di nome, candido di cuore.

Cro. Ma se hauerete la tintura di questa fellonia?

Mo. Mà se hauerò il bel colore di questa incorrotta fedeltà?

Cro. Sarete Moro

Mo. Sì, sarò Moro

Cro. Tinto di color di morte.

Mo. Colorito da i raggi del Sol Eterno.

SCENA VI.

Enrico solo incognito con mantello.

MAestà Reale, tu per hora non vi sei più: con quanti mantelli sei solita ricoprirti? contentati adesso di questo solo: con quest'habito di priuato mi porto á casa del Cancelliero; impaziente d'indugio, senza aspettar la risposta da Cromero, io stesso vado á trouar Tomaso; sono andato alle sue stanze altre volte in questa guisa per trattenimento di studio, vi vado adesso per motiui politici. Mi copro con questa foggia d'incognito per far poi figura di gran Monarca: M'inchino á lui non per lui, mà per me, e nella finta amicizia amo i miei veri interessi. Procurerò d'incantare questo incantatore di popoli. Se io mi faccio amico quest'Anfione, con la cetra di sua virtù tirerá tutte le selci per fabricare saldissimi baluardi alla mia Tebe. Per allettarlo userò le più dolci persuasiue; Voglio tener questo lupo per l'orecchio, e se mi scappa, hauerò una saetta per arrivarlo.

SCENA VII.

Sala, e Camera con Globo Celeſte.

Margherita, Aloiſia, e Scarabotto.

Marg. STà così.
Alo. Non l'intendeſti ancora?
Sca. Non l'intendo, e non l'intenderò mai: con tanti giri, e rigiri di sfere, e di globi, mi ſi gira la teſta.
Marg. A noi non ſi gira punto.
Sca. Lo credo ancor io; voi come Conſorte, e voi come figliuola del Sig. Moro hauete gran parte dell'ingegno del *Marito*, e del Padre.
Alo. E tù come ſeruitore doureſti participar molto del Padrone.
Sca. Il Padrone è un huomo di ſpirito ſottiliſsimo, & io hò il capo più tondo di queſto Globo.
Marg. E' vergogna, che un'huomo ceda la preeminenza dell'ingegno alle Donne.
Sca. E' mio honore cedere à voi, che havete pregij ſuperiori à molti huomini grandi, non che all'altre Donne. Voi nella voſtra caſa muouete il Cielo; l'altre donne vi tengono ſempre in moto l'inferno. Come ſi domandano queſti due perni?
Marg. Si domandano *Poli*.

Sca.

Sca. Mà perche questo polo così alto?
Marg. Alto gradi cinquant'uno, e mezzo: tanta eleuazione di Polo hà questa Città di Londra, e per questo il paese è tanto freddo.
Sca. Dunque chi si mantiene à Polo più basso, hà più caldo de gl'altri.
Alo. Chi hà il Polo bassissimo sente più feruenti i fauori del Cielo, perchè sotto l'Equatore habita sfera retta.
Sca. Qual popolo habita sfera retta?
Alo Il Moro.
Sca. Non è marauiglia, che il Sig. Moro mio Padrone sia dal Cielo così fauorito del suo calore: egli è rettissimo, e nella sfera di grandi honori tien bassi i Poli de suoi pensieri.
Marg. Bel pensiero è il tuo.
Sca. Vedete, se hò imparato qualche cosa alla vostra scuola.
Marg. Orsù, seguitiamo la lezzione.
Sca. Che figure sono queste?
Marg. Queste sono le due Orse; ecco l'Elice, ecco la Cinosura.
Sca. O' che nomacci!
Marg Nomi di donne conuertite in animali, e poi in Costellazzioni.
Sca. Dunque sono donne imbestialite.
Al. Mira, Scarabotto; al girar di questo globo, mentre l'altre Costellazzioni precipitano à basso, queste due non tramontano, e si sostengono in alto.
Sca. Appunto và così nel Mondo; precipita

pita

pita la sfera della famiglia, tutte l'altre figure tramontano, solamente le donne imbestialite si sostengono in altura. E questa che cos'è?

Marg. E' la Chioma, che Berenice si tagliò per la salute di Tolomeo suo Consorte.

Sca. Veramente questa Chioma meritaua di esser posta in Cielo, come singolare, e senza esempio. Le Mogli hoggidì vogliono il ciuffo per loro; tosano, e pelano i mariti.

Al. Ah linguaccia, linguaccia.

Sca. Signore mie perdonatemi, mentre parlo di donne, non parlo di voi, che con virtù virile.... Oh ecco appunto il Padrone.

SCENA VIII.

Moro, Aloisia, Margherita che sedono, e *Scaraborto*.

Mo. CHE osseruate in cotesto globo?

Al. Le figure celesti.

Marg. L'ultima considerata era la Chioma di Berenice.

Mo. Dite pure della Fortuna, che è tosata quì in terra, e chi le vuol afferrar le chiome, deue cercarle in Cielo trà le Stelle.

Sca. Che cerchj sono questi?

Al. Cerchj, che diuidono il Cielo in cin-

cinque parti.

Sca. E questo trauerso?

Marg. Questo è il Zodiaco; questa linea nel mezzo è l'Ecclittica, cioè la strada per la qual corre il Sole.

Mo. Corre il Sole per l'Ecclittica, mà giunto à questo Tropico del Cancro, torna indietro, e pur si avanza.

Marg. Par veramente incredibile, e pur è così.

Mo. Impariamo noi dal Principe de i Pianeti la moderazione; quando si giunge à qualche grado sublime, saggio partito è il ritirarsi con sicurezza, per non auanzarsi con pericolo.

Al. Il vostro parlare è sempre misterioso.

Sca. Il mistero è chiaro: quando si giunge al Tropico, si deue tornar indietro, per non pigliar granchi. Padrone, hò detto bene?

Mor. Hai stroppiata l'Astronomia, ma parlasti da buon politico.

Sca. Dov'è questo Granchio?

Marg. Guarda, eccolo qui.

Sca. Hà nel ventre una gran stella composta di molte stelline. Vna, due, tre...

Al. Non le contare, passano trentacinque.

Marg. E sai come si chiamano quelle stellucce.

Sca. Se non me le insegnate.

Marg. Gl'Asinelli, e'l Presepe.

Sca. Gl'Asinelli, e il Presepe in mezzo al Granchio?

Marg. Sì, in mezzo al Granchio.

Sta. E Apollo Prencipe de Sauj quando arriua al Granchio in faccia à gl'Asini cede, e si ritira? Fà un gran sproposito.

Mor. E' prudenza d'un Saggio fuggire il cimento con gl'ignoranti. Margherita, salite in Catedra; al solito discorso improuiso.

Marg. Datemi l'Argomento.

Mor. Fingete di esser Seneca, mentre si licenzia dalla Corte; esprimete i sensi di quel Sauio con la vostra fauella.

Marg. Volete il discorso in lingua Greca, Latina, ò volgare?

Mor. Per hoggi fatelo volgare.

Marg. in Catedra. Corte, addio. Nerone prima Cesare, poi Mostro crudele, e dissoluto, ti lascio; quella licenza, che tu desti a' tuoi sensi, insegna à me, che io finalmente conceda qualche honesta libertà alla mia vita. L'incatenai fin' ora con l'obligo di una. . . . . . . Oh, ecco il Rè.

S C E N A I X.

Enrico. Moro, Aloisia, Margherita, e Scarabotto.

En. NON vi muouete, il Rè non v'è; tirate avanti il Discorso.

Marg. Ero presso al fine.

En. Terminatelo.

Marg. Quæ cum ita ſint, Imperator Auguſte, ita me geram, ut omnis requies in laboribus pro te ſuſcipiendis eſſe videatur. Quam prouinciam humeris meis impoſuiſti, nunquam deponam, niſi cum ſpiritus ſarcinam corporis deponere cõpellatur. Quęcumque ventorum, tempeſtatumque lucta animum in alta tranquillitate conſtitutum non expugnabit, & æſtuantibus procellis clauum, quem manibus miniſtri tui commendaſti, peruigil, inconcuſſus, longè à ſpe quietis, longe à portu ſuſtinebo.

En. Bene, bene, bene.

Mo. Sire, gl'applauſi, che date alle noſtre debolezze, li date alla bontà voſtra

En. Il termine del Diſcorſo è bellisſimo, ſarà ſtato uniforme il principio.

Mo. V. M. sà, che ſono noſtre ſolite improuiſate.

En. L'ultime parole, che hò ſentito, moſtrano eſſer un diſcorſo di qualche Miniſtro affezzionato al ſuo Rè.

Marg. Erano parole proprie di Mecenate, che promette ad Auguſto attenzione, e coſtanza nel ſuo miniſtero.

En. Tomaſo, hauete aſcoltato con guſto queſto diſcorſo di Mecenate?

Mo. Baſta dirui, che ſoſteneua la perſona di Mecenate una mia figliuola.

En. Vorrei ſoſtener io la perſona di Auguſto;

gusto, fare un discorso per risposta?

Mo. Troppo honore voi ci fate.

En. Augusto però uorrebbe discorrere con Mecenate solo: fate conto di esser uoi.

Mo. Ritirateui tutti.

Al. Vi seruiamo. *parte con Margherita, e Scarabotto.*

SCENA X.

Enrico, e Moro.

Mo. ATtende dalla M. V. l'honore della vostra fauella un humilissimo Ministro.

En. Tomaso, con quali forme terminò Mecenate il suo discorso?

Mo. Con l'allegoria d'un Nocchiero, che promette di nō abbandonare la reggenza di un Vascello nelle tempeste.

En. L'intendeste?

Mo. L'intesi.

En. Eh, che non l'intendeste. Spira per voi l'aura fauoreuole di una gran speranza, voi ammainate le vele, abbandonate la reggenza di quel Vascello, che al gouerno del vostro senno, e della vostra mano raccomandai. Di questo gran uascello io ne sono il Padrone, voi il Piloto; tenete forte il timone; nelle vostre fatiche io trouo il riposo. La rinunzia

non ui si concede.

Mo. Sire, io lascierò l'impiego, quando la bontà vostra mi conceda la grazia di rinunziarlo.

En. Mi contento, che lo lasciate, quando haverete ottenuta questa grazia.

Mo. Spèro d'ottenerla presto.

En. Non l'otterrete, se haverà vita il Rè.

Mo. Amate la uita de uostri Ministri?

En. Quanto il Regno istesso.

Mo. Concedetemi licenza dalla mia carica prima, che si licenzi da queste membra il mio Spirito, che già medita la partenza.

En. Cancelliero, amate la mia gloria?

Mo. Quanto la mia.

En. E la mia persona?

Mo. Più della mia.

En. Per la mia gloria, per la mia persona che fareste?

Mo. Quanto mi comandasse l'autorità vostra, quanto mi suggerisse l'affetto mio.

En. Quanto vi suggerì fin'hora l'affetto verso di me?

Mo. Più delle mie forze, mà meno dell' obligo, che mi corre, meno del vostro merito. Voi non sete il mio Rè?

En. Si.

Mo. Vn vostro desiderio hà qualità di comando.

En. E per incontrare i miei desiderij?

Mo. Anco gl'impossibili sarebbono materia

teria delle mie imprese.

En. E lo fareste?

Mo. L'hò sempre fatto.

En. Sottoscriueste il Decreto presentatovi à mio nome da Cromero?

Mo. Nò.

En. Dunque è spento il vostro affetto, relassato il vostro obligo, negletti i miei desiderij, sprezzata la mia autoritá: voi non obedite, io non sono il vostro Rè.

Mo. Non obedisco per obedire alle leggi de vostri interessi. Perdonate quest' atto di rispettosa contumacia à chi è costretto d'esser irreuerēte per reverenza.

En. La reuerenza vuole, che s'esequisca senza discorso; sottoscriuete quel Decreto.

Mo. Ah Dio! Voi sete il mio Re, e volete, che io commetta un delitto enormissimo di lesa Maestà?

En. Come di lesa Maestà?

Mo. Se io mi sottoscriuessi à fauore dell' Intemperanza contro la Religione, sottoscriuerei una congiura contro la vostra persona. Oh Dio! voi sete il mio Rè.

En. Dunque cōgiurano cōtro di me tanti, che si sottoscrissero à mio fauore?

Mo. A vostro fauore? anzi à vostri danni; Con la loro scrittura vi dichiarano seruo de vostri sensi, schiauo d'un'il-

lecito amore, che vi legò la libertà; e volete, che io confermi il Decreto della vostra seruitù, della vostra schiauitudine? Oh Dio! voi sete il mio Rè.

En. Sono Vassalli fedeli, non concepiscono maluagità così enorme.

Mo. Vn peggiore attentato eseguiscono. Sire, u'assassinano, u'uccidono; con l'armi di una penna ui trafiggono l'anima; e uolete uoi, che con la penna mia faccia più profonde le ferite, le allarghi, le squarci? Voi sete il mio Rè.

En. Che ferite, che squarci? gl'inchiostri de Parlamentarij sono balsami, che conseruano felice, lietissima la mia uita

Mo. La uita uostra..... oh Dio! la vostra uita....

En. Dite sù.

Mo. Ohimè, non posso dirlo.

En. Questo silenzio m'offende.

Mo. Se ui offende il silenzio, u'offenderà più il fauellare.

En. Il fauellare amoreuole, e schietto mi sarà sempre gradito. ve n'assicuro. Dite, che cos'è la mia uità?

Mo. La uita uostra è perduta; sete morto, ò Sire. Lungi da uoi se n'andò quella bell'Anima, che u'informaua: voi sete morto, sete cadauero: cadauero da i Corui, da i Nibbij, da gl'Auoltoij squarciato, sbranato, lacerato.

En.

En. Voi delirate per affetto uerſo di me.

Mo. Se non ſete morto, almeno ſete uoi delirante per affetto uerſo di altri.

En. Verſo di chi?

Mo. Voi lo ſapete

En. Parlate.

Mo. Verſo quella Circe, che vi porge la tazza colma di veleni tãto più mortiferi, quanto più dolci. Il uapore della beuanda ſalito alla teſta vi annebbia, oh Dio! v'annebbia quel bel lume, che ui rappreſentaua il Sole de gl'ingegni, e de i Monarchi. Contro la forza di veleno sì reo prendete l'antidoto dell'auuiſo, che ui preſenta un uoſtro fedel Seruitore proſtrato à voſtri piedi, ſupplicandoui, che condoniate la libertà del fauellare al puro penſiero della uoſtra ſalute, della uoſtra gloria. Voi ſete il mio Rè.

En. E ſe io ſono il voſtro Rè?

Mo. Non deuo offenderui.

En. Douete ſeruire al mio genio.

Mo. Deuo ſeruire à voſtri vantaggi.

En. I miei vantaggi ſono le mie ſodisfazioni; Obedite.

Mo. Che richiedete da me?

En. L'autenticare col voſtro pugno quel Decreto.

Mo. Contro la Religione?

En. Si, contro la Religione.

Mo. E così volete?

En. Così comando.

Mo. Perdonatemi, vi prego, perdonatemi, voi non sete il mio Rè.

En. Sete voi mio Vassallo.

Mo. Il vassallaggio dalle mie sostanze, da questo corpo, da questa vita voi giustamente potete pretenderlo: sopra la mia coscienza, sopra il mio spirito non s'estende il vostro dominio, ma la souranità d'un'altro Monarca.

En. Quel Monarca comanda l'ossequio de Serui a i Padroni.

Mo. Se voi comandate all'anima mia la ribellione contro quel Monarca, voi non sete il mio Padrone, voi non sete il mio Rè.

En. Comanderò, che l'anima disloggi da coteste membra.

Mo. In questo l'anima vi obedirà: sarete il mio Rè.

En. Vorrei ritenerla nel suo alloggio.

Mo. Amerà più la libertà.

En. Non sprezzate la mia grazia.

Mo. Non sprezzate voi la Grazia Diuina.

En. Deh considerate,

Mo. Deh riflettete,

En. Che voi incontrate suenture.

Mo. Che voi rifiutate felicità.

En. Amate voi stesso.

Mo. Non amate altri.

En. Scriuete à fauore de miei amori.

Mo. Se io scriuessi à fauore de vostri amori vi odierei.

En. Scriuete per consolarmi.

Mo. Non deuo scriuere, per ingiuriarui.

En. Procurereste i miei conforti.

Mo. Procurerei i vostri danni.

En. E sarete tanto tenace di due caratteri verso di me?

Mo. E sarete così profuso di miserie verso di voi?

En. Ah Ministro troppo auaro!

Mo. Ah Rè troppo prodigo!

En. Risolueteui

Mo. Deliberate una volta,

En. Di far quel, che non fate,

Mo. Di non far quel, che fate.

En. Spargerete, si, spargerete,

Mo. Che spargerò?

En. Poche stille d'inchiostro.

Mo. Spargerò tutto il sangue.

SCENA XI.

Cromero solo.

DOue sarà il Rè? ne reali appartamenti non si troua; Gabinetti segreti, se nel uostro seno lo nasconde te, insegnatimelo, troppo rileua a' miei interessi il trouar prontamente S. M. Deuo darle relazione dell'operato col Moro, & insieme presentarle il di lui memoriale. Se lo sottoscriue, mentre la penna reale cancellerà l'honore del Cancelliere

to, due stille d'inchiostro inaffieranno il verde di mie speranze, e produrranno qualche frutto. Oh appunto l'incontro.

SCENA XII.

Enrico, e Cromero.

En. SI che, Cromero, quel negozio col Moro non si spedì.
Cro. La spedizione io la procurai.
En. Mà senza frutto.
Cro. Lo spirito di V.M. penetra ogni cosa.
En. Poco spirito vi vuole per penetrare la volontà del Moro. Si sà, che è troppo saldo, e l'hò prouato.
Cro. Operai quanto poteuo.
En. Lo sò: potrò più io. Dou'è il Decreto?
Cro. Eccolo. Prenda V. M.
En. Con questo tratterò io con lui.
Cro. Sire?
En. Che vorreste?
Cro. Vna grazia per un mio amico.
En. Questo vostro amico che vuole?
Cro. Esprime i suoi sensi in questa Carta.
En. Che contiene quella carta?
Cro. Le suppliche del Moro per la rinunzia del suo Cancellierato. Sire, la salute di questo gran personaggio và mancando, la vostra benignità si pieghi finalmente à priuare la Corte

di

di un Miniſtro, per non priuar di vita un Vaſſallo, che in altri negozij vi ſeruirà con affetto, e con uigore: Nelle voſtre mani depoſito il foglio.

In. Lo riceuo, ne parlerò io col Moro, Volete altro per voi?

Cro. Continuatemi la voſtra grazia.

In. Continuatemi la voſtra ſeruitù.

Cro. La continuerò con affetto.

In. La continuerete con mercede.

SCENA XIII.

Camera d'Aloiſia.

Aloiſia, Scarabotto, e poi Intemperanza.

Sca. ECcola.

Al. L'Intemperanza vuol viſitare una Dama priuata?

Sca. L'Intemperanza reale, e perſonale viene à viſitar uoi, parlate con lei.

Int. Chi non ui uiſitaſſe, Aloiſia, non ui uedrebbe mai.

Al. Io non merito l'honore della uiſita altrui, & altri non meritano il tedio della mia.

Int. Sentimenti modeſti.

Al. Anzi veriſsimi, giuſtiſſimi.

Int. E ſtate così ſola?

Al. Sola non ſono, mirate quà dentro in queſta ſtanza; ecco là mia famiglia.

Int. E' molto numeroſa.

Al. Grande è la mia conuerſazione.

Int. Grãde è il voſtro impaccio, sbrigateuene per queſta ſera. La mia carrozza v'aſpetta giù alla porta, uenite ad un veglino ne miei appartamenti.

Al. Sono inuitata ad un'altra ueglia.

Int. E à qual più nobile della mia?

Al. Alla ueglia della mia famiglia.

Int. Poſſono bene ſtare i uoſtri figliuoli fuori de uoſtri occhi.

Al. I figliuoli ſono le pupille della Madre: e uolete, che le mie pupille ſtiano fuori de gl'occhi miei?

Int. Gl'occhi uoſtri poſſono eſſere i ſeruitori, e le ſerue: baſta la lor custodia.

Al. E' improprietà, che i ſeruitori attendano à i Padroni; è uiltà, che i Padroni dependano da i Seruitori.

Sca. In caſa del Sig. Tomaſo non u'è pericolo alcuno; mà per pratica sò, che in altre caſe, quando la gatta uà fuori, e laſcia la cura de i figliuoli in commenda à i topi, i topi, e i gattini fanno inſieme Balletti, e Sacabande; i gattini imparano da i topi à rodere la credenza, e lo ſcrigno, e i topi da i gatti à far la mira: e in certi caſi i toponi eſcono per la gatta iuola, e i gattini reſtano nella trappola.

Int. Vuol così l'uſanza.

Al. Non uogliono così le leggi della Natura.

Int. Diſpiacerete alle Camerate.
Al. Piacerò al Cielo, e a mio Marito.
Int. Se non uolete diſpiacere á uoſtro Marito, perche uſate quel ueſtir sẽplice?
Al. Piace a lui, piace à me.
Int. Li piacerebbe più il ueſtire alla moda. Perche non alzare ancor uoi sù la fronte una punta di naſtri, come s'uſa hoggidì?
Al. Le Donne nelle caſe deuono far figura di colonne, non di piramidi; ſeruir di ſoſtegno, non d'ornamento.
Int. Quei naſtri à guiſa di foglie moſtrano, che quelle non ſon piramidi.
Sca. Al ſicuro ſaranno cipreſsi, e con tanti cipreſsi, le caſe ſono cimiterij, doue giace morta l'Economia.
Int. Bel penſiero.
Al. Capriccioſo.
Int. Orsù, venite Signora.
Al. Importuno è il tempo.
Int. Perche?
Al. Che di notte uadano per la Città le donne, le tenebre non hanno uelo per ricoprir queſta improprietà.
Int. L'uſanza e un uelo molto proprio; fate quello, che fanno l'altre.
Al. Io cedo à queſti Soli di belta l'honore di riſchiarar l'ombre notturne.
Sca. Padrona, dite, che la uoſtra famiglia cede l'honore di andar di notte à Barbagianni, e alle Ciuette; e uado alle mie faccende. *parte.*

Int. Venite ui prego.

Al. Deh non mi fate prouare il tormento di questa mia necessaria ritrosia.

Int. Se le mie preghiere non ui muouono, ui muoueranno un'altra sera i comandi del Marito.

Al. Sò il genio di mio marito; non me lo comanderà.

Int. Li presenterò una Supplica; credete, che la sottoscriuerà?

Al. Non lo credo.

Int. Aloisia, questo uostro Consorte hà gran repugnanza alle sottoscrizioni; persuadetelo à sottoscriuere il Decreto del Parlamento à fauore de miei sponsali col Rè.

Al. Mio Marito non conferisce meco gl'affari della Monarchia; & una donna non deue ingerirsi nelle materie di gouerno politico.

Int. E' seruizio di S. M.

Al. Nel seruizio di S. M. mio Marito non hà bisogno di stimoli.

Int. Hà bisogno di stimoli, perche hà bisogno di maggior fortuna.

Al. Maggior fortuna non può hauere, che il solo seruire ad un Monarca.

Int. E' prudenza seruire al Re per proprio uantaggio.

Al. E' obligo seruire al Rè per uantaggio del Rè.

Int. Serue per vantaggio del Rè, chi li compiace,

Al. Si deue compiacere al Rè, se uuole il giusto.

Int. La uolontà del Padrone giustifica l'opera del seruo.

Al. La uolontà del Padrone porta all'opera cattiua del seruo l'impunità, non l'innocenza.

Int. Non tanti discorsi.

Al. Stò cheta.

Int. Parlate à uostro marito.

Al. Li parlo spesso; li parlerò.

Int. Diteli, che obedisca al Rè.

Al. Dirò, che obedisca al Cielo.

Int. Soggiungeteli gl'impulsi miei.

Al. Li soggiũgerò gl'impulsi della ragione.

Int. Non uolete far nulla per me?

Al. Volete troppo.

Int. Son Regina.

Al. Comandate altro.

Int. Se non secondate il mio genio,

Al. Se pretendete uiolentare il mio,

Int. Intenderete,

Al. Conoscerete,

Int. Chi son' io.

Al. Chi sarò io.

Int. Prouerete, che son Consorte di un Rè.

Al. Prouerete, che sarò Cõsorte di un Martire.

SCENA XIV.

Cortile.

Buonuiso solo.

ITalia mia, ti sospiro; sponde amene...

dimo...

di Toſcana, quando vi riuedrò ? In queſto Regno d'Inghilterra più s'addenſano le nebbie. Bella Luce della mia Patria, à te riuolgo il penſiero. Ampio è il ſeno del Tamigi, mà vi ſono torbide l'onde; anguſte ſono le ſponde del Serchio, mà vi corrono più puri i criſtalli. Iſola Reale aſſediata da un Oceano più d'errori, che di flutti, io medito da te la partenza, per ritrouare nella mia caſa paterna quella quiete, che in te cominciano a perdere l'Anime fedeli. Se bene ho in queſto Regno rileuanti ragioni di negozij, lungi le trasferirò da una terra, doue il negozio dell'eterna ſalute è fallito. Alla Patria, alla Patria; Mà Buonuiſo che dici? dunque anteporrai un piacere inutile quantunque honeſto nel grembo della Patria al glorioſo trauaglio utiliſsimo à tanti miſerabili in queſto paeſe? e mentre quì tutti i fedeli à fauor della Religione ſaranno eſpoſti allo ſpoglio delle facoltà, e della vita, tu amatore de tuoi commodi eleggerai abbandonarli ne i cimenti, e ne gl'eſtremi biſogni de tuoi ſoccorſi? Ah Buonuiſo, reuoca un penſiero così degenerate da quella pietà, che hereditaſti col ſangue. Saranno impiegate bene le mie ſoſtanze, ſe diuerranno alimento della

Reli-

Religione mendica, e de i fedeli impoueriti per causa del Cielo. Nel Cielo mi sarà sborsato il centuplo di quanto spendo. Bel cambio sarà il mio, permutar monete con stelle.

SCENA XV.

Moro, e Buoviso.

Mo. Bel cambio sarà il mio, se permuterò un posto honoreuole della terra con un Trono sopra le sfere.

Buon. Che dite, ò Tomaso?

Mo. Seguito i vostri sentimenti.

Buon. Interessi terreni non sono interessi, se non si guadagna l'eterna felicità.

Mo. Honor mondano non è honore, se non conduce alla gloria immortale.

Buon. Interessi terreni, io comincio a sprezzarui.

Mo. Mõdani honori, io vi hò già sprezzati. Di quì à poco non sarò più quel, che sono.

Buon. Come dire?

Mo. Hò inuiato una Supplica à S. M. in cui rinunzio la mia carica. Rallegrateui meco del mio vicino sollieuo.

Buon. Godo del vostro sollieuo; ma....

Mo. Di che dubitate?

Buon. Dubito, anzi temo.

Mo. Del naufragio imminente non si darà la colpa al Nocchiero.

Buon.

Buon. Nel naufragio comune ò come Nocchiero, ò come remigante perirete ancor voi.
Mo. Se mi resta la tauola della confidenza nel Cielo, giungerò al lido.
Buon. Mà intanto?
Mo. Intanto per solleuare il nauiglio farò il getto delle mie robbe, e comincio adesso. Signore, vedete quest'anello? questo sù il cerchio sponsale di mia Genitrice; prima, che ella mi mandasse à questa luce, vide nella pietra di quest'aureo cerchio due Stelle; una fosca, & annuuolata, l'altra chiara, e serena: per queste due Stelle furono interpetrati due suoi figliuoli: al primo immaturo toccò un barlume di vita imperfetta; il secondo doueuo esser io, che ero per sortire del viuer mio luce più sicura.
Buon. Disse bene l'Interpetre.
Mo. Io però ne formo più vero il pronostico. Astro fosco son'io, che per quanto preuedo nelle tenebre di tanti errori, che cominciano ad oscurare il Cielo d'Inghilterra, resterò estinto. Astro luminoso, e viuace sete voi, Buonuiso, Astro adorno di raggi di una chiara virtù. A voi lascio questo anello: honoratemi di riceuerlo, e di conseruarlo per memoria di quell'amicizia, che professo à voi eterna, mentre in un cerchio ve la presento.

Buon. Col vostro cerchio d'oro resterà legato il mio dito, mà più obligato il mio cuore. La memoria di questo obligo resta scolpita in questo diamante, mà più nel mio petto, che iu amarui del diamante stesso è più saldo.

Mo. Conseruatemi questa costanza.

Buon. Sarà di tempra infrangibile.

Mo. Sia perpetuo il fomite à sì nobil fiamma d'amore.

Buon. Non s'estinguerà nelle mie ceneri.

Mo. Si dileguerà lo spirito, non l'affetto.

Buon. Terminerà la vita, non la nostra corrispondenza.

Mo. Buonuiso?

Buon. Tomaso?

Mo. M'incamino alla morte.

Buon. Vi seguo.

Mo. Nò; voglio andar solo.

Buon. Anderò per altra strada all'istesso termine.

Mo. Restate.

Buon. Resti, chi non ama voi, chi non aspira alla vostra felicità.

Mo. Perche volete esser partecipe de miei trauagli?

Buon. Perche mi recusate compagno della vostra gloria?

Mo. Ah incauto, se volete esser meco nelle sciagure.

Buon. Ah inuidioso, se volete esser solo nelle felicità.

Mo.

Mo. Vn impulſo Celeſte vuole ch'io ſparga il mio ſangue.

Buon. Hò queſto liquore nelle vene ancor io: lo ſpargerò come voi.

Mo. Arrendeteui à miei conſigli.

Buon. Non cõtraſtate alle mie riſoluzioni.

Mo. Siamo in campo di battaglia,

Buon. Siamo in teatro di cimenti,

Mo. Si vedrà chi più generoſamente combatta.

Buon. Si vedrà chi più glorioſamente triõfi

Mo. Io à prò della Religione.

Buon. Io à fauore del Cielo.

Mo. Morirò. *parte, e poi ritorna.*

Buon. Non viuerò. *parte, e poi ritorna.*

SCENA XVI.

Religione, Moro, e Buonviſo.

Rel. MOrite, e viuete per me. Moro, Buonuiſo?

Mo. Belliſſima Religione,

Buon. Religione adorata,

Mo. Al voſtro impero ſoggettiamo la noſtra vita.

Buon. Al voſtro Nume offeriamo la noſtra morte.

Mo. Diſponete.

Buon. Comandate.

Rel. Voi, Tomaſo, ſpargete per me dalle vene il ſangue. Voi Buonuiſo, aprite per me vene di preziosi metalli: di

due diuerse imprese una sarà la mercede, e di due diuersi martirij sarà un' istessa corona. *parte*.

Mo. Non più gare.

Buon. Non più contrasti.

Mo. Siamo discordemente concordi.

Buon. Siamo differentemente uniti.

Mo. In far nobili imprese.

Buon. In esequire opre grandi.

Mo. Per causa della Religione.

Buon. Per difesa della Pietà.

Mo. Apriteui mie vene,

Buon. Apriteui miei scrigni,

Mo. Spargete sangue.

Buon. Spargete oro.

Mo. Che farete voi con l'oro sparso?

Buon. Che farete voi con sparger sangue?

Mo. Mi tingerò in Cielo una porpora.

Buon. Mi formerò in Cielo un diadema.

SCENA XVII.

Enrico, e Scarabotto.

En. DVnque tu sai spiegare ũ discorso?

Sc. Ette. L'altra sera entrai nell'eminente Scatola, e sparsi i migliori confetti delle rettoriche spezierie; e il Signor Tomaso, la Moglie, e la figliuola stauano à bocca aperta.

En. E di che discorresti?

Sca. Di un soggetto capriccioso vedere.

Si

Si pose in questione qual fosse migliore ò il vino, o il Caffè. A fauor di questo discorse la Signora Margherita, e à fauor del vino io. Sciacquai quanti bicchieri haueuo nell'armario del ceruello.

En. Sai, che soglio venire ancor'io alle vostre accademie?

Sca. Lo sò.

En. Non t'hò mai sentito discorrere.

Sca. Non hanno meritato mai tant'honore le mie scarabottate.

En. Andiamo, ti sentirò adesso.

Sca. Signore, voi venite all'Accademia incognito, e vi sarà anco un ingegno incognito, che si fàrà conoscere, se li sarà comandato. Il tempo passa; venite. *(da se.*

En. Vengo; mà per un mio fine occulto.

Sca. Vi precedo. *parte.*

En. Vengo; mà per miei interessi, per guadagnare un animo. Moro, Moro, se tu non t'arrendi. *da se.*

SCENA XVIII.

Sala, e Camera del Moro con Catedra.

Moro, Aloisia, Margherita, e Religione.

Mo. Sono già le polize nel bussilo; è in punto questo Lotto. Consorte, figlia, sono al termine de miei giorni; pri-

prima di lasciarui, lascio à voi una piccola memoria di me. In questo gioco di Lotto vostro Marito, vostro Padre fà la parte di Testatore; dispone per voi, e per gl'amici alcuni Legati.

Al. Che Legati, che Testamenti?

Marg. Voi Testatore, voi moribondo?

Mo. Io agonizzante. La perdita della gratia del Rè è l'ultimo parosismo mortale della mia vita.

Rel. Pur troppo è vero. *da se.*

Al. E pure il Rè vi honora.

Marg. E pur vi tratta con gentilezza.

Mo. Questa nuuola mostra nella faccia un bel lustro, mà nutre nel seno vapori maligni; m'arride con un gratioso baleno, mà scaricherà un fulmine sopra la mia testa, sopra la casa mia: lo preuedo, e lo preuengo. Prima che mi consumi le facoltà, voglio distribuirle. Estraete le Polize; principiate voi, Religione.

Rel. Hò estratto: spiego, e leggo. Cinquecento scudi da distribuirsi a i poveri.

Mo. L'opere di carità sono proprie della Religione. Aloisia, estraete la vostra carta.

Alo. Eccola.

Marg. Che vi è toccato?

Alo. Vna Collana.

Mo. Con questa l'Imperator Carlo Quinto m'honorò, come Ambasciatore del

nostro

nostro Rè. Estraete voi Margherita.

Marg. Hò estratto; leggo la carta.

Mo. Che vi porta?

Marg. Vn Horologio d'oro gioiellato.

Mo. Di questo mi regalò Francesco Rè di Francia nella mia Ambasceria appresso di lui. Estraete per Elisabetta altra mia figlia, se bene assente.

Al. Oh ecco il Rè.

Marg. Ohimè!

Rel. Chi mi scampa?

Mo. Nascondeteui in questa Catedra.

Al. Sì, in questa Catedra.

Marg. Presto. *la Religione si nasconde nella Catedra.*

SCENA XIX.

Enrico, Scarabotto, Moro, Aloisia, Margherita, e poi Religione.

Sca. BAmboli, ecco la Befana, *sotto voce* Signori, ecco il Rè.

Mo. Quanto spesso honora V. M. la mia casa.

En. Quanto spesso la vostra casa mi dà motiuo di restar honorato nelle virtuose conferenze di vostra famiglia.

Al. V. M. si compiace di dar vigore con la sua presenza alla debolezza de nostri ingegni.

En. Le Palladi di questa Casa non hanno debolezza; sono saggie, & armate.

Marg.

Marg. Le Palladi di questa casa si pregiano di hauer l'essere dalla testa del Gioue Regnante.

Sca. Le Palladi di questa casa si vantano di esser nemiche delle Ciuette.

En. Qual trattenimento era il vostro?

Mo. Cominciauamo à spender un'hora in un Lotto Accademico, obligando ciascheduno à discorrere ò in prosa, ò in verso sopra la Benefiziata, che li tocca.

Al. A me venne in sorte una Collana.

Marg. A me un Horologio.

En. Et à voi, Moro?

Mo. Non hò ancora estratto per me.

En. Estraete adesso.

Mo. Estrarrò per V. M., e si compiacerà di honorare l'estrazione con qualche estratto del regio suo ingegno.

En. Farò, quanto volete.

Mo. Sire, prendete di vostra mano.

En. Hò preso, spiego il biglietto. Che mi porta? una Croce di diamanti.

Mo. Eccola. Sire, questi diamanti in una Croce auuisano la costāza nella Fede.

En. E' prezioso il Regalo.

Mo. Con questo da un gran Prencipe fù riconosciuta la M. V. nella mia persona, quando mi mandaste Plenipotentiario in Cambrai.

En. E à voi che toccherà?

Mo. Adesso vedo, legga Vostra Maestà.

En. Vn Ritratto di Costantino Imperatore

re di basso rilieuo d'oro, contornato di gioie. Moro, le teste dei Cesari sono à disposizione delle vostre mani.

Mo. Sire, sarà sempre à vostra disposizione la testa mia.

En. L'hai però molto dura, *da se.*

Sca. E a Scarabotto che li tocca?

Mo. Sù, prendila buona.

Sca L'hò presa, e leggo. Vna tazza d'argento. Tò, tò, nel fondo si vede intagliato l'Asino di Sileno, che beve l'acqua d'una fontana, e il Padrone tracanna il vino d'un fiasco, e ride.

En. Bell'argomento per un discorso. Scarabotto, fatti honore.

Sca. Il mio Madrigale non mancherà.

En. La materia è grande, vuol essere un discorso in Catedra.

Sca. Veramente alla tazza hà proporzione la bigoncia.

En. Salisci, e mesci del buono.

Sca. O' vino, ò aceto uscirà.

Al. Ahimè! *da se.*

Marg. Scarabotto, troppo ardire è il tuo; salire in alto in presenza di un Rè?

Sca. Veramente la basseza nostra.....

Mo. Potrebbe discorrer quì à basso.

En. Nò, nò, in Catedra.

Sca. Salisco...... Donne in Catedra?

En. Chi vi e?

Sca. Non lo sò; addio, addio. *parte.*

Rel.

Rel. *La Religione s'alza in piedi in Catedra.*
Io sono in questa Catedra, ò Enrico. Dalla Catedra parla la Religione à te, nel di cui Regno contro la Religione s'alzano nuoue Catedre.
En. E anco presumi di.....
Rel. Ascolta in breue discorso le mie ragioni.
En. Taci, arrogante; esci, superba, da quella Catedra.
Rel. Esco, & anco uscirò da tuoi confini. *Scende di Catedra.*
En. E non sei anco uscita? tanto tu tardi à sgombrar questo paese? [ne?
Rel. Tãto tù solleciti à priuarti del tuo be-
En. Lungi la mia molestia. E voi Moro non concorrete all'esilio di costei?
Mo. Non mi sottoscrissi.
En. Sottoscriuete adesso questo Decreto; *Mette fuori il Decreto del Parlamento.*
Mor. Non posso.
En. Potrò ben'io sottoscriuermi. *Mette fuori la Supplica del Moro.* datemi una penna.
Mo. Eccola.
En. Eccoui la vostra Supplica, l'hò sottoscritta: voi non sete più Gran Cancelliero.
Mo. Grazie alla vostra benignità.
En. Cacciate costei di Casa vostra.
Mo. Sire, se la casa mia si consecrasse per Tempio della Religione, me ne pregerei, non posso negaruelo.

Al. Gran piacere ſarebbe il noſtro.

Marg. Grand'honore.

Mo. Gran fortuna.

En. Se la Caſa voſtra è l'aſilo de miei fuoruſciti, gran ſuentura voſtra, grand' offeſa mia . . .

Mo. Penſai farui coſa grata, ſe io cuſtodivo ſotto il mio tetto la voſtra vita.

En. Mia vita coſteì? è nemica de miei ſenſi; col ferro de ſuoi rigori m'uccide nel ſeno tutte le gioie, tutti i piaceri. Ah ti ucciderò ben'io con queſt'acciaro. *Sfodra la ſpada, e li và contro.*

Mo. Sire, ſcaricate quel voſtro fulmine ſopra di me.

Al. Paſsi per il mio ſeno quella ſpada.

Marg. Paſſi per il mio petto prima, che giunga à queſta Dama innocente.

Rel. Potete ferirmi, lacerarmi, non potete uccidermi: la Religione è immortale.

En. Potrò cacciarti.

Rel. Anderò anche volontaria.

Mo. State Signora, e voi Sire ritornate in voi ſteſſo,

En. Cacciatela.

Marg. Mia Signora, con queſti amplesſi io vi lego, io vi fermo. (ſto.

Al. Cò i nodi di queſte braccia io vi arre-

Mo. Reſtate dentro queſte mura.

En. Chi ſon'io?

Mo. Il noſtro Rè,

En. E voi?

Mo. Son Vassallo.
Al. Siamo Serue,
*Marg.*Humilissime Serue.
En. Cacciate costei.
Mo. Non possiamo.
En. Sete rebelli.
Mo. Reuerenti al Rè, mà non rebelli alla Religione.
Al. Riuerisco il Rè: Religione, vi adoro.
*Marg.*Son fedele al Rè; Religione, non vò tradirui.
En. Obedite.
Al. V'obediremo col sangue,
*Marg.*Con la vita.
Mo. Mà non con l'anima.
En. Voglio esser seruito.
Mo. Seruite voi alla Religione.
Rel. Seruite all'anima vostra.
Al. Seruite alla vostra gloria.
*Marg.*Seruite al Cielo.
En. Chinate la testa al mio Scettro.
Rel. Chinatela alle mie corone.
Al. Alla Religione l'inchinerò.
*Marg.*L'inchinerò al Rè delle sfere.
En. L'inchinerete à me.
Mo. L'inchinerò al Carnefice.

si serra la Camera.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Carcere.

Moro solo.

SOn pur belli questi horrori, son pur amabili questi spaventi; il silenzio di queste mura mi parla al cuore, queste tenebre mi rischiarano la mente. Vedo la libertà del mio spirito promessami da questi ferrati serragli, e la caparra del Paradiso nel breue Inferno di questo carcere. Godi Tomaso, e con la gioia d'un animo sereno ingemma i macigni di queste pareti. Enrico, tù sodisfacesti à mè, mentre sodisfacesti à te stesso. Perche non obligai la mia destra à i tuoi voleri in sottoscriuere il Decreto del Parlamento, tu obligasti il mio piede dentro i confini di questi angustissimi chiostri. Io diedi alloggio in mia casa alla Religione innocente, e per questo alloggiasti me nella casa de rei, de condannati; e non t'accorgesti di farmi grazie, quando mi procurasti disagi, giache il recinto di queste mura è il Cortile di quella Reggia Stellata, che aspetta per hospite il mio Spirito. Ti

rendo grazie di questo, da te non creduto, mà vero favore. Ah che mi si allarga il cuore alle delizie, che sento nel distretto di questa Torre. Solamente mi dolgo, che mentre tu dai ricetto nelle tue stanze Reali ad'una Furia, ad una Megera, la tua Reggia diuiene un'anticamera di quell' Abisso, che aspetta l'eterno tuo soggiorno. Folle, che sei, tu fabrichi ad un tuo seruo d'una prigione una Reggia, & à te stesso procuri dopo una Reggia un eterna prigione. Mà perche turbare con l'altrui miserie le mie felicità? occhi miei, non spargete già voi una lagrima; Penna mia, stilla liquori di mele, per addolcirmi il cuore: scriuerò in quest'ozio la Consolazione di quel riposo, che aspetto.

SCENA II.

Sala.

Enrico, & Intemperanza.

En. LO Sparuiero è in gabbia.

Int. Vostra Maestà è più libera.

En. Deuo questa mia felicità al vostro consiglio.

Int. Seguo gli stimoli dell'affetto, e del douere, quando seruo la Maestà

vostra, mà....
En. Che volete dire?
Int. Non sete interamente felice.
En. Che manca alla mia felicità?
Int. La vostra resoluzione.
En. Che deuo fare?
Int. Dar libertà à i Carcerati.
En. Mà non mi consigliaste la carcerazione del Moro?
Int. Vi consigliai la carcerazione de troppo liberi, vi consiglio adesso la libertà de prigionieri.
En. E s'aprirà così presto al Moro quella Torre?
Int. S'aprano se ben tardi all'Anima del Moro i recinti del corpo. Voi non sarete mai libero, finche non sarà libero quello spirito dal carcere delle membra, che lo ritengono. Voi scioglieste quel vincolo di troppo austera modestia, che vi riteneua dall'esecuzione di legare trà i ferri costui; che vi ritiene adesso, che non concediate à quell'Anima rea la libertà per castigo? Eh fateli concepire l'horrore di una Maestà sdegnata, e potente.
En. Lo concepirà.
Int. Non hauerà questo concetto, finche hauerà testa.
En. Se cadesse così presto la testa al Moro, comincierebbe à cadere di fronte la Corona ad' Enrico.

Int.

Int. Come vedete questi pericoli in tanta distanza?

En. Con un Cannocchiale politico. Signora, non dubitate: Se il Moro si regge sopra l'ostinazione, il Piedestallo non è sicuro, caderà il Colosso.

Int. Mà perche la caduta di un Rebelle non porta seco la rouina della Casa, e della Famiglia?

En. Perche la prudenza così non vuole.

Int. Perche così non vuole l'indulgenza vostra.

En. Prouino pure la Regia indulgenza per mio seruizio la Consorte, e la figlia; sono donne imbelli, possono essere ministre de miei artifizij: Si priuino delle facoltà, non della vita. Intanto voi continuate l'industrie vostre con la Moglie.

Int. Tentai, mà in vano.

En. Tentate di nuouo con profitto.

Int. Non cederà.

En. Cederà, quando si veda spogliata di sue fortune.

Int. Non cederà, finche nó si spoglia della [vita.

SCENA III.

Stanze del Moro.

Aloisia, Margherita, Cromero, e Scarabotto sopra una scala, che stacca un Parato.

Al. NVda questa stanza?

Cro. Nuda.

Marg. Vno ſpoglio così rigoroſo?

Cro. Così giuſto. Sbrigala tù; non è anco ſtaccato? Che sì, che ti farò....

Sca. Signore, io ſpicco, ſe mi volete appiccare, già ſono sù la ſcala, venite sù voi. Ecco finalmente ſtaccato il telo, e tutto il parato in terra.

Cro. Depone queſte robbe nelle mani de regij Miniſtri, che le portino à Palazzo con l'altre.

Alo. Il candore di queſte pareti moſtra più l'innocenza del Padrone.

Marg. La nudità della ſtanza meglio inſegna la ſemplicità de gl'habitanti.

Sca. Signore, laſciateci queſto caſſettino per memoria, era la più cara coſa, che haueſſe il Padrone.

Cro. Conſegnalo al mio ſeruitore, e dilli, che lo porti nella camera del Rè. La chiaue?

Alo. Eccola.

Sca. Deuo darlo à i Miniſtri, e al ſeruitore, non è vero?

Cro. Non l'hai dato ancora?

Sca. Lo dò adeſſo, e ritorno. *Parte per ritornare.*

Cro. La caſa già ſi è ſpogliata.

Alo. Così ſete ſpogliato d'humanità?

Marg. Di tanta fierezza voi vi veſtite?

Cro. Voglio ſerrare la caſa.

Alo. E noi?

Cro. Altroue. La caſa, la robba è del Regio Fiſco.

Marg. Habbia Sua Maestà la robba, e la casa; conceda à noi breue tempo, per procacciare altro tetto al nostro soggiorno.

Cro. Dentro lo spazio di un'hora siate fuori della soglia.

Marg. Obediremo.

Cro. Vn hora, vedete.

Alo. Ohimè! pur troppo intesemo.

Sca. E se dentro lo spazio di un'hora non si trouasse altra stanza per noi?

Cro. Ve ne trouerò una io dentro una Torre. *parte.*

Alo. O stelle, occhi del Cielo, voi vedete le nostre sueuture.

Marg. Tù senti, ò gran Protettore de miserabili.

Alo. La tua bontà ci soccorra.

Marg. Il braccio tuo ci sollcui.

Alo. E se tù non c'assisti, chi c'assisterà?

SCENA IV.

Buonuiso, Aloisia, Margherita, e Scarabotto.

Buon. L'Asistenza del Cielo non manca mai.

Alo. Non mancherà mai per mezzo vostro, ò Signore.

Marg. La benignità, e potenza vostra saranno i due Poli alla sfera di questa vacillante famiglia.

Sca. Alle rouine nostre, voi sete un buon puntello.

Alo. E' carcerato il Consorte,
Marg. Il Genitore,
Sca. Il Padrone.
Buon. Il mio dolcissimo amico, il mio Tomaso. Io però resto libero, che vi occorre?
Alo. Signore, mirate queste pareti.
Buon. Chi l'hà spogliate?
Marg. Il Regio Fisco.
Alo. Sono chiuse le stanze, e portate le chiavi à Palazzo.
Sca. E' chiusa la cucina, spento il fuoco.
Marg. La casa non è più nostra, è incamerata.
Buon. Gia lo credeuo.
Sca. Non lo posso già creder io, che un casamento grande come questo sia entrato nella camera del Rè.
Alo. Vn'hora è stata assegnata per dislogiare.
Buon. Minor tempo bastaua. Signore mie, confidate.

SCENA V.

Religione, Aloisia, Margherita, Scarabotto, e Buonviso.

Rel. V' E' più colui?
Alo. Se ne andò l'Auoltoio depredatore di questa casa.
Rel. Ritorno sicura.
Buon. Religione, fuggiste?

Rel. Quando vidi venir quell'Arpia di questa Famiglia, m'inuolai da suoi artigli; quì lasciai un mostro di fierezza, hor vi ritrouo un Nume di pietà. Signor Buonuiso, voi sete qui?

Buon. Quì mi condusse il genio di seruirui.

Rel. Dite pur di far grazie.

Marg. Dite di far atti di generosità.

Sca. Senza complimenti; se grande è la vostra generosità, grande è il nostro bisogno.

Buon. Aloisia, Margherita, Consorte, e Figlia del mio Tomaso, prendete questo scarso pegno dell'infinito affetto mio verso quel buon amico: queste monete siano caparra di quel più, che potete prometterui da miei doueri.

Alo. Le riceuiamo per cambio di quei tesori, che potete prometterui dalla liberalità del Cielo.

Buon. Scarabotto sarà mio agente; mi seruirò dell'opere sue, per seruir voi, per seruire il carcerato.

Sca. Seruirò tutti con affetto, e con fedeltà. Non mi pare d'hauere ancor perduto la grazia del Rè, e della Corte: lasciate operare a me.

Buon. Fà quanto stimi opportuno: non ti manca destrezza.

Sca. Vado à Palazzo. *parte*.

Buon. Signore mie, venite meco; una casa corredata di mobili nella strada re-

gia sarà la vostra magione; quiui v'assisterò per mezzo del seruitore. Vi riceuerei sotto il mio tetto, se non fosse cautela de miei pericoli, e de vostri l'euitare i sospetti. Voi Religione come sbandita hauerete un occulto luogo in mia casa; e se tal volta per benefizio de vostri Fedeli uscirete fuori, uscirete incognita.

Rel. Gran pietà!

Alo. Grand'affetto!

Marg. Gran generosità!

Buon. Minore della vostra suentura.

Rel. Le nostre sueuture hanno qualche grado di felicità, se sono accompagnate dalla vostra compassione.

Buon. Compatisco le vostre perdite.

Rel. Non hò perduto il Protettore.

Alo. Non hò perduto il Consorte.

Marg. Non hò perduto il Padre.

Buon. Vi resta il dominio d'un Seruitore.

Si serra la Camera.

SCENA VI.

Intemperanza, e Scarabotto.

Int. LE darai qnesto auuiso.

Sca. M'hauete fatto una filastrocca di tante cose, che à sfilzarle, la memoria è monca.

Int. Te lo replico; và à trouar tua padrona; le dirai à mio nome, che se prima staua in casa, per vegliare sopra la propria famiglia, adesso per la

stessa

ſteſſa cauſa eſca fuori. L'attendo per coſe concernenti alle fortune ſue, e di ſuo Marito.

Sca. E le farete un Veglino, non è vero?

Int. Il veglino ne le hò fatto: l'ho trattenuta ad' un bel gioco, e l'hò dato a vedere, che in faccia delle Regine il partito de Fanti è molto debole.

Sca. Voi giocate ſopra le fortune di mia Padrona.

Int. Tua Padrona hà perduto molto,

Sca. Se hà perduto le facoltà, non hà perduto il ceruello.

Int. Baſta, l'auuiſerai, che deuo dirle una parola.

Sca. Anco, che ne le voleſſete dire due, mia Padrona haverà due orecchie per aſcoltarle.

Int. Hauerò io una lingua per parlare à lei, e ne hauerò anche due per parlare ad altri. Và, porta l'ambaſciata.

Sca. Anderò, mà il Rè mi vuol parlare.

Int. Il Rè ſtà impiegato in altri affari: sbrigati.

Sca. Camino. A' che, ſiamo condotti; alle Donne ſervono i ſeruitori, & i Padroni. *da ſe. parte.*

Int. Enrico, per obedire à te mando il ſuo proprio ſeruitore à coſtei, quando ſarebbe tempo d'inuiarle il Miniſtro di Giuſtizia. Pure, ſeguo la tua condotta, e ſe non gioua, ſeguirai tu la mia.

SCE-

SCENA VII.

Carcere.

Moro, e Cromero.

Cro. E Anco sete ostinato?
Mo. Sarò sempre sincero.
Cro. Sua Maestà vedrà poi questo processo.
Mo. Se la Maestà Diuina vedesse macchiato da qualche mia spergiura deposizione questo processo, ne fabricherebbe un'altro contro di me.
Cro. Il Rè si sdegnerà.
Mo. Si sdegnerebbe più il Rè delle Sfere.
Cro. Il mio cuore non può resistere alle risposte, che mi date.
Mo. Il mio spirito non può star saldo alle proposte, che mi fate voi.
Cro. Intendeste ancora l'interrogatorij di questi Capitoli?
Mo. L'intesi.
Cro. L'intenderete meglio, li replicherò.
Mo. Non occorre.
Cro. Mirate. Che cosa è questa?
Mo. Se le pupille non mancano à i proprij offizj, questo è un libro.
Cro. Ditemi, chi scriue contro il Rè, in qual grado voi lo tenete?
Mo. Chi scriue contro il proprio Rè, è un fellone, un rebelle, merita sul proprio capo caratteri formati da una scure.
Cro. Dunque l'autore di questo libro è

reo di offesa Maestà.

Mo. E' tale, se hà cõmesso questo delitto.

Cro. Sapete chi è?

Mo. Non lo conosco.

Cro. Non conoscete voi stesso?

Mo. Se io hò macchiato il candor de fogli, e più il candor dell'anima contro il mio Rè, non conosco me stesso, non son'huomo, non son Tomaso; sono una Tigre, sono un mostro, una Furia; Mà se il mio cuore è un libro scritto da una penna di amore deuoto al mio Rè, voi non sapete leggere i caratteri di questo mio libro, voi non conoscete me.

Cro. Dalla vostra lingua parla diuersamente quest'opera.

Mor. Che opera è questa?

Cro. Non la rauuisate? un'Apologia.

Mo. Che Apologia?

Cro. Quella, che voi hauete scritto contro il mio Libro, contro il vostro Rè.

Mo. Cromero, se io hauessi scritto quest' Apologia contro il vostro Libro, haverei scritto à fauore della salute, e della gloria del Rè; me ne vanterei, mà nõ posso vantarmene: non è mia

Cro. Altre volte impiegaste lo stile à fauore della Religione.

Mo. A fauor della Religione, mà non contro il Rè, à cui desidero stabilita la grandezza del Trono sul fondamento della reuerenza verso questa nobilis-

bilissima Signora.

Cro. Questo è un parto del vostro ingegno.

Mo. Questo è un parto di prima impressione formato à caratteri d'imposture nella stamperia de vostri sospetti.

Cro. Si conosce lo stile, e la maniera di vostra penna.

Mo. Cromero, mirate; di qual colore è questa penna?

Cro. Di color bianco.

Mo. Io mi sono sempre dilettato di hauer penne di Colomba innocente, non di Coruo diuoratore dell'ossequio douuto à i grandi.

Cro. Al candor della penna nō corrisponde però il vostro inchiostro; è molto nero.

Mo. Nero, lagrimoso, color proprio del bruno, e del duolo per la morte della pietà in questo Regno.

Cro. Nero, proprio di Autore oscuro, tanto più fiero insidiatore, quanto più occulto.

Mo. Occulte non sono l'Opere, che hò per le mani. Leggete.

Cro. Quest'Opere sono morali, e contemplatiue, lo confesso; ma satirica è l'Apologia.

Mo. Vi replico, che mia non è.

Cro. Sia, ò non sia vostra, basta, che vòi anco carcerato scriuete.

Mo. Anco in questi serragli spicca l'Ingegno il suo volo con questa penna.

Cro. Non volerà più, si tarperanno l'ali, e resterete spennato. Olà, Carceriero.

SCENA VIII.

Carceriero, Moro, e Cromero.

Car. COmanda Signore?

Cro. Leuateli carta, penna, e calamaro.

Car. Vi seruo; Ecco leuato. *parte per ritornare.*

Mo. Di qual cattiuo lauoro furono fabri quei miei strumenti?

Cro. Voi lo sapete.

Mo. Sò, che fabricauano all'Anima il lauoro di una quiete erudita.

Cro. Hauete molto genio à scriuere.

Mo. Questo fù sempre l'esercizio, che professai.

Cro. Scriuete intieri volumi, e recusate di scriuere il solo vostro nome in un foglio?

Mo. Il foglio di quel Decreto era indegno del nome mio.

Cro. Troppo capriccio è il vostro, se voi scriuete, quando douete tacere, e tacete, quando douete scriuere.

Mo. Troppa maluagità è la vostra, se mi censurate quando scriuo, e quando non scriuo.

Cro. Moro, risolueteui.

Mo. A far che?

Cro. A registrare il vostro nome con gl'al-
Mo. Mi mancano le penne. (tri.
Cro. Non mancheranno alla vostra mano, purche non manchino alla vostra volontà.
Mo. La mia volontà non s'inchina à voli così bassi.
Cro. Tomaso, parto; che deuo dire al Re?
Mo. Diteli solamente quel, che douete.
Cro. Li dirò, che non hauete voluto sottoscriuere il Decreto. *parte.*
Mo. Diteli, che l'ingiustizia hà leuato le penne alla mia mano, e la giustizia alla volontà. Fogli, penne, & inchiostri, trattenimento innocente al mio spirito, qual lingua maluagia vi accusò rei di una colpa, che uoi non commetteste? Qual cagione mai dette uoi ad' una mano rapace d'inuolarui al uostro artefice? Ah che se più non ui uedo, pregiati strumẽti di quei lumi, che il Cielo mi infondeua all'ingegno, priuerò gl'occhi miei della luce del Cielo. Chiudo questa fenestra, e trà il fosco dell' ombre illuminata la mente mediterà i beati splendori de giorni eterni. *chiude la fenestra.*
Carc. Ritorno à seruirui Signor Tomaso; Che nuoua? siamo pure di mezzo giorno, perche chiudere le fenestre?
Mo. Quando si togliono gli strumenti ad' un' artefice, può chiuder bottega.

Carc. Apro io la bottega; mutate voi meſtiero. *apre la feneſtra.*

Mo. Che volete, che io faccia?

Carc. Fate l' Aſtrologo, contemplate il Cielo.

Mo. Vi ſono obligato per queſto auuiſo.

Carc. Orsù, ſe vi hò aperto la feneſtra, vi chiudo adeſſo la porta. *parte.*

Mo. Se altre penne non hà Tomaſo, penſieri miei, voi, che ſete le penne della mente, portatela da queſte anguſte pareti à i vaſti ſpazij delle Sfere; e ſe non poſſo farmi volare sù miei fogl, hauerò bene altra carta capace de caratteri Diuini. Queſto petto l'offro à voi eterna Sapienza; voi con la penna di un raggio tinta nel Nettare della Celeſte Felicità ſcriuete il decreto della voſtra da me riuerita, adorata volontà. A' queſto decreto, non ad'altri, io pronto, e lietiſsimo con la lingua, che è penna del cuore, adeſſo mi ſottoſcriuo; e col ſangue, che è inchioſtro della Fede, poi mi ſottoſcriuerò.

SCENA IX.

Sala.

Roſello, e Liguſtrino con ſcatola, *e poi Rè.*

Roſ. L'Habbiamo pur fatta pulita.

Lig. Non poteua andar meglio.

Roſ.

Rof. Vna ſcatola di Conſerue, e di Confetture? ò bene mio.

Lig. La fortuna ci hà fauorito,

Rof. Anzi l'inauuertenza della Signora Intemperanza noſtra Padrona.

Lig. Chi l'hà inſegnato laſciar queſte materie da merenda ſul tauolino?

Rof. Il noſtro biſogno. Sono tre hore dopo mezzo giorno, e non ſi tratta di deſinare: faremo intanto colazione, e poi anderemo à tauola.

Lig. E' tanto tardi, che poſsiamo pigliare le Conſerue, e andare à letto.

Enr. Bel trattenimento; l'oſſeruo quì dietro. *da ſe, e da parte.*

Rof. Vuol dir tanta robba la Padrona, ſe ſe ne auuede.

Lig. Sciacquerà il capo alle Damigelle; ci penſino loro.

Rof. Orsù all'aſſalto de barattoli.

Lig. Alla rotta delle paſtiglie.

Rof. Alziamo una volta queſto côperchio.

Enr. Che vi ſarà? *da ſe da parte.*

Lig. I barattoli ſono di miſura ſcarſa, io per me ne voto una dozzina.

Rof. O' che paſtigliette piccole! io per me ne mando giù un centinaro.

Lig. Io aſſaggio queſta .... ohibò.

Rof. Io aſſaggio queſt'altra ..... ſputa, ſputa:

Lig. Queſti biſcottini canditi deuono eſſere pur buoni: .... venga il canchero alla lor bontá; credo, che ſiano di geſſo.

Rof.

Rof. Guſtiamo il liquore di queſt'ampolline.
Lig. O' che boccaccia tù fai!
Rof. Vetro in là: credo, che vi ſia dentro il Diauolo in queſt'ampolla.
Lig. Sono curiandoli inzuccherati queſti col pizzettino?
Rof. Sentiamoli: ſtomaco mio, non mandar fuori la cena d'hierſera; che razza di confettura è queſta?
Lig. Par, che ſiano bottoncini di Liſcio.
Rof. Starei anco à veder queſta.
Lig. E' Liſcio ſicuro; e queſt'altri barattoli, e paſtiglie ſono materie per liſciare.
Rof. Mi diſpiace, che tu ſia indouino. Ecco varj ſtrumenti, e colori per abbellir la faccia: Non vi è dubbio. Sono i Liſci della Padrona.
Enr. Liſci della Regina? *da ſe, da parte.*
Lig. Hanno hauuto poco ceruello le Damigelle à laſciare queſta ſcatola ſul tauolino.
Rof. Poco ceruello habbiamo hauuto noi à portarla via.
Lig La colazione è andata in fumo.
Rof. Nell'acquiſto de Liſci habbiamo perduto la liſciatura.
Lig. Almeno pigliamoci guſto in riconoſcere le robbe.
Rof. Queſte mollette à che ſeruono?
Lig. A suellere i peli ſtrauolti delle ciglia.
Rof. Miglior effetto ſarebbe l'acqua bollita,

Lig.

Lig. Questa pezzetta rossa hà la muffa.

Rof. Sai perche è muffita? più non si adopra; si è dismessa l'usanza d'impor-porare le guancie, perche a tempi nostri le Donne hanno perduto il rossore.

Lig. Che moda strauagante è questa, che le donne habbiano ambizione di apparir pallide?

Rof. Ti dirò: la donna con quel pallore in volto mostra di essere una morte; & è una morte da vero, che porta via col falcione quanto di uiuo è in casa.

Lig. Che sono queste?

Rof. Sono moschette, che si portano per sfarzo sopra questi volti pallidi.

Lig. Và bene; le mosche si posano sopra i cadaueri.

Rof. Questi cadaueri bisogna mandarli presto alla sepoltura, perche quanto più stanno in casa, più puzzano.

Lig. O' come si fanno così gialle costoro?

Rof. Non lo sai? guarda, ecco la farina di ceci, questo è Cumino, questo è Spincerbino; sono però cose vecchie. Conosci, che cosa è questa?

Lig. Mi par terra.

Rof. Di questa terra si cibano le donne, per diuentar pallide.

Lig. E le donne mangiano la terra?

Rof. L'hai da sapere adesso? non sai tù, che le donne mangiano i cāpi interi?

Lig. Questa terra però non è ordinaria.

Rof. Sicuro; è terra di Buccaro.

Lig. Io conoſco una dama, che mangia un gran piatto di maiolica il meſe.

Rof. Forſe non hauerà altro da mangiare in quel piatto.

Lig. Mi hà detto un ſeruitore, che ogni quindici giorni porta un'embrice di caſa alla Padrona, e non ſi sà, che ſe ne faccia.

Rof. Deue mangiarlo.

Lig. Chi ne dubita? già ſi vede la caſa mezza ſcoperta, e vi entra dentro la tempeſta, e il diluuio.

Rof. Ve ne ſonò altri di queſti caſetti?

Lig. E molti. Vn'amico mio hà proibito alla moglie, che non vada nel Coppaio, perche dopo eſſerſi venduto tutto l'olio per lei, teme, che non li mangi i Coppi.

Rof. Se queſt'uſanza di mangiar terra ſi auanza, ſtà à uedere, che verrà la careſtia ne biſcottelli del Monſanquilici. *Luogo doue ſi fabricano i mattoni.*

Lig. Mà; perche mangiar la terra? non potrebbeſi mangiar del calcinaccio, che opera l'iſteſſo effetto?

Rof. Sìì, ſe s'introduceſſe la moda d'impallidire col calcinaccio, le donne mangierebbero le muraglie da fondamenti fino al tetto.

Lig. Che? ſarebbe introduzzion nuoua? L'eſperienza è antica, che le Donne

sfabrichino le case.

Enr. Parla da vecchio questo ragazzo. *da se da parte.*

Ros. Mà che colori sono questi?

Lig. La soprascritta lo dirà.

Ros. E' molto poluerosa.

Lig. Questa poluere mostra, che non si adoprano più questi lisci.

Ros. Pure leggiamo.

Lig. Quì dice così. Per le guancie, per la fronte, per i labri.

Ros. Questo sarà Cinabro, questa sarà Biacca, questa Lacca, e che sò io!

Lig. E la faccia della Regina consiste in colori?

Ros. Ti fai nuouo eh? hà tanti impiastri sul mostaccio, che per leuarli ci vuole la grattamadia.

Lig. Dunque habbiamo portato via tutta la faccia della Regina?

Ros. Habbiamo tutta la faccia della Regina in questa scatola.

Lig. E non hà altra faccia, che questa?

Ros. Non n'hà altra.

Lig. Riportiamonela; la poueretta ne hauerà bisogno; è sfacciata.

Enr. Picca, mà con grazia. *da se, à parte.*

Ros. Dunque il Rè si fida di una donna, che và in maschera?

Lig. Questa mascherata lo fà ballare à suo modo.

Ros. Stà à vedere, che in questo ballo si romperà il collo qualchedùno.

Enr. Mi piace questa schiettezza. *da se, da parte.*
Lig. Ci pensi chi ci deue pensare.
Rof. Prouiamo un poco questi colori.
Lig. Prouiamoli.
Rof. Io lisscierò te.
Lig. Et io te. O belle rose nelle guancie al mio Rosello. *li tinge le guancie col rosso.*
Rof. O bellissimi ligustri nella fronte al mio Ligustrino. *li tinge la fronte di biacca.*
Lig. Questa è un'acqua, da cui toccate s'imbrunano le neui del crine.
Rof. Con questa io dipingo sopra i tuoi labri.
Lig. Io sopra i tuoi. *si tingono di nero.*
Rof. O che sbigotti alla Spagnola!
Lig. O' che baffi alla Turchesca!
Rof. Canchero Sua Maestà è qui?
Lig. Serra, serra. *da se sotto voce.*
Enr. Così s'imbruttano il volto i nostri paggi?
Rof. Questi baffi sono da soldati, e tali ci auuezziamo per seruizio di Vostra Maestà.
Lig. Queste due sciable ritorte sopra i labri spauenteranno i vostri nemici.
Rof. Queste Rose delle guancie haueranno punte d'acciaro.
Lig. Sotto queste neui della fronte arderà un Etna, fucina di fulmini.
Rof. Lo vedrà Vostra Maestà quando mi

 dichia-

dichiari Marefciallo.

Lig. Lo prouerà, quando mi honori del fuo Generalato.

Rof. Cederefti al nemico; tu porti bandiera bianca.

Lig. Il rifpetto douuto à Sua Maeftà mi tiene la lingua.

Enr. Parla.

Lig. Se ti hò tinto di cinabro la faccia, ti potrebbi tingere il petto di un tuo roffo liquore.

Rof. Se io.....

Enr. Riportate la fcatola:nō più contefe.

Lig. Scherziamo, non contendiamo.

Rof. Come finta è la faccia,cosi le contefe fon finte.

En. Finto non è il candor di Liguftrino, e il roffor di Rofello.

Lig. Sire, non crediate al colore; Cadono i bianchi Liguftri, fi raccogliono i Vaccinij neri, e funefti.

Rof. Non crediate al colore; Cadono le porpore alla Rofa,refta lo ftelo, che punge col pentimento chi lo tocca. *partono.*

Enr. Sì, non credo al colore, non credo à finte bellezze: Finte bellezze nel volto dell'Intemperanza? Per un fembiante mentito trafpira l'animo mentitore, & io me ne fido? non mi fiderò, aprirò l'occhio per difcernere la verità, e l'inganno. Ah che l'affetto è cieco,un cieco mi muoue;

un

un cieco mi guida, e mi guida per una ſtrada oſcura piena di pericoli: l'andare innanzi è imprudenza, il ritirarſi è vergogna. Che farò? impegni, riſpetti. che dite? voi mi conſigliate, che io dia la mano all'affetto, e ponga il piede sù l'orme ſue: Sì, ſeguo la condotta di queſto cieco, e la ſeguo ad occhi aperti. Vedo le coſe migliori, e le laſcio, vedo le peggiori, e le incontro. Intemperanza, mia belliſſima Intemperanza, troppo ſei luſingheuole; in paragone de tuoi vezzi vada la prudenza, vada la ragione, vada l'Anima.

SCENA X.

Cromero, Enrico, e Scarabotto.

Cro. Sire, il Moro è uno ſcoglio. In queſte carte hò regiſtrato il ſuo eſame; & in conformità de gl'ordini voſtri vi conduco il ſeruitore.

Enr. Voglio eſaminar io queſto galant' huomo.

Sca. E così anderò sù le forche più honoreuolmente. Signore, ſe mi ci volete mandare, mandatemici preſto, perche poi hò da fare un ſeruizio per mia Padrona.

Enr. Sarai sbrigato preſto, riſponde francamente.

dichiari Marefciallo.

Lig. Lo prouerà, quando mi honori del fuo Generalato.

Rof. Cederefti al nemico; tu porti bandiera bianca.

Lig. Il rifpetto douuto à Sua Maeftà mi tiene la lingua.

Enr. Parla.

Lig. Se ti hò tinto di cinabro la faccia, ti potrebbi tingere il petto di un tuo roffo liquore.

Rof. Se io.....

Enr. Riportate la fcatola:nõ più contefe.

Lig. Scherziamo, non contendiamo.

Rof. Come finta è la faccia,così le contefe fon finte.

En. Finto non è il candor di Liguftrino, e il roffor di Rofello.

Lig. Sire, non crediate al colore; Cadono i bianchi Liguftri, fi raccogliono i Vaccinij neri, e funefti.

Rof. Non crediate al colore; Cadono le porpore alla Rofa, refta lo ftelo, che punge col pentimento chi lo tocca. *partono.*

Enr. Sì, non credo al colore, non credo à finte bellezze: Finte bellezze nel volto dell'Intemperanza? Per un fembiante mentito trafpira l'animo mentitore, & io me ne fido? non mi fiderò, aprirò l'occhio per difcernere la verità, e l'inganno. Ah che l'affetto è cieco, un cieco mi muove,

un

un cieco mi guida, e mi guida per una ſtrada oſcura piena di pericoli; l'andare innanzi è imprudenza, il ritirarſi è vergogna. Che farò? impegni, riſpetti, che dite? voi mi conſigliate, che io dia la mano all'affetto, e ponga il piede sù l'orme ſue: Sì, ſeguo la condotta di queſto cieco, e la ſeguo ad occhi aperti. Vedo le coſe migliori, e le laſcio, vedo le peggiori, e le incontro. Intemperanza, mia belliſſima Intemperanza, troppo ſei luſingheuole; in paragone de tuoi vezzi vada la prudenza, vada la ragione, vada l'Anima.

SCENA X.

Cromero, Enrico, e Scarabotto.

Cro. Sire, il Moro è uno ſcoglio. In queſte carte hò regiſtrato il ſuo eſame; & in conformità de gl'ordini voſtri vi conduco il ſeruitore.

Enr. Voglio eſaminar io queſto galant' huomo.

Sca. E così anderò sù le forche più honoreuolmente. Signore, ſe mi ci volete mandare, mandatemici preſto, perche poi hò da fare un ſeruizio per mia Padrona.

Enr. Sarai sbrigato preſto, riſponde francamente.

Sca. Mà la tortura ci và?

Enr. Se la causa lo volesse.

Sca. Signore, io canterò chiaro senza strumento da córda. Non vorrei esser pesato dà certi, che à forza di statere comprano à uncie, a uncie la verità. Io non là dò à peso, mà à misura, un tanto la canna, e non à braccia.

Enr. Rileuerò io qualche notitia da costui. *da se.* Olà, portate da scriuere. *i Paggi portano da scriuere* Scarabotto, quel tuo padrone era un furbo.

Sca. Arcifurbo, furfantone. In primis, negaua il suo à chi si doueua, rubbaua la robba di altri, e faceua mille altre ingiustizie.

Enr. Cromero scriuete.

Cro. Scriuo.

Enr. Tuo Padrone rubbaua, e faceua ingiustizie?

Sca. Si Signore, così appunto.

Enr. E che faceua?

Sca. Rubbaua il riposo alle membra, il sonno à gl'occhi, negaua il cibo allo stomaco, e qualche volta leuaua tutto il desinare dalla propria tauola: alla famiglia veramente non lasciaua mai mancar prouisione, ma volontariamente digiunauo anch'io: e quello era un'altro furto del Padrone, perche con l'esempio suo mi leuaua il ceruello.

Cro. Queste sono cose, che non seruono

ad'altro, che à ſchiantar queſto foglio. *ſchianta il foglio:*

Sca. Che altro volete ſapere?

Ent. Hà commeſſo mai errori contro la fedeltà?

Sca. Fedele il Signor Tomaſo? erà un perfido, un traditore, un rebelle, un capo di congiurati.

Enr. Scriuete. E' ſtato qual tu dici?

Sca. E' ſtato tale.

Enr. O teſta degna di una ſciabla. La proverai. Mà pure, che hà fatto?

Sca. Che hà fatto?ſentite queſti tradimenti. Luſingaua il ſuo corpo con habito di Caualiero, & anco con qualche ſfarzo decente al ſuo poſto, e poi ſotto queſt'apparenza d'amicizia lo ſtrapazzaua con gl'incomodi, lo maceraua con gli ſtudj, lo conſumaua con le vigilie, traditor di ſe ſteſſo, ſellone contro la propria vita.

Enr. Mà capo di congiurati?

Sca. E' capo di una famiglia,che a d'eſempio ſuo hà giurato perpetua rebellione a i ſenſi, & à i piaceri.

Enr. Mi conuien diſſimular cō coſtui. *da ſe.*

Cro. Schianto un'altro foglio. *ſchianta il foglio.*

Enr. Auuerti bene, ti nuoceranno le invenzioni.

Sca. Non ſono inuenzioni le mie, ſono verità palpabili. Io non vorrei dire una coſa, ma ſe la diceſsi, farei anco

inhorridirui.

Enr. Se tu non la dici, farò cose horribili sopra di te.

Sca. Il Signor Tomaso era solleuator di Popolo.

Enr. Scriuete; Ah che prima della morte merita le tanaglie.

Sca. Il maggior supplicio, che potrà hauere sarà questo; perche se le tanaglie sono tenaci, la tenacità in un' huomo di mano larga sarà una pena estrema.

Enr. Mà come solleuator di Popolo?

Sca. Con l'elemosine solleuaua la pouera gente.

Cro. Eccoci al terzo foglio schiantato. *schianta.*

Enr. Basta, basta; come maneggiaua spesso la penna?

Sca. Non faceua mai altro, che scriuere: voi hauete veduto i libri, che hà publicato.

Enr. Li sò; l'Vtopia, i Dialogi, il trattato della Consolazione, & altre operette. Vedesti qual opera nuoua haueua sotto la penna?

Sca. Io non hò potuto vedere l'ultimo lauoro della sua penna, perche i quinternetti, che scriueua, li riponeua in un cassettino, che era il depositario delle sue cose più segrete: lo serrava con una chiaue, che haueua ingegno quanto il padrone.

Enr.

Enr. Che robbe credi tù, che vi teneſſe racchiuſe?

Sca. Io m'imagino, che foſſero robbe di contrabando.

Enr. Lo credo ancor'io. *da ſe.* Dov'è quel caſſettino?

Sca. L'hebbe il Signor Cromero.

Enr. Cromero, ſi può riconoſcere?

Cro. Prontamente lo porto. *parte e ritorna.*

Enr. Scarabotto, tu troppo ſcherzi.

Sca. Hò detto la verità.

Enr. Dì anco adeſſo la verità. Che cos'è in quel Caſſettino?

Sca. Già vi hò detto, vi ſono robbe ſegretiſsime, che non ſi ſono mai vedute, e le vedrete voi.

Cro. Sire, ecco il caſſettino del Moro.

Enr. La chiaue?

Cro. La depoſitai nelle voſtre mani.

Enr. L'hò appreſſo di me, prendete, aprite.

Cro. Chè miro!

Enr. Che cos'è?

Cro. In queſto ſerigno ſono gioie di penitenza.

Enr. Vn Cilicio, una Diſciplina, una Catena. Chi vi hà poſto queſte robbe?

Cro. Io non haueuo la chiaue.

Sca. Io non ne haueuo notizia.

Cro. Queſta è un opera tanto nuoua, che non è ancora terminata.

Enr. E' l'ultima della ſua penna.

Sca. La ſcriueua in ginocchioni, l'hò veduto io.

Enr. A questa tendeua la mia curiosità. Di qual titolo è fregiato il frontispizio? non vi è titolo alcuno. L'opera però è spirituale; da suoi capi si conoscono varij affetti di spirito deuoto. Serrate il cassettino.

Cro. Ecco la chiaue, è serrato.

Enr. Portatelo nella sua stanza.

Cro. Portiamo altroue quest' incanti. *da se, e parte.*

Enr. Se gl'occhi non sono incantati, quegli strumenti, e quei fogli palesano il Moro per huomo da bene: se le relazioni non mi tradiscono, publicano il Moro per un fellone. A' chi deuo credere? non lo sò. Dubij, confusioni, non m'ingombrate tanto la mente. Sospenderò il giudizio, tenterò nuoui modi, per guadagnarmelo. Scarabotto, portati da Margherita figlia del Moro, e le dirai à mio nome, che venga à Palazzo.

Sca. Prontamente esequisco. *parte.*

Enr. Buono strumento per piegare l'animo inflessibile del Padre sarà una figliuola eloquente, amatissima. Margherita è la pupilla del Moro, per mezzo di lei vedrà questo cieco gl'imminenti, irreparabili danni, che li cagiona la sua pertinacia. Conoscerà, che l'errore di un suddito contro il Sourano è un delitto contro se stesso, lo conoscerà.

SCENA XI.

Intemperanza, e Aloisia.

Int. Glà vi hò detto.

Al. Già intesi;

Int. Esequite, se vi è cara la vita di vostro Consorte, e la vostra.

Alo. Anderò à trouarlo.

Int. E diteli, (sentite bene, ve lo replico) diteli, che, se continua in lui la contumacia, continuerà in Sua Maestà il rigore. Io fin'hora hò disarmato il braccio di questo Gioue. Se i Giganti rebelli non lo temono, ripigliera i suoi fulmini.

Alo. Seruirò a i vostri auuisi.

Int. Seruite pure al proprio interesse.

Alo. Vado alla carcere.

Int. Aprite la carcere del suo cuore à gl'atti della prudenza.

Alo. Aprirà il cuore, e la mano a gl'atti de suoi doueri.

SCENA XII.

Enrico, e poi Margherita.

Enr. IMpazienza mia, quietati una volta, verrà: è sollecita Margherita; i primi auuisi le seruiranno di penne al piede. Che dissi io? eccola.

Marg. Alla Maestà Vostra si presenta una deuota, humilissima serua, & attende un sol cenno della real volontà.

Enr. Margherita, la famiglia di un rebelle non và esente dagl'estremi supplicij. Nella vita ancor che innocente della Moglie, e de i Figliuoli si castigano i delitti del Padre. Io hò risparmiato questo fulmine. La reuerenza, che porto à vostra Madre, & alla vostra virtù, mi hà ritenuto il braccio. Se hò esequito qualche cosa nella vostra casa, è stata una leggierissima puntura, per suegliarui à pensieri più sani. Non vorrei, che la pertinacia di vostro Padre forzasse la mia giustizia à sfoderare tutta la spada contra la sua persona, contro la vostra. Io amo Tomaso, quanto l'amate voi stessa; mà non ama Tomaso le mie sodisfazzioni, odia il mio amore: se persiste in quest'odio, sarò costretto à farli prouare gl'effetti del mio giustissimo sdegno. Andate alla carcere, presentateli le mie grazie, se mi compiace: le mie vendette, se m'inasprisce. Persuadetelo à sottoscrivere il Decreto del Parlamento. Se consente, si prometta dalla Regia benignità tutti i fauori alla sua persona, alla sua casa. Se resiste, preueda indubitate le rouine, le stragi, la morte; andate.

Marg.

Marg. Sire, son debolissimo strumento . . .

Enr. Hauete il mele sù labri; addolcite quell'aspro.

Marg. Voi mandate un ruscello al mar salato, non l'addolcirà.

Enr. Sete amata da lui.

Marg. Ama più il proprio discorso.

Enr. Amerà se stesso, se discorrete voi.

Marg. Discorrerò.

Enr. Lo muouerete.

Marg. Farò quanto posso.

Enr. Potete molto.

Marg. Procurerò le vostre sodisfazzioni.

Enr. Procurerete i vostri interessi.

SCENA XIII.

Cortile.

Buonviso, e Scarabotto vestito con Toga Dottorale.

Buon. Con quest'habito ti porterai alla carcere.

Sca. E deuo far da Giudice?

Buon. Da Giudice; Dirai di esser mandato da Sua Maestà per esaminare il carcerato. Mostra grauità, franchezza, autorità. Il Carceriero ti userà reuerenza, senza reflesso t'introdurrà. Tu col pretesto di esame porterai sotto la toga al Padrone quel, che io ti hò dato; e di più questa borsa; prendi.

Sca. Esequirò; mà mi mettete nel grand' imbroglio.

Buon. La tua destrezza ne uscirà con honore. Fà cuore Scarabotto.

Sca. Animo pure.

Buon. Si sollevi in ogni maniera il Signor Tomaso.

Sca. In tutti i modi si scampi il Padrone.

Buon. E per solleuarlo,

Sca. E per scamparlo:

Buon. Non guarderò à spese,

Sca. Non guarderò alla vita. *parte*.

Buon. Per conseruare la vita di un'amico innocente tutti i tentatiui sono giusti. Fauorite, voi stelle, queste inuenzioni.

SCENA XIV.

Religione, e Buonviso.

Rel. PResto, presto un'argine, ù riparo.

Buon. A che?

Rel. Al sangue, che inonda, alla Tirannide, che s'infuria.

Buon. Insulti, strapazzi, stragi, e morti, me l'imagino.

Rel. Mà v'imaginate tante scene seguite in questa funesta tragedia?

Buon. Alcune sono giunte à mia notizia.

Rel. Ah che è un'intreccio confuso di accidenti infelici. Vn mio ministro, appunt'hora me ne porta il registro;

leg-

leggete. *li dà un foglio, e Buonuiso tacito legge.*

Buon. Ohimè! perdono il lume le pupille, mà non perda gli ſpiriti il cuore. Preſto, veſtiteui di habiti incogniti, andate doue la neceſsità vi chiama; ſi proueda à i biſognoſi. Prendete queſto gruppo, pagate l'imbarco per queste tre famiglie di Caualieri deſcritte in quesro regiſtro, date loro questa poliza di cambio per Anuerſa; ſi trattengano in queſta Città fino à nuoua mia diſpoſizione. Con queſta moneta prouedete à quei Monaci ricouerati nelle caſe di quell'amico fino à nuouo recapito. Date à quelle Sacre Donzelle questo denaro: ſul mio Vaſcello Santa Croce inuiatele à Cales, da un mio corriſpondente ſaranno prouedute di un Monaſtero. Con queſto denaro pagate le ſpeſe opportune à chi vuol ritirarſi in Italia, à Roma. Dite à tutti, che la mia Caſa in Lucca hauerà camera, tauola, & honorato trattenimento.

Rel. Prouederò à tutto.

Buon. Fate, che nō vi rauuiſi occhio humano.

Rel. Farò, che non mi rauuiſi altro, che l'occhio di quel Grande, che ſcuopre i cuori.

Buon. Sconoſciuta ſoccorrerete à i pericoli altrui, e vi guarderete da voſtri:

Rel. Anderò con cautela.

Buon.

Buon. Ritornate con ſicurezza.
Rel. Il Cielo ricompenſi i voſtri meriti.
Buon. Io rendo al Cielo quel, che mi hà dato il Cielo.

SCENA XV.

Carcere aperto.

Scarabotto con toga Dottorale, libri ſotto il braccio, e robbe comeſtibili ſotto la toga, *Carceriero, e poi Moro.*

Sca. DOu'è il fondo del Moro?
Car. Eccolo quà, Signore.
Sca. Non ve ne ſono di più ripoſti?
Car. L'ordine dato è di tenerlo in queſto.
Sca. Troppo liberò è l'adito; chi non li parlerebbe?
Car. Gl'hà parlato fin'hora il Sig. Cromero, e per ordine Regio li poſſono parlare ſolamente la Moglie, la Figlia, e i Giudici.
Sca. Coſpetto del Mondo! è pur brutto meſtiero quello del Giudice; non ſi è anco chiuſo il proceſſo informatiuo, e tutti parlano al Reo. Io ſon giudice nuouo, mà vò rimediare a gl'inconuenienti: ne informerò S. M.
Car. Farete bene. Ohimè! mi caleranno le mancie. *da ſe.*
Sca. Le Segrete deuono eſſer ſegrete; e ſe certi Petardi di oro gettano giù le

por-

porta, si darà la colpa al Carceriero.

Car. Io non manco di attenzione all'offizio mio.

Sca. Basta, fuori degl'ordini di Sua Maestà non lasciar entrar nessuno, intendemi bene, nessuno, e sia il Diauolo.

Car. Non dubiti già la Signoria Vostra; gl'ordini, che mi darà, saranno esequiti puntualmente; si lasci seruire; si contenti, che io la sgraui dall'incomodo di questi libri.

Sca. Gli poso io sù questo tauolino. Orsù all'esame; ritirati tu.

Car. Mi ritiro nella stanza vicina. *si ritira.*

Sca. Signor Tomaso, mi conoscete?

Mo. Mi par di sì.

Sca. Che vi venga il canchero, dite di nò. *sotto voce.* Quest'habito qual persona mi dichiara? *alto.*

Mor. L'habito vi dichiara un Giudice, ò Fiscale, mà il portamẽto, e la voce ....

Sca. Può far il Mondo, non dite altro. *sotto voce.*

Mor. Non volete, che io dica la verità?

Sca. Rispondete solamente à gl'interrogatorij. *alto.*

Mor. Non mi hauete interrogato, se vi conosco?

Sca. Si. Chi sono io?

Mor. Se io esamino la faccia, giudico, che voi siate ....

Sca. Che esaminare, che giudicare? L'esaminare, il giudicare tocca à me. *alto.*

Mo-

Mo. Scarabotto mio. *sotto voce.*

Scà. Ola, Carceriero.

Car. Comanda Signore?

Sca. Mette i Ceppi a costui; siamo ridotti a un segno, che i Costituti vogliono far l'esame, e formar giudizio sopra i Giudici stessi.

Mor. Vi prometto di non hauer tanto giudizio quanto voi.

Sca. O' via, a quest'altra volta i Ceppi. Carceriero, al tuo posto.

Car. Al posto della mia stanza. *si ritira.*

Sca. Padrone, Scarabotto è quì per voi, ma non fiatate *sotto voce.* Sig. Tomaso, mettete la mano sù questo libro, e pigliate il Giuramento. *alto. li porge una piccia di pane, e il Moro vi mette sopra la mano.*

Mor. Io giuro.

Sca. Voi giurate, ma non pigliate il giuramento; toccate un'altra volta, allargate la mano, e pigliatelo vedete; *li porge di nuovo la piccia, & il Moro la piglia.*

Mor. L'hò preso, sete contento?

Sca. Ve ne contentereste voi eh? non me ne contento gia io. Orsù cominciamo a scriuere. Signor Tomaso, voi, che sete stato Cancelliero, vi ricordate del modo di principiare i processi?

Mor. Ne hò memoria.

Sca. Come comincereste questo presẽte?

Mor.

Mor. Anno . . . . Die ſexto Ianuarij in forma iuris & cœtera .

Sca. Ohibò , ſi deue dir così , die quarto Maij in forma, & cœtera .

Mor. Signor Giudice,mi perdoni, non ſiamo di Maggio ,

Sca. Sig. Correttore de Calendarj,laſciate fare à chi fà . Deue dir così . Die quarto Maij in forma , & cœtera , e vuol dire, ſi dia un quarto di Maggio forma, cioè un quarto di formaggio , riceuetelo , *ſotto voce* . eccolo quì ſotto ; è buon Parmigiano , *ſotto voce* . Sig. Tomaſo apriteui . *alto* .

Mor. Mi aprirò per quanto sò,mà sò poco.

Sca. Dunque per aprirui ci vuole una gran zeppa; Eccola, la vedete ? Se voi non volete dare informazione à me , la darò io a voi , *alto* . pigliate queſto taglio di formaggio , *ſotto voce* . Dite sù, non vi piacciono in Corte le coſe graſſe , non è vero ? *alto*.

Mor. Non mi piaceranno mai .

Sca. Mà biſogna bene, che vi piacciano , e ſe in Corte hà fatto fin quì da Regina una Colomba , douete ancor voi ſtimar più una Pollanca giouane col lardo à doſſo . *alto.* Pigliate,pigliate queſta pollanca . *ſotto voce ; ſi caua di ſotto la toga una pollanca , e ne li porge.* Che dite? *alto* .

Mor. Dico , che mi piace ogni coſa .

Sca. Queſto è un parlar ſecco .

Mo.

Mor. Io non posso dir di più.

Sca. Non potete dir di più? sete molto asciutto; eh mescete del buono; Tenete questo fiasco. *sotto voce. Li porge un fiasco, e il Moro lo piglia*, e se non mescerete, non vi hauerete molto gusto, ve lo dico, vedete. Per le nozze dell'Intemperanza tutto il Regno và in guazzetto, e voi volete star quì secco, arrostito? *alto.*

Mor. Mi piace di esser tale.

Sca. Questo è un parlar molto lessò; non ci vogliono tante lessatute. Pigliate quest'arrosto. *sotto voce.*

Mor. O tù mi fai ridere. *sotto voce.*

Sca. Non ridete, che vi venga la rabbia; ci guarda il Carceriero. *sotto voce.*

Car. Signore, hauete bisogno di me?

Sca. Nò, nò, ritorna al tuo luogo.

Car. Obedisco. *si ritira.*

Sca. Presto, presto, pigliate anco questo Salame. *sotto voce.*

Mor. Troppa robba.

Sca. Salamelec; bestemmierò come un Turco io; se non amate l'integrità, che io vi suggerisco, ne farò fette, vedete, ne farò fette. *alto.*

Car. O' Signore, non tanto sdegno contro un pouero carcerato.

Sca. Melecsalame se fat munzur, Asamonglian;

Car. Signore, se parlate Latino, io non v'intendo.

Sca. Ritirati.

Car. O' questo sì, vi servo.

Sca. Signor Tomaso, impiegate la mano per sottoscrivere il Decreto del Parlamento. *alto.*

Mor. Impiegherò prima la testa.

Sca. Si vede, che in testa voi hauete poco, io vi hò più di voi. *alto.* Pigliate, pigliate. *sotto voce. S'caua dal cappello un pasticcio, & il Moro lo prende.*

Mor. Voi hauete in testa robba salata.

Sca. Habbiatela voi in bocca. *alto.*

Mor. Io non posso hauere robba in bocca, per defendere l'altrui scioccherie.

Sca. Fate quanto volete, la gente stimera uno sciocco voi.

Mor. I miei sentimenti sono salati di buone dottrine.

Sca. Sono stimate troppo salate le vostre scritture.

Mor. Non hò più strumenti da scriuere.

Sca. Pigliate questo calamaro, queste penne, e questa carta: scriuete quanto volete. *sotto voce.*

Mo. Il Calamaro presto si asciugherà; per rinfrescarlo hauerei bisogno d'inchiostro. *sotto voce.*

Sca. Caspita, non vi hò pensato. Lasciate fare à me, vi porterò anche un fiaschetto d'inchiostro. In tanto tutte queste robbe ve le manda il Signor Buonuiso, e vi saluta. *sotto voce.*

Mo. Deuo la mia vità alla sua generosità. *sotto voce.*

Sca.

Sca. Signore, deuo partire, veſtiteui di queſta Toga, mi veſtirò io de voſtri habiti, reſterò quì per voi, uſcite voi per me. *ſotto voce; tenta cauarſi la Toga, il Moro l'impediſce.*

Mo. A coſto degl'incomodi altrui non comprerò mai la libertà. *ſotto voce.*

Sca. Padrone, fate torto à voi, fate torto à me. *ſotto voce.*

Mo. Scarabotto mio, gradiſco il tuo affetto. *ſotto voce.*

Sca. Acconſentite al mio guſto. *ſotto voce.*

Mo. Non poſſo. *ſotto voce.*

Sca. E non acconſentirete alle mie giuſte richieſte? *alto.*

Mo. Non acconſentirò mai. *alto.*

Car. Si riſcalda molto queſt'eſame. *da ſe.*

Sca. Se non acconſentite,

Mor. Se voi richiedete il mio conſenſo,

Sca. Sete indiſcreto.

Mor. Sete ingiuſto.

Car. Signore, perche tanto alterarſi?

Sca. Carceriero, queſt'animale, ſe ben legato, tira di calci, alzali la greppia; per tutta queſta giornata non ſi gli dia da mangiare; ſe hauerà lo ſtomaco ſenza cibi, hauerà la teſta ſenza fumi. Ritornerò io di nuouo all'eſame: e ſe riſponde fuor di propoſito, come adeſſo, prepara corde, girelle, ſueglie, e Caualletti; e ſe non baſtano, ne verrà in groppa la forca. *parte co i libri, e col Carceriero.*

Mor.

Mor. Ingegnoſo è Amore; queſto ſeruo ſemplice ſotto la direzzione dell'affetto verſo di me hà ſuperato ſe ſteſſo; mà l'inuenzione di ſoccorrermi non può eſſer parto dell'ingegno del ſeruo, ſarà ſtata di Buonuiſo: dalla ſua teſta ſarà nato queſt'artifizio, come dalla ſua mano è nato queſt'atto di pietà. Cieli, voi vedete queſti regali, che mi hà mandato. Regalatelo voi delle voſtre benedizzioni.

SCENA XVI.

Margherita, Moro, e Carceriero.

Car. Signor Tomaſo, una viſita.
Mor. Chi mi ſà queſt'honore?
Car. Vna Dama. *parte.*
Marg. Vna voſtra figliuola.
Mor. Margherita corteſe, ſete quì?
Marg. Padre infelice, ſete qui voi?
Mor. Quanto mi conſola il vedervi!
Marg. Quanto mi affligge il vederui in queſto Carcere!
Mor. Che carcere? Queſt'è l'Iſola del mio ſcampo.
Marg. Queſto è lo ſcoglio de noſtri naufragij.
Mor. Queſta è la reggia della Fede ancor viua.
Marg. Queſta è la tomba della noſtra Fortuna già morta.
Mor. Queſto è lo ſcrigno delle mie gioie.

Marg. Poche gioie hauete voi; lo scrigno è angusto.

Mor. L'angustia è ū priuilegio, una grazia.

Marg. Perche chiamate grazie i disagi?

Mor. Perche se nell'ampio spazio del Mondo sono disagi, e trauagli; di tanta ampiezza di mali mi è toccata la minor parte.

Marg. Ohimè l'horror di queste mura mi affanna.

Mor. Voi non discernete il vago di queste stanze.

Marg. Voi non rauuisate la disgrazia di chi le hab ta.

Mor. Figlia, per discernere il mio bene, voi hauete gl'occhi annebbiati.

Marg. Ah Padre, pur troppo gl'occhi miei di fosche nubi s'ingombrano, e si risoluono in pioggie.

Mor. Il piangere è debolezza di cuore.

Marg. Alla potenza di un giusto dolore ogni cuor più forte nō può resistere.

Mor. Chi vi tormenta?

Marg. Lo domandate a me? Lo sapete ben voi. Ah che voi sete il fabro delle mie, delle vostre calamità.

Mor. Di quali calamità voi parlate? Io miserabile?

Marg. La maggior miseria è il non conoscere le proprie miserie.

Mor. Margherita, la mia coscienza mi dà occasione di esser contento.

Marg. Padre, non sò come la coscienza vi quieti,

quieti, mentre voi date à tutti noi tante occasioni di trauagli.

Mor. O Dio! che trauagli mai può dare un padre amoreuole alla sua buona famiglia, à voi dilettissima Margherita?

Marg. O Dio! non li considerate? Voi spiantate i fondamenti di vostra Casa, per fabricare argini, e ripari contro un rapidissimo torrente, che trae seco tutti gl'ingegni, e le volontà. Voi solo, è pur vero, voi solo trà i Laici resistete à gl'applausi, che si danno all'autorità, & al genio del Rè, all'autorità di hauere sbandito dal Regno la Religione, e al genio di hauerui introdotto l'Intemperanza. Deh non riducete à scrutinio finezze di dottrine, lasciatene ad altri le decisioni: seguite voi la corrente con tanto vantaggio de vostri interessi: la famiglia vostra ve ne prega, una vostra amoreuolissima figlia ve ne supplica.

Mor. Figlia, io spianterei la casa, se stabilissi i suoi fondamenti nell'Inferno. Nel torbido torrente di uno Scisma sacrilego, impuro, mentre cede la debolezza di tutti gl'argini, sarebbe poco honore di uno scoglio, se si lasciasse rapire dalla corrente.

Per la Religione non vi sono finezze di speculatiue, ogni intelletto anco

di

di Laico è obligato ad intendere, e sostenere queste massime palpabili. Sarebbe un grand'errore il sottoscrivermi a gl'errori per motiuo di certi vantaggi, che porterebbono seco irreparabili, estremi danni à me, & à voi. Per ottenere questi vantaggi fallaci, voi non mi supplicate già, supplico ben io voi, che unitamente procuriamo i nostri eterni interessi.

Marg. Non manca il modo di incaminare gl'interessi eterni, & i temporali.

Mor. Suggeritemelo voi.

Marg. Voi lo sapete, mà non volete praticarlo.

Mor. Non possono praticarsi i vantaggi della salute cô le perdite della salute.

Marg. La Politica vi insegnerà le regole di superare gl'impossibili.

Mor. La doppiezza della Politica, e la semplicità della Fede sono due metalli, che non fanno lega.

Marg. Ma se si trouasse una Chimica nuoua, che facesse quest'unione?

Mor. La vera Chimica insegna la separazione del puro dall'impuro.

Marg. La vera Chimica insegna la separazione de gl'affetti dalle proprie massime.

Mor. Dalle proprie massime, quando non siano buone.

Marg. Non è buono quel, che nuoce.

Mor. Quel, che nuoce à una vita frale, e

gioua

gioua all'eterna, hà i megliori gradi della bontà.

Marg. Che bontà è la vostra, se procurate l'ultimo esterminio di una famiglia innocente?

Mo. Io procuro la prosperità di mia famiglia col mantenimento della Religione.

Marg. La Religione potrà stare senza noi.

Mo. La Religione starà senza noi, mà noi nõ possiamo stare senza la Religione.

Marg. Noi però non potremo sostenerci senza di voi.

Mo. E non può sostenerui il vostro spirito?

Marg. Il mio spirito cede à forza superiore.

Mo. Qual forza è superiore alla virtù?

Marg. Vna tirannide reuerenziale.

Mo. Qual tiranno è degno di reuerenza?

Marg. Se io non fossi figlia, direi, che il tiranno de miei martirj, il carnefice de miei supplicj, l'architetto della mia morte è l'istesso mio genitore: mà perche son figlia, non lo dico.

Mo. Se io non fossi padre, mi asterrei dal dirui, che tiranno del vostro spirito è un vil timore, macchia di un sangue chiaro, infamia della vostra nobiltà; mà perche son padre, ve lo dico.

Marg. Gradisco la libertà di fauellar paterno. Mà per altro;...

Mo. Mi vanto di non mancare all'altre

qualità di Padre.

Marg. Se hauete qualità di padre, dou'è la compassione verso le mie miserie; dou'è il desiderio di solleuare una Figlia?

Mo. Se hauete qualità di mia figlia, dou'è la vostra costanza, dov'è il desiderio di concorrere alla mia gloria?

Marg. Qual gloria vostra, qual gloria mia, che io sia chiamata figlia di un Rebelle?

Mo. Sia vera la nostra fedeltà; il titolo di rebelle è una chimera.

Marg. Mà non sono chimere le calamità, che ci porta questo titolo di ribellione.

Mo. Calamità nella famiglia del Moro?

Marg. L'ombre di questo carcere vi impediscono il vederle.

Mo. Felice carcere, se m'impedisce il prouarle. Mà ditemele voi, che le vedete.

Marg. Questi occhi, che le vedono, ve lo dicano.

Mo. Non piangete; parlate.

Marg. Non hò voci più espressiue di queste lagrime.

Mo. Potreste voi parlare in una causa migliore con miglior voce.

Marg. Insegnatemela voi.

Mo. A fauor della Fede potreste parlar col sangue.

SCE-

SCENA XVII.

Carceriero, Aloisia, Moro, e Margherita.

Car. VN'altra Dama vi visita, Sig. Tomaso. *parte.*

Mor. Chi è?

Alo. Son io, sono la vostra.

Mo. Oh perdonatemi Aloisia; non vi rauuisauo.

Alo. Perdonatemi Tomaso; io non rauuiso voi. L'occhio concauo, le guancie pallide, e smunte, il labro smorto mostrano, che voi non sete il Moro, ò del Moro sete uno scheletro: mostrano, che appena sete figura di huomo.

Mo. Tanto più hauerò del Celeste, quanto meno hauerò dell'humano.

Alo. Niente di huomo hauete voi: hauete perduto l'humanità verso noi, verso voi stesso. Affliggete voi co i ferri, con le carceri, e noi con la confiscazione delle facoltà, con la priuazione de gl'alimenti.

Mo. Se nelle carceri, e ne i ferri io godo la vera fellicità, perche mi turbate le gioie? Non vi dico crudeli: ma sete almeno troppo deboli.

Marg. Se siamo deboli, perche cimentarci con tante suenture?

Alo. Perche premerci con carica sì graue?

Mo. Trà poco hauerò modo di scaricarui.

Alo. V'intendo. La vostra morte aggrauerà più le nostre afflizzioni.

Marg. Voi sarete libero dal Mondo, noi nel Mondo resteremo schiaue de gli scherzi, de gli strapazzi.

Mo. Prouerete anco gl'effetti della pietà.

Alo. Qual pietà troueremo noi in questo Regno, doue contro la pietà si congiura?

Mo. La trouerete in qualche forástiero ricco, e pietoso.

Marg. Buonuiso generoso ci assiste; mà soffrirete voi, che la vostra famiglia vada mendicando dall'altrui sostanze la vita?

Alo. Sarete voi così pouero di affetto, che vogliate in noi un'estrema pouertà di fortune?

Mo. Nella pouertà sarete ricche.

Marg. Ricche di cordogli, di sospiri, e di lagrime.

Mo. Ricche della Grazia Diuina.

Marg. Mà in disgrazia di un Rè adirato.

Mo. Vi honori del suo patrocinio il Cielo, e si adiri pure il Rè.

Alo. Ah Tomaso, non potrebbe godersi l'amicizia del Celeste, e dell'Anglico Monarca?

Mo. Nelle correnti emergenze chi lo può fare?

Marg. La dissimulazione. Non potreste voi concorrere con la mano alla sottoscrizzione del Decreto, e non con-

cor-

correrui col cuore?

Mo. Per difesa della Religione sono obligato anco à gl'atti esterni.

Alo. E' cosa piccola una sottoscrizzione.

Mo. Sia piccola quanto volete: nelle materie di Fede non si dà piccolezza.

Marg. Vn minuto defetto porterebbe un gran bene.

Mo. Il bene viene da una causa intiera, il male da qualunque defetto.

Alo. I defetti non sono delitti.

Mo. E' delitto enorme impugnare la verità.

Alo. Io non vi consiglio l'impugnazione della verità, mà solamente un tolerabile ripiego di differire la difesa della Religione à tempo più proprio: e in tanto placare il Rè, per maggior vantaggio della Religione, e della vostra famiglia, ritornando da questo carcere al sostegno della casa, che per quegl'anni di vita, che vi restano, può sperare da voi grande assistenza.

Mo. Quanti anni pensate voi, che io potessi viuere?

Alo. Dalla vostra complessione si potrebbero sperare anco quindici, o venti anni di vita.

Mo. Oh sete pur voi poco auueduta mercantessa. Vi par buon negozio; per conseruar venti anni di vita frale, e caduca, perdere la felicità di una

vita immortale? Se detto haueſſete anni ventimila, ſarebbe qualche coſa; e pure, che ſarebbero queſti in bilancio de gl'anni eterni? Aloiſia, Margherita, Conſorte, e Figlia non habbiate ſpiriti così baſsi, cuore così vile d'impiegare un penſiero in queſti beni della terra, che miſurano l'eſſer loro cò i momenti. Alla nobiltà della voſtra mente formino degne idee quei ſoli beni, che ſono miſurati dall' Eternità.

Marg. La penuria fà una gran diuerſione da queſte idee.

Mo. Che ui manca?

Marg. Manca quanto hà preſo il Regio Fiſco; la Caſa, la Villa, i poderi, l'entrate. E di tante facoltà, che ui reſta?

Mo. A Tomaſo reſta Tomaſo.

Alo. Per la Conſorte, e per la figlia ne anco Tomaſo vi reſta.

Mo. Per me, e per uoi reſta la ſperanza de beni eterni: queſta ui reſterà ſempre, ſe reſterà con uoi la Religione.

Marg. Per alloggio di lei non habbiamo più ſtanze.

Mo. Habbiamo pur anco il cuore.

Alo. Hò io il cuore, ma tanto anguſtiato da gl'affanni, che il ricouero è molto incomodo.

Mo. Allargatelo con la generoſità.

Alo. Io non caccierò mai dal cuore la Religio-

ligione; mà sarà cacciata dall'Isola, e noi saremo cacciate anco dall'altrui casa.

Mo. Venite in questa mia.

Marg. Il Re non lo permetterà.

Mo. Procurate, che ui ci mandi. Io ui stimo poco, se à fauor della Fede uoi non fate cose degne di una carcere.

Alo. Staremo con uoi, mà non cò i uostri propositi.

Mo. Se non uolete star co' miei propositi, non ui uoglio meco in carcere: nè anco in Cielo ui uoglio meco. Mi uergogno di hauer Consorte, e figlia, che stimano questa vita fralissima, queste fortune uolubili, questa terra, più dell'anima immortale, più dell' eterna felicità. Vergognateui uoi di hauer sensi contrarj à i dettami della ragione, à gli stimoli della coscienza, à gl'auuisi, e all' esempio di un buon Marito, di un buon Padre. Aloisia, Margherita, la prudenza humana, che è cieca, ui inalza sopra i termini di un buon discorso; la debolezza del sesso ui abbassa alla uiltà di animo timoroso. Alzate i pensieri alla prouidenza onnipotente, abbassate la testa à i miei consigli, anzi alle Diuine disposizioni.

Alo. Genuflessa auanti di uoi

Marg. Prostrata à i uostri piedi

Alo. Chiedo pietà
Marg. Prego il perdono
Alo. Alla mia debolezza.
Marg. A i miei timori.
Mo. Condonate uoi al zelo delle uere felicità, che ui desidero, questi dubij della uostra costanza.
Alo. Costantemente opererò.
Marg. Lietamente soffrirò.
Mo. Ricompenserà il Cielo la uostra costanza, la sofferenza uostra.
Alo. Sostenete pure gl'incomodi di questo carcere.
Marg. Preparateui a gl'ultimi supplicij.
Mo. Tolerate disagj, e penurie.
Alo. Se i tesori eterni sono mercedi della pouertà:
Marg. Se delizie infinite sono ristoro de trauagli:
Mo. Se una uita immortale è premio della morte:
Alo. O felice pouertà!
Marg. O beati trauagli!
Mo. O amabilissima morte.

Si serra il Finto.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Carcere.

Cromero con carta, penna, e calamaro in mano. *Moro, e Carceriero.*

Cro. CArta, e calamaro à uoi? Dou'è il timore del castigo? Giuro al Cielo, che ui si farà prouare quello, che non temete. Questa carta, e questo calamaro a uoi; Chi lo portò quì?

Car. Io non l'hò portato, nè ueduto portarneli.

Mor. Il calamaro è una cosa, che hà le penne: u'è uolato.

Cro. Et anco scherzate? Non scherzo io; uolerà l'anima uostra.

Mor. Vi renderò grazie, se le darete le penne, per uolare, doue sò io.

Cro. Carceriero, vedete questi strumenti da scriuere, che io porto fuor della Carcere?

Car. Li uedo.

Cro. Questi ui dicono à nome mio, che non entrino altri simili in queste mura: altrimenti il Moro non sarà più carcerato, e uoi non sarete più Carceriero. *parte.*

Car. Che dite Sig. Tomaso?

Mor. Poco posso dire, se nō posso scriuere.

Car. Se u'hanno leuato l'inchiostro, u'hanno leuato l'humor nerò; state allegramente.

Mor. Non può rallegrarsi un Rosignuolo in gabbia, se non può cantare.

Car. E perche non cantate?

Mor. M'hanno leuato le penne.

Car. Se non hauete penne, hauete un gran pelo. Ohibò Signor Tomaso questa barbaccia.

Mor. Veramente hauete ragione: questa boscaglia sù le gote mi porta al cuore una grand'ombra di malinconia.

Car. Da quella macchia sul mostaccio la gente argomenterà, che l'habbiate anco nel cuore.

Mor. Horsù tagliamola. Sapete fare la barba uoi?

Car. L'ignoranza mi costa cara; spendo sempre nel Barbiero.

Mor. Oh se potessi hauere il mio Seruitore!

Car. Non hò arbitrii di poter introdurre il uostro Seruitore, nè altri. *Cadono al Moro alcune Monete in terra.* Oh Signore, uoi seminate doppie, io le raccoglio. Prendete.

Mo. Pagate il uostro barbiero, sono uostre.

Car. Quando deue uenire il uostro seruitore?

Mor. Quando si può.

Car. Quando volete.

Mor. Vorrei prontezza.

Car. Vorrei segretezza.

SCE-

SCENA II.

Sala.

Enrico, Margherita, e poi Rosello.

Enr. E Resiste?
Marg. Quanto un baluardo.
Enr. E le mine delle mie benigne esibizioni?
Marg Non lo crollano.
Enr. E le batterie de miei Ministri?
Marg. Non fanno breccia.
Enr. E i vostri assalti?
Marg. Furono sostenuti, e respinti.
Enr. E quell'anima di smalto non cede ne a gli sforzi dell'arte, nè a i motiui della natura? Trouerò ben io modo che s'arrenda, o si espugni questa fortezza. Già sapeuo, che voi non haueuate operato alcuno buon effetto: haueuo però io preparato un altro assalto. Lo tenterò. Ola?
Ros. Che comanda la M. V.?
Enr. Prendi quel bacile là in quella stanza sù quel tauolino.
Ros. Vi seruo. *parte per pigliare il bacile.*
Enr. Cederà, lo spero, cederà.
Marg. Prouate pure; vederemo.
Ros. Ecco il bacile.
Enr. Portati con questo alle Carceri della Torre: presentalo al Moro; dilli, che

il Rè li manda questo regalo di robbe per gola; tienlo così coperto; fuor delle tue mani non vada in altre; quel, che vi è dentro, non lo veda occhio alcuno, nè anco il tuo.

Ros. Prontamente esequisco. *parte.*

Enr. Margherita io mi seruo da me stesso, voi non mi hauete seruito.

Marg. La seruitù mia sarebbe stata à misura del vostro merito, se la Sfera del mio potere, fosse stata larga a misura della mia volontà.

Enr. Non hauete voluto.

Marg. Non hò potuto.

Enr. Onnipotente è Margherita appresso il Moro; onnipotente una figlia di qualità similissime al Padre, onnipotente la vostra eloquenza. Parlaste?

Marg. Parlai, e piansi.

Enr. E Tomaso?

Marg. Parlò, e rise.

Enr. O che voi foste muta, ò che Tomaso fù sordo. Quest'Aspide doueua seguire i dolci incanti della vostra fauella.

Marg. Troppo altamente sentite della mia lingua, troppo bassamente del cuore di mio Padre.

Enr. Chi non cede alla lingua d'una Dama eloquente, ò non hà cuore, o l'hà di porfido.

Marg. Sire, per fare honore al concetto, che hauete della mia lingua, io fauello.

vello. Vi supplico, che vogliate sostenere la vostra Gloria in possesso di quel nome così celebre, che v'acquistaste. Ah Sire, con un raggio del vostro buon giudizio scuoprite quella macchia impressa ne vostri gloriosi titoli, se di Difensore vi cãgiate in Persecutore della Fede. Oh Dio! vi raccomando il vostro honore. Così parla quella Dama eloquente, che voi diceste.

Enr. Diceste poco.

Marg. Che? Volete, che io pianga? Questi occhi vi hanno preuenuto: queste lacrime, che sono voci del cuore, raccomandano à voi non la Gloria, e l'Honore, mà l'Anima vostra. Quell'Anima, che voi odiate per amor di altri, che voi perdete per acquistar supplicij. Se hauete genio molto facile in seruir Dame, l'Anima vostra è la Dama più bella, e più meriteuole de vostri affetti, e voi crudele così l'oltraggiate? Ah se hauete quel cuor di porfido, che diceste, queste stille cadenti cauino quella pietra, e se non l'hauete, fateuelo rendere da colei, che l'usurpò. Piango per voi, parlo per voi.

Enr. Perche non piangere, perche non parlar per vostro Padre?

Marg. Mora gloriosamẽte il Padre, purche gloriosamente viua il mio Rè.

Enr.

Enr. Morirà voſtro Padre. Vedeſte quel bacile?

Marg. Lo vidi.

Enr. Vi era uno ſtrumento per la ſua gola.

Marg. La ſua gola ò aperta da un ferro, ò chiuſa da un laccio, eſclamerà.

Enr. Che dirà?

Marg. Dirà quel, che dico io.

Enr. Non uoglio più ſentirui.

Marg. Parlerò ad un altro, che mi ſentirà.

Enr A chi parlerete?

Marg. Al Cielo.

Enr. Alzate pure la uoce.

Marg. Cielo, tu riceui le mie uoci. Manda ſopra chi ti offende....

Enr. Dirò come uoi: uendette, e pene.

Marg. Manda ſopra i falli del mio Rè....

Enr Bene, bene: fuochi, e ſaette.

Marg. Pentimento, e perdono.

SCENA III.

Cortile.

Scarabotto con un bacile coperto.

QVal ſangue mai ſcorre per le uene à quel benedetto Sig. Buonuiſo? biſogna pure, che ſia gentile. Se il ſangue gli ſdrucciola per le uene, come il denaro, e la robba gli ſdrucciola per le mani, fà un gran corſo. Non contento di ſoccorrere alla neceſsità del

mio

mio Padrone carcerato con monete, e uiuande, lo prouede anco di delitie; lo regala con questo bacile pieno di robbe, che un suo amico gl'hà mandato dalla sua Patria. Sono pastighe, confetture, e canditi lauorati per eccellenza in quella Città. Tengo ordine da lui di procurar sicuro il recapito nelle mani del mio Padrone. Ma come hò da procurar questo recapito? Fin'hora l'inuentioni hanno hauuto buon'effetto; chi sà, se l'haueranno adesso? Ingegno, a te; destrezza, aiutami. Oh ecco un Paggio del Rè con un bacile in mano; la discorre molto tra se; mi ritiro qui dietro, e l'ascolto.

SCENA IV.

Rosello con bacile coperto in mano, e *Scarabotto* da parte.

Ros. QVesta sì, che è bella. S. M. caccia il Moro in carcere, poi li fà de regali.

Sca. Regali del Rè al mio Padrone? *da se dietro.*

Ros. Il regalo sarà grande; uien dalle mani di un Rè; & il bacile non è piccolo; il solo argento mi stanca le braccia; & il uiaggio fino alle carceri della Torre non è breue; haue-

rei

rei bisogno di riposo.

Sca. Posalo Bambolin mio. *da se.*

Ros. Qualche gran cosa vi è dentro, perche il Rè non me l'hauerebbe consegnato con tante cautele. Che io lo conserui nelle mie mani, e non vada in mano d'altri, va bene; ma ch'io non l'habbia da vedere, ò questo poi....

Sca. Via sù, alza la copertina. *da se.*

Ros. M'hà detto, che vi è robba per gola: per la gola mia non voglio nulla; mà almeno vò dar qualche gusto all'occhio.

Sca. Si di grazia. *da se.*

Ros. Guardiamo; che cos'è? un laccio? e di seta, mà è un laccio: sicuro che è robba per gola.

Sca. Che strozzi chi lo manda. *da se.*

Ros. Stò per gettarlo via.

Sca. Gettaló, e ti dò la mancia. *da se.*

Ros. Paggio infelice, vedi la tua nobiltà condannata ad un ministero si empio; e pur tù deui obedire. Oh, ecco Ligustrino; copriamo il bacile.

SCENA V.

Ligustrino, e Rosello, e Scarabotto da parte.

Lig. EHi, piccino, fatti un'huomo con quel piatto.

Ros. Se non mi farò un'huomo, saremo due ragazzi insieme.

Lig.

Lig. O, subito à ripicchi. Tu fai lo sdegnosetto per far comparire improuisa la cortesia.

Ros. Lasciami andare in tanta buon'hora.

Lig. La strada è larga, mà....

Ros. Mà intanto tù mi trattieni, e il bacile mi pesa.

Lig. Vuoi, ch'io ti sgraui?

Ros. Le mani à te.

Lig. O via, non far tanto il ritroso: Si sà benissimo, che tu hoggi fai una merenda alla Camerata de Paggi, e sò, che di questo piatto ne hauerò ancor io la mia parte.

Ros. Sò veramente il tuo merito; e quel, che è dentro al bacile, si douerebbe tutto à te solo.

Sca. O galante. *da se.*

Lig. Che cos'è?

Ros. Tutta robba per gola.

Lig. Non lo dissi io, che era una merenda. Ti farò honore; hò appetito stamattina.

Ros. Questa non è robba da pigliar la mattina, mà quando suonano le ventiquattr'hore.

Lig. La mangiamo quì, o pur vengo à preparar la tauola?

Ros. Questa robba non si piglia à tauola, ma in un letto di due colonne prima di chiudere gl'occhi al sonno.

Lig. Qualche strauagante cosa esser deue; mostra per vita tua.

Rof. Indietro.
Lig. Non si può nè men vedere?
Rof. Non si può.
Lig. Dammi questo gusto almeno per un' occhio solo.
Rof. Io non ti posso dar questo gusto, nè anco se tu l'hauessi guerci tutti due.
Lig. Che sì, che vi metto le mani sopra?
Rof. Che si, che poso il piatto, e ti rompo il mostaccio?
Lig Che si, che sualigio il piatto prima, che tu lo posi?
Rof. Ohibò un par tuo sualigiar la gente alla strada: tù tratti da assassino, non da Caualiero.
Lig. Da Caualiero io pretendo quel bacile; la punta di questa spada lo guadagnerà,
Rof. Adesso mi piaci; se con la spada lo guadagni, io te lo darò. Intanto io quì lo depongo per trofeo del vincitore.
Sca. O' fai pur bene: Permuto i piatti, prendo il tuo, e vi lascio il mio. *da se. Rosello posa il bacile in terra, Scarabotto lo piglia, e vi mette il suo bacile, ricuoprendolo con la coperta di quello di Rosello, & intanto i due Paggi si battono.*
Rof. A duello; misuriamo le spade.
Lig. Anco che tu l'hauessi più longa, non recuso il cimento.
Rof. Lo recuso ben'io, se la tua spada è più corta.

Lig.

Lig. La mia ſpada più corta ſeruirà di miſura alla tua vita: miſuriamo il Sole.

Roſ. Non importa; goderò di hauer io tutto il Sole, purcha tu reſti priuo della luce.

Lig. La luce di queſt'acciaro più luminoſa del Sole ti ferirà gl'occhi, e le viſcere.

Roſ. Col lampo ſolo di queſta ſpada ſpero mandarti tra l'ombre.

Lig. Vedrai temerario

Roſ. Prouerai arrogante

Lig. Il valore di queſto braccio.

Roſ. Il fulmine di queſto ferro.

Lig. Riparati da queſto colpo.

Roſ. Guardati da queſto.

Sca. Olà Signori galletti, non ſcherzate con gli ſchiloni, ci reſterete infilzati, vedete; fermateui dico, ò faremo un duello in terzo. Oh così fate bene, ſete tutti due braui, ſiate ancora tutti due corteſi. *rimettono le ſpade nel fodro.*

Roſ. Baſta, che tu veda, ch'io poſſo difender quella robba.

Lig. Baſta, che tu conoſca, ch'io poſſo pretenderla.

Sca. Di chi è queſta robba?

Roſ. Di Sua Maeſtà, e à nome ſuo la portauo ad un Signore.

Lig. Io non voleuo robba di S. M. voleuo della tua.

Roſ. La robba mia ſarà ſempre à tua diſpoſizione. Son Caualiero.

Lig. E la mia ſarà tua. Ti ſono amico.

Sca. Brauo ripicco.
Ros. Gentilissimo Ligustrino.
Lig. Rosello amoreuolissimo.
Ros. T'inuito questa sera ad ũ altro duello.
Lig. Non recuso cimenti.
Ros. A un duello à cauallo.
Sca. Tutti due à cauallo ad una banca, e il campo di battaglia sia una tauola apparecchiata. Non è così?
Ros. Così appunto.
Lig. Accetto il cartello di disfida. Preparo due pistolle di vetro, un paro di fiaschi.
Ros. Io uerrò armato di una bomba piena di fuoco liquido, e carica di neue.
Sca. E io la scaricherò qualche uolta.
Ros. Porterò una pollanca.
Lig. Io un pasticcio.
Ros. L'un, e l'altro resterà di mezzo à i nostri colpi.
Sca. Signori, se hò spartito il primo duello, uorrei esser anco spartitore del secondo.
Lig. Tu sarai il trinciante.
Ros. In questo duello uinca chi maneggia più il bicchiero, e la forchetta.
Lig. In questo duello uinca chi più carica, e chi più scarica.
Sca. In questo duello basse le bocche de fiaschi, e alte le nostre.
Lig. Vado à preparar le mie stanze per lo steccato. *parte.*
Ros. Vado, ritorno, e porto meco lo stec-

cato

cato de denti. *parte.*

Sca. Andate pure: intanto il buon Ragazzino senza auuedersene porta nel bacile la colazione al mio Padrone. Oh, è andato pur bene il baratto de bacili; hà preso il mio, e vi hà lasciato questo suo. Il Sig. Tomaso aprirà la gola alle dolciure, incambio di chiuderla à un laccio. O che brutto laccio è questo: leuiamolo un poco di qui: me ne voglio seruir per corda ad un colascione.

SCENA VI.

Carcere Interiore.

Intemperanza, e Moro.

Int. LA finirete mai?

Mor. Durerete sempre?

Int. Ad esser così ritroso?

Mor. Ad esser così importuna?

Int. Non posso resistere a tanta pertinacia.

Mor. Non posso accomodarmi à tanta leggierezza:

Int. Moro, risolueteui

Mor. Intemperanza, contentateui

Int. D'uscir dall'impegno.

Mor. D'uscir da questa stanza.

Int. Tutti gl'altri m'adorano; voi solo irreuerente?

Mor. Tutti gl'altri io reuerisco, à voi sola non

non posso chinare il genio della mia deuozione.

Int. E non vi piegano i comandi?

Mo. Sì, quanto l'aure leggiere piegano la fronte dell'Appennino.

Int. Se voi non cedete, non son'io l'Intemperanza.

Mor. Se io cederò, non sarò il Moro.

Int. Vi giuro, che se voi....

SCENA VII.

Rosello, Intemperanza, e Moro.

Ros. Signor Moro, Sua Maestà si compiace di consolare la vostra carcerazione con questo donatiuo.

Mor. Con questo donatiuo S. M. mi lega più de i ferri di questo carcere.

Ros. La robba però, che è in questo bacile, obliga più strettamente.

Int. Che sarà? *da se.*

Mor. Che robba è?

Ros. M'hà detto, che è robba per gola. Posso seruirui in altro? tornerò per il bacile. *parte.*

Int. Vederò, che vi è dentro. Ahimè! rabbia non mi uccidere. *da se.*

Mor. Sono pastiglie dolci.

Int. Dolcezze, che il seno mi amareggiate. *da se.*

Mor. Generosa è S. M.

Int. Tanto generosa, che del proprio decoro si scorda.

Mor. Io non merito gl'effetti di tanta benignità.

Int. Lo sò.

Mor. E pur mi honora co i regali.

Int. Lo vedo. Ah che per non vedere una sì gran dolcezza di Enrico altroue mi porto.

Mor. Signora, in prigione si stà male.

Int. Vi stà bene chi è proueduto alla grande.

Mor. Sua Maestá mi sostiene la vita;

Int. Douerebbe accelerarti la morte. Lo farà, sollecitato da miei stimoli. Moro, Moro, vedrai quanto può una Donna Regnante, sdegnata. *parte*.

Mor. Vedrò quanto può il Cielo benigno;

SCENA VIII.

Scarabotto con strumenti da far la barba, *e Moro*.

Sca. PAdrone, il Carceriero m'hà detto, che volete fare una scassata. E' vero?

Mor. Si; per seruizio della mia barba t'hò chiamato.

Sca. Alle mani. Stendo rasori, e cesore sul tauolino; questi sono vasetti d'acque odorifere. Ecco mantellina, e asciugatori, lisciua, e sapone in Bacile. Presto, all'impresa di Barberia.

Mor. Ritorna indietro.

Sca. Mà, chi m'hà fatto venir qui?

Mor. Io.

Sca. Nô volevate, che io vi facesi la barba?

Mor. Voleuo.

Sca. E adesso?

Mor. Non voglio.

Sca. Vogliate, o non vogliate, state male con quella barba lunga.

Mor. Albero, che hà barba lunga, non teme d'esser spiantato.

Sca. Non vorrei, che voi metteste le radici in prigione.

Mor. La prigione è terra più naturale per la pianta della vita Heroica.

Sca. E se questa pianta non si sbarbasse, mà si tagliasse?

Mor. Rinascerà ne i germogli di tanti, che prenderanno esempio di costanza.

Sca. Il vostro Seruitore sarà sempre di questi germogli. Mà facciamo mai questa barba?

Mor. Ripiglia i tuoi strumenti, e la strada verso Casa.

Sca. Obedisco. Padrone hauete memoria, che mi domandaste quell'inchiostro?

Mor. Ti sei ricordato di portarmelo?

Sca. Si; Vi hò portato un inchiostro squisito, raro; E perche non sia conosciuto, l'hò messo in questo fiaschetto simile à quest'altro dell'acqua rosa. Guardate. Oh bello! Pigliate. *sotto voce. In vece del fiaschetto dell'inchiostro li porge quello dell'acqua rosa.*

Mor.

Mor. Per tanti caratteri, che io scriuerò, tante grazie al mio Scarabotto, mà mi hanno priuato del tuo calamaro.

Sca. Lasciate fare à me, vi voglio portare per calamaro un tegame à mio modo, e per un fiaschetto una mezzà dozzina d'altri fiaschi.

Mor. Seruitore amoreuole degno di un più felice Padrone.

Sca. Padrone infelice; degno d'un Seruitore più ricco. *parte.*

Mor. Seruitore più ricco d'affetti, e di ripieghi non può trouarsi. Che sagace inuenzione! Con l'occasione della barba portarmi l'inchiostro in questo vaso d'acqua odorifera. Che fraganza io sento! E' inchiostro, ò acqua quella, che è qui dentro? Non vedo segno alcuno di nero. Ne faccio la proua, & alle prime stille, che cadono lo riconosco. Che vedo! Sono stille d'acqua rosa. Errò il Seruitore: hà lasciato a me questo vetro pieno d'acqua, hà portato seco quello dell'inchiostro. Ohimè! Vn errore se bene innocente, m'affligge.

SCENA IX.

Carcere esteriore.

Carceriero, e Scarabotto.

Car. L'Hai sbrigata presto

Sca. Prestissimo; non hò fatto nulla.

Car. Volevo, che tù mi facessi la barba; Ma....

Sca. Non fate complimenti; doue volete sedere?

Car. Quì sù questo sgabello.

Sca. Oh bene. Vedete, che io vi tengo il Bacile alla barba.

Car. Canchero questa lisciua viene dal fuoco.

Sca. Le dita mi dicono, che scotta. Così la barba si farà più presto.

Car. Lo credo, la lisciua stessa seruirà di rasoro.

Sca. Così si raderebbe un Histrice. Ohimè, ohimè!

Car. Che vi duole?

Sca. Sono ferito in questa mano; Padron mio, non hauete già sul mostaccio un Arsenale d'armi in Hasta? Mi par giusto di metter le mani sopra uno squadrone di picche.

Car. Fate più gentilmente.

Sca. Facciamo più gentilmente. Oh fà pur pulito questo sapone!

Car. Come pulito, se m'inbrutta?

Sca. Come v'imbrutta, se v'imbianca?

Car. Il bianco sù la barba nessun lo vuole.

Sca. E per questo è venuta l'usanza, che i vecchi ogni giorno si radono.

Car. Leuino pur le brine del crine: hanno finalmente il ghiaccio nel sangue. Che galáteria moderna è questa, hauer vicino alla bocca poco, ò nulla?

Sca. Faceuano bene i nostri antichi, che si tirauano sù i baffi cò ferri rouenti, e così ogn'uno si accostaua alla bocca qualche cosa di caldo.

Car. Non radiamo di grazia il pelo à gl'altri; mi contento, che mi sia raso il mio.

Sca. Vn'altra insaponata, e poi non più, O che bella imbiancata; il pennello di Giannone imbiancatore non farebbe meglio.

Car. Chi piedica là?

Sca. Vien gente; mi nascondo dentro questo voltone.

Car. Venga la rabbia à chi viene. Oh è il Sig. Cromero.

SCENA X.

Cromero, e Carceriero.

Cro. Neuica al bosco: eh?

Car. Sotto queste neui stanno ascoste le Rose di quel rossore, che io sento in seruirui in questa foggia.

Cro. Godo che tu serua con candore.

Car. In quest'offizio hò più candido il cuor del volto.

Cro. Orsù al fondo del Moro.

Car. Ve l'apro. Ecco fatto.

Cro. Ritirati.

Car. Nella stanza vicina attendo i vostri comandi. *parte.*

SCENA XI.

Carcere interiore.

Cromero, e Moro, e poi Carceriero.

Cro. QVanto deuono durar per voi le tenebre di questo carcere?

Mor. Lo sà chi può dileguarle, io nō lo sò.

Cro. Lo sò io; finche durerà in voi quella caligine, che non vi lascia discernere le risoluzioni proprie d'un huomo saggio.

Mor. Cromero, sete voi un Sole di sapere; compartitemi i vostri lumi.

Cro. Io non sono il Sole; ma dal Sole voi potreste imparar molto.

Mor. Che potrei imparare?

Cro. Considerate il Sole; ha il proprio moto, e nel corso di un anno camina per sentiero differēte da gl'altri Pianeti; tuttauia si lascia raggirare ogni giorno dal turbine del primo Mobile, e fà il corso comune à tutte le stelle del Firmamento.

Mor. Che volete dire?

Cro. Che il Sole del discorso humano non deue stare mai fisso in un punto; mà lasciarsi rapire dalla violenza delle Sfere volubili.

Mor. Se io volessi contradire, direi, che il discorso humano à guisa del Sole

deue

deue hauere il mouimento proprio contrario al moto violento delle sfere.

Cro. Signor Tomaso, voi dite di non contradirmi, mà intanto vi mettete in guardia alle mie stoccate.

Mor. Io non hò scudo così saldo per riparármi da vostri colpi.

Cro. Hauete bene una mente, che e una gran spada di finissima tempra.

Mor. Non è molto acuta; è poco penetrante.

Cro. Nò, nò: voi benissimo penetrate questà verità, che l'ostinazione è una debolezza di mẽte; che il variar pensiero all'occasioni è costanza di animo saggio.

Mor. Lo sò.

Cro. Dunque?

Mor. Che volete inferire?

Cro. Voi operate contro la scienza vostra: sapete, che i saggi à tempo si mutano, e voi non mutate mai un pensiero, e voi saldo?

Mor. Voi vi riscaldate, e mi fate ridere.

Cro. Perche?

Mor. Perche voi non sapete cosa alcuna.

Cro. Sò, che voi non mutate mai un pensiero.

Mor. Hò mutato pensiero, e voi non lo sapete.

Cro. Voi far mutazione?

Mor. Io far mutazione.

Cro. Di pensiero?
Mor. Di pensiero.
Cro. E voi dite così?
Mor. Io dico così, e sento così.
Cro. E me ne assicurate?
Mor. Vi assicuro, che non hò più la mente fissa nel primo proposito. Auuedutomi dell'improprietà della mia opinione, cedo l'inganno de miei sentimenti ad un più saggio discorso, e à più fondate ragioni: posso parlar più chiaro?
Cro. O' qual riuo di nettare mi serpe nel seno! qual gioia mi allarga il cuore? Sig. Tomaso, mi rallegro con voi, che habbiate dato ricetto à più sani consigli, e à migliori fortune: Mi rallegro meco stesso della mia felicità di non hauer perduto un buon'amico.
Mor. Ve ne rendo grazie.
Cro. Il Rè ne sentirà gran piacere.
Mor. Sò, che piace al Rè la prudenza ne suoi seruitori.
Cro. Resterà seruita Sua Maestà in questa vostra mutazione.
Mor. Hò seruito à i motiui di un'animo disingannato.
Cro. Vi resta obligata la causa Regia.
Mor. Non hà obligazione alcuna; hò inteso sodisfare à i doueri della ragione.
Cro. Parlate con troppa modestia.
Mor. Dico la verità.

Cro. Breue farà il voftro carcere. O' là Carceriero?
Car. Comanda Signore?
Cro. Lafcia entrar tutti di fua cafa.
Car. Entreranno. *parte.*
Cro. Sig. Tomafo, fi aprirà la porta alla vifita di voftra famiglia.
Mor. La vedo aperta alle voftre grazie.
Cro. Sarà aperta alla voftra libertà.
Mor. Spero di ufcirne prefto.

SCENA XII.

Carcere efteriore.

Carceriero, e Scarabotto.

Car. SI comincierà mai la fabrica di quefta benedetta barba?
Sca. Bifogna rifar la calcina.
Car. Ci và un'altra imbiãcatura di fapone?
Sca. Non vedete, che hauete disfatto il mio lauoro? fedete, accomodateui una volta.
Car. Sedo, ma ritornerà più Cromero?
Sca. Se ritorna, lafcierò à lui, che vi faccia la barba.
Car. Come a lui?
Sca. Tò, tò; non fapete, che Cromero è barbiero?
Car. Mi marauiglio!
Sca. Che marauiglia? Cromero è il maggior barbiero del Regno; con faponata bianca d'apparente innocen-

za, e con certi rasori di gentil sottigliezza porta via il pelo, e la pelle al Re.

Car. Non sapeuo che Cromero hauesse mai insaponato la faccia al Rè; sò bene che simili ministri sogliono insaponare i piedi al Padrone, e li fanno fare brutti sdruccioli, e pericolose cadute.

Sca. Hò già rasa questa guancia.

Car. All'altra. Sento gente alla porta, chi sarà?

Sca. Vedremo; oh sono le mie Padrone.

Car. Signore mie; al compatir di due Aurore fioriscono sul mio volto da questa parte i gelsomini, da quest'altra le rose.

Sca. Signore Aurore, ecco il vostro Lucifero, che nella faccia nera mezza insaponata porta un pezzo di Alba, e un pezzo di notte.

Car. Entrate; adesso lo chiamo. Sig. Tomaso, ecco visite. Ritiriamoci. *parte con Scarabotto.*

SCENA XIII.

Carcere interiore.

Moro, Aloisia, e Margherita.

Mor. CHi mi honora di sua presenza? O, due grand'Anime á me carissime; mà come così mutate di volto,

to, così cangiate di colore?

Alo. Questi volti, e colori diuersi dal naturale vengono dalla diuersità del vostro cuore.

Mor. Il mio cuore non è mai diuerso in amarui.

Alo. E' ben diuerso in amar quelle, ch'asi me, che prima odiauate.

Mor. Chi ve l'hà detto?

Alo. Cromero hà diuulgato la vostra mutazione.

Mor. Cromero questa volta è degno di fede; credeteli.

Marg. Voi mutar pensiero?

Alo. Voi cangiar sentimento?

Mor. Io mutarlo, io cangiarlo.

Alo. E quel mio Cõsorte tanto costãte....

Marg. E quel mio Genitore tãto sauio.....

Mor. Quel vostro qualunque sia, o Genitore, ò Consorte non stà più saldo nel suo proposito.

Alo. Chi muta saggio proposito, opera contro la ragione.

Mor. E' da saggio mutar proposito, quando giusta cagione lo richiede.

Marg. Qual giusta cagione può richieder da voi mutazione così strana?

Mor. La saprete, e l'approuerete.

Alo. Non approuerò mai quel, che mai non intenderò.

Mor. L'intenderete, e concorrerete ne miei nuoui sentimenti.

Alo. Concorreremo sempre ne vostri sen-

timenti antichi con la ſimiglianza del genio, con l'uniformità de voleri, con tutte le proue di quanto può l'affetto di una Conſorte, e di una figliuola; mà ſe voi ſete contrario à voi ſteſſo, noi non poſsiamo più ſoſtenere quel buon giudizio, che del voſtro buon giudizio habbiamo ſempre formato.

Marg. Se hauete ritrattato la volontà (oh Dio! Nō poſſo dirlo, e pure uno interno ſtimolo mi coſtringe à parlare) ſe hauete ritrattato la volontà, mi vergogno d'hauer un Padre delirante.

Alo. Mi vergogno d'hauer un Conſorte di mente coſi debole.

Mor. Hò fatto una riſoluzione da huomo, e riſoluzion e tale, che non poteuano farla le donne.

Alo. Vergognateui però, che le donne habbiano maggior fermezza di un' huomo.

Marg. Vergognateui, che la debolezza di due donne habbia auuanzato il valore d'un gran Gigante della Fede:

Mor. Godo di hauer due Amazzoni nella mia famiglia.

Alo. Della voſtra famiglia noi più non ſiamo: vi ſaranno reſtituite le voſtre fortune; ſaranno voſtri i poderi, ſarà voſtra la caſa, noi non ſaremo più voſtre.

Marg. Andate pure in voſtra caſa; reſterem

mo noi in questa prigione.

Alo. In questa prigione teatro della virtù, in cui non meritate hauer luogo.

Mor. E così, ...

Alo. Nò, nò, andate pure; non vogliamo star con voi in casa vostra, e molto meno nell'Inferno.

Marg. Godete di una libertà seruile, goderemo noi di queste signorili catene.

Mor. Resterò quì cō voi per breue spazio.

Alo. Lo star quì con voi anco per un momento ci serue di motiuo per andare altroue.

Marg. Andiamo; e portiamo con noi un proposito di far per la Fede cose degne di una carcere.

Alo. Portiamo con noi un proposito di far per la Fede un'impresa, che non hauete saputo far voi; un'impresa degna di una mannaia.

Mor. Serbate questo discorso à nuouo riflesso.

Alo. Voi non serbaste il discorso, quando cangiaste volontà senza riflesso alcuno.

Mor. Vi prego à sospendere il giudizio, finche non giustifico le mie risoluzioni.

Marg. Non si può giustificare una risoluzione contro la Giustizia, contro la Religione.

Mor. Vederete, e resterete sodisfatte.

Alo. Vederemo l'ignominia della vostra

debolezza, e resteremo confuse
Marg. Vederete voi la fortezza nostra virile, e vi confonderete.
Mor. Fermate.
Alo. Che fermate? Andiamo pronte à i cimenti.
Marg. Se voi vi arrendete
Alo. Se cedete la vittoria.
Marg. Saranno nostre le palme.
Alo. Saranno nostri gl'allori.

SCENA XIV.

Carceriero, e Scarabotte.

Car. QVesto terzo tomo di barba, lo vogliamo mai dare alla luce?
Sca. Domine, che in tre giornate, non facciamo tre basti. Horsù vi rado.
Car. Hai mano gentile, e veloce.
Sca. Così si serue l'Amico. Ecco fatto il lauoro.
Car. L'hai fatto molto presto.
Sca. L'Artefice, è pratico. Vna lauatina d'acqua rosa al mostaccio, e bella, e finita.
Car. Bel fiaschettino, che è quello.
Sca. Meglio è l'odoroso liquore, che vi è dentro. *Li bagna il viso con l'inchiostro.*
Car. Non sento odore alcuno.
Sca. Dite il vero; non hauete già la freddura, che il naso non vi serue?
Car. Veramente l'aria di questi fondi m'in-

m'infredda spesso la testa.

Sca. Oh sete pur bello!

Car. Hauete lo specchio? Chi è là?

Sca. Ohimè il Rè mantellato.

Car. Burli tù?

SCENA XV.

Enrico incognito con mantello, *Carceriero e Scarabotto, e poi Moro.*

Enr. COn questa faccia mi vieni auãti?

Car. Vostra Maestà mi perdoni; mi faceua la barba il Seruitor del Moro.

Enr. E t'hà tinto così nero?

Sca. Non v'è stata malizia. Dopo hauerli fatto la barba, voleuo lauarli il viso con l'acqua rosa, e per errore hò preso il fiaschetto dell'inchiostro.

Car. Se non fosse per il rispetto....

Enr. Il Seruitor del Moro nelle Carceri?

Car. Sì, con amplissima facoltà del Signor Cromero conceduta hoggi à tutta la famiglia.

Enr. Porta via quelle robbe; ritorna per la tua strada.

Sca. Raccoglio i miei strumenti, e me ne vado. *parte.*

Car. Sire, la reuerenza verso Vostra Maestà mi ritiene, che io non colorisca col suo sangue il mostaccio à costui.

Enr. Carceriero, l'inchiostro è proibito. Senti bene, è proibito al Moro ogni

ſtromento da ſcriuère.
Car' L'inganno altrui manifeſta la mia innocenza.
Enr. Baſta: Doue è il Moro?
Car. In queſta Segreta. Sig. Tomaſo? *parte.*
Mor. Chi mi vuole?
Enr. Io vi voglio.
Mor. Oh Voſtra Maeſtà è quì?
Enr. La Maeſtà nò, mà l'Amore quì preſente vedete.
Mor. Oh quanto mi ſete care ò catene di queſto Carcere, ſe traete à vedermi l'Amore del mio Rè!
Enr. Oh quāto felici ſete voi catene d'oro dell'Amor mio, ſe traete à me il cuore del mio Tomaſo.
Mo. O' come queſti tenebroſi fondi ſi cangiano in camere della Reggia celeſte all'aſpetto ſereniſsimo del mio Gioue!
Enr. O' come il foſco del mio cuore ſi dilegua in vicinanza del mio chiariſsimo Apollo!
Mor. L'honore, che riceuo da voi, ò Sire, mi riempie di confuſioni la mente.
Enr. L'affetto, che voi mi portate, colma di gioie il mio ſeno.
Mor. Mio Re benigniſsimo,
Enr. Mio amoreuoliſsimo Tomaſo.
Mor. La voſtra generoſità quà vi porta.
Enr. Quà la voſtra fedeltà mi conduce.
Mor. Gran giubilo voi mi date.
Enr. Maggiore io lo riceuo. Godo, che

voi

voi incontriate le sodisfazzioni dell'animo mio.

Mor. Godo, che uoi godiate delle sodisfazzioni de miei doueri.

Enr. Sì che uoi obedite al decreto. . . .

Mor. Obedisco al decreto del Cielo, che obliga i serui all'ossequio de Padroni.

Enr. Approuate l'introduzzione. . .

Mor. Approuo, ammiro, e riuerisco l'introduzzione della regia pietà in questo carcere.

Enr. E confermate l'esilio. . . .

Mor. Confermo l'esilio della malinconia dal mio cuore, mentre Vostra Maestà mi honora di sua presenza.

Enr. Non ui aggirate in complimenti.

Mor. Puro è il mio fauellare.

Enr. Il Decreto del Parlamento già l'hauete approuato.

Mor. Io?

Enr. Il già mio Cancelliero s'è finalmente dichiarato di dare il suo uoto all'esilio della Religione fuor del Regno d'Inghilterra.

Mor. Il Moro?

Enr. Il Moro. Voi deliberaste di sottoscriuerui all'introduzzione dell'Intemperanza nella Reggia, e nel Regno mio: mi è stata data questa relazione.

Mor. Della persona mia?

Enr. Della uostra persona.

Mor. A tanto non può auanzarsi un sincero relatore.

Enr. Cromero mi hà portato l'auuiso, che uoi più non persistete nè i primi sentimenti; che hauete mutato pensiero, e uolontà.

Mor. Vi hà detto il uero.

Enr. Dunque?

Mor. Io hò cangiato pensiero, e uolontà; e per questo?

Enr. Per questo uoi hauete lasciato la uostra contumacia, e concorrete cò i publici decreti à sbandire la Religione, à introdurre l'Intemperanza.

Mor. Voi non sapete il penfiero, e la uolontà, che hò cangiato.

Enr. Qual'è? dichiarateui.

Mor. Sire, uoi m'obligate à manifestarui un mio scherzo. Molte uolte mi hà uisitato Cromero; con importunità più di parole, che di ragioni cento, e cento uolte mi hà replicato i medesimi termini di consiglio, che io muti uolontà, ch'io muti pensiero: finalmente per liberarmi dal tedio di tante repliche moleste gl'hò detto di hauer io mutato pensiero, e volontà. Mà sapete qual pensiero, qual uolontà hò ueramente mutato? sentite. Io pensauo, e uoleuo farmi rader la barba prima di far l'ultima scena sopra nn palco funesto: mà poi considerando, che il carnefice con una mannaia mi hauerebbe raso il capo, stimai superflua l'opra del ra-

soro

ſoro alla barba, e rimandai à dietro il barbiere. Queſta è la mia mutazione del mio penſiero, e della mia volontà. Inteſi così, quando parlai con Cromero. Se poi queſto Miniſtro hà dato qualche peſo di più alla relazione, la colpa non è mia.

Enr. E voi ſcherzate tra le catene delle carceri?

Mor. Con gli ſcherzi io ſoglio dare allo ſpirito qualche libertà, e ſollieuo da queſti ferri, da queſti ergaſtoli.

Enr. Horsù non più ſcherzare.

Mor. Con Voſtra Maeſtà non hò ſcherzato mai.

Enr. Fate una ſeria mutazione di quei penſieri, che vi ritirano dall'incontrare il mio genio.

Mor. Fate voi una mutazione di quella volontà, che v'impediſce l'incontrare il genio d'un Onnipotente Monarca.

Enr. Cacciate la contumacia, reſtituite all'animo voſtro i ſenſi più fleſsibili.

Mor. Bandite l'Intemperanza, reſtituite al voſtro Regno la Religione.

Enr. Moro mio, vi conſiglio,

Mor. Mio Re, vi ſupplico,

Enr. Mirate le voſtre ruine irreparabili.

Mor. Riflettete alle voſtre eterne miſerie,

Enr. Non ſecondate più quei fantaſmi, che v'ingombrano la mente.

Mor. Nõ vi laſciate più luſingare da gl'affetti, che vi acciecano lo ſpirito.

Enr. La singolarità del vostro concetto diviso da gl'altri v'insidia alla vita.
Mor. L'uniuersità de vostri Ministri vi uccide l'Anima.
Enr. Tomaso, mutate opinione.
Mor. Sire, mutate partito.
Enr. E anco non mi obedite?
Mor. E anco non obedite al Cielo?
Enr. O insoffribile fellonia!
Mor. O deplorabile ostinazione!
Enr. Fellonia degna di un patibolo.
Mor. Ostinazione degna di un fulmine.
Enr. La mia giustizia sarà tanto più formidabile, quanto più sollecita.
Mor. La giustizia del Cielo sarà tanto più graue, quanto più tarda.
Enr. Ohimè! Clemenza reale, perdona à un tuo Ministro.
Mor. Ohimè, Pietà Diuina, perdona al mio Rè.
Enr. Vi vorrei viuo, Tomaso.
Mor. Vi vorrei saluo, ò grand'Enrico.
Enr. Mi dolgo, perche vi vedo in questa prigione.
Mor. Spasimo, perche voi anderete in una prigione eterna.
Enr. Sospiro, perche voi uscirete da questi fondi, per morire.
Mor. Piango, perche voi starete ne i fondi d'abisso per non uscire, per non morir mai.
Enr. Deh con un tratto di penna voi stesso fate il vostro relasso.

Mor. Deh con un tratto di penna voi stesso annullate il vostro attesto.

Enr. Sottoscriuete quel Decreto per amor mio.

Mor. Cancellatelo per amor vostro.

Enr. Ditemi, Amico, quando mi compiacerete?

Mor. Quando hauerete voi sottoscritta la sentenza di mia morte.

Enr. Mano mia, sottoscriui adesso la sentenza di costui.

Mor. Piedi miei, portatemi adesso al patibolo.

Enr. Ah perfido, tu persisti ancora nel primo proposito?

Mor. Persisterò finche hauerò in testa la verità.

Enr. Horsù ti manderò un Barbiero à mio modo.

Mor. Che mi farà?

Enr. Ti raderà da gl'homeri la testa.

Mor. Non mi toglierà dalla testa la Fede.

SCENA XVI.

Sala.

Intemperanza sola.

Regali al Moro, delizie al Moro? e chi ne gl'inuia? Enrico il Rè. E il Monarca d'Inghilterra queste carezze à un reo dell'offesa Sua Maestà, ad un congiurato, ad un rebelle? Quegli

ſdegni, che moſtrò contro il Moro, ſono morti, o pure ſono finti? Pur troppo finti li credo; nelle dolcezze del regalo ben ſi conoſce il dolce del regio ſuo cuore verſo colui. Ah che quel dolce deſta nel mio ſeno una bile amariſsima, che mi altera tutte le potenze dell'anima.

SCENA XVII.

Enrico, e Intemperanza.

Enr. AH Moro, Moro! *da ſe.*
Int. Ah Enrico, Enrico. *da ſe.*
Enr. Così tù fingeſti mutazione di penſiero? *da ſe.*
Int. Così tù mutaſti affetto? *da ſe.*
Enr. Troppo tu ſei oſtinato. *da ſe.*
Int. Troppo tu ſei incoſtante. *da ſe.*
Enr. Nella durezza de tuoi ſentimenti conoſcerai il rigore de riſentimenti miei. *da ſe.*
Int. Nell'amor tuo verſo un mio nemico riconoſco l'odio tuo uerſo di me. *da ſe.*
Enr. Se tù rifiuti la compiacenza al mio genio, io rifiuto l'indulgenza à tuoi delitti. *da ſe.*
Int. Se tù ami un perfido, ſarà giuſta la mia perfidia. *da ſe.*
Enr. Non potrai reſiſtere alla mia potenza sdegnata. *da ſe.*

Int.

Int. Se non potrò resistere al tuo sdegno; *da se.*

Enr. Morirai. *da se.*

Int. Morirò. *da se.*

Enr. Morirete voi, mia Vita?

Int. Morirò, perche voi sostenete in vita la mia morte.

Enr. Mi uccidete con queste voci.

Int. Voi alimentate, chi mi uccide;

Enr. Voi scherzate, Signora;

Int. Voi troppo seriamente operate.

Enr. Opero cō attenzione à fauor uostro.

Int. Dite pure à mio danno.

Enr. L'opere stesse parlano per me.

Int. Il bacile mandato al Moro parla contro di uoi.

Enr. Il bacile mandato al Moro, dice, che per sostener uoi, mia uita, mando à lui strumenti di morte.

Int. Dite pure, che ad'un huomo, che è la mia morte, uoi mandaste strumenti di uita.

Enr. Li mandai un laccio.

Int. Li mandaste dolci pastiglie.

Enr. Consegnai à Rosello un gruppo funesto.

Int. Rosello in mia presenza li presentò delizie.

Enr. Vi è qualche inganno. Lo scuoprirò à suo tempo.

Int. Sì, uoi m'ingannate, ò Sire. Viuerà il Moro, morirà l'Intemperanza.

Enr. Morirà la fellonia, morirà quel fellone;

lone. Mi credete o Signora?

Int. Credo a i uostri regali.

Enr. Bene, bene, State à uedere la qualità del regalo, che io mando al Moro. Olà!

SCENA XVIII.

Ligustrino, Enrico, Intemperanza, e poi Cromero.

Lig. CHe comanda Vostra Maestà?

Enr. Prendi il bacile, e chiama Cromero.

Lig. Esequisco. *parte, e poi ritorna.*

Enr. Rauuiserete, o Signora, la mia lealtà, gl' inganni uostri.

Int. Goderò di uedere i miei disinganni.

Lig. Ecco il bacile.

Cro. Riuerente attendo i cenni di V. M.

Enr. Stendete prontamente la sentenza della testa del Moro. Ponete in questo bacile il foglio; à mio nome presentatelo al condannato. Il Paggio porti il bacile.

Cro. Esequisco. *parte.*

Lig. Vi seruo. *parte.*

Int. Fedelissimo Enrico,

Enr. Amatissima Intemperanza,

Int. Con l'altrui morte mi obligate la uita.

Enr. Ho dato per uoi l'altrui uita, ui darò anche la mia.

SCE-

SCENA XIX.

Carcere Interiore.

Aloisia, Margherita, e Moro.

Alo. ANco nelle fauci della morte scherzate?

Marg. Nel termine della uostra Tragedia intrecciate gruppi ridicoli?

Mor. Ne i torbidi delle suenture gode l'anima la solita tranquillità.

Alo. Sempre leggiadro.

Marg. Non cangiate mai la solita grazia d'ingegno saggiamente giocoso.

Mor. Come non cangio mai giochi d'ingegno, così non cangio mai serietà di uolere.

Alo. Bell'inuenzione della barba.

Marg. Diceste bene, che era risoluzione da huomo.

Alo. Veramente una tal risoluzione in materia di barba non poteuano farla le donne.

Mor. Scusate con la necessità di sollieuo i miei giocosi trattenimenti.

Marg. Ammiriamo in così graui sciagure il modo grazioso di solleuarui.

Mor. Perdonatemi, se ui fù trauagliosa la mia inuenzione.

Alo. Perdonateci, se la nostra fralezza dubitò della uostra costanza.

Mor.

Mor. Di questa mia costanza portatene la nuoua à Buonuiso.

Marg. Ne sentirà gioia eguale alla nostra.

Mor. Presentateli à mio nome questo Inuoglio, e diteli, che non hò carta, non hò inchiostro, non hò penna; mà gradisca il modo di scriuerli, che mi hà insegnato la Necessità gran Maestra d'ingegno.

Alo. Sò che di questa memoria ui renderà grazie.

Mor. Rendete uoi grazie al Cielo. Consorte, e Figlia gioite, è uicino il termine de miei stenti.

Marg. Vicino è il principio de nostri gloriosi trauagli.

Alo. Vicino un'altro principio di nostre miserie.

Mor. Soffrite uolentieri.

Marg. Generosamente.

Alo. Lietamente.

Mor. Vn breue tormento si premia

Marg. Vn piccolo trauaglio si ricompensa.

Alo. Vno scarso dolore si consola

Mor. Con una gloria immortale.

Marg. Con una felicità infinita.

Alo. Con un'allegrezza eterna.

SCENA XX.

Cromero, Ligustrino con bacile, *Moro, Aloisia, e Margherita.*

Cro. TOmaso, questo bacile è honorato d'un regalo di Sua Maestà,

io à nome suo ve lo presento;

Mor. Sua Maestà sempre mi fà grazie,& io non le merito. Che contiene quel bacile?

Cro. Vedetelo.

Mor. Che contiene il foglio?

Cro. Leggete: Con questi caratteri è stesa la Sentenza di vostra morte.

Alo. Ahimè.

Marg. Oh Dio.

Cro. Io non leggo questa carta per non molestarui con longo tedio, trascorretela voi con l'occhio.

Mor. Preziosi caratteri, prima d'uscire alla luce dell'occhio mio riceuete le stampe de miei baci. Cromero, dite al Re, che io resto obligato alle sue grazie.

Cro. A quelle grazie, che meritate. In questa vicina stanza è alzato il palco per l'ultimo Atto di vostra vità; fuor di questa porta il ministro di giustizia v'attende.

Mor. Procurerò, che non m'attenda molto. Spedisco prontamente,se vi contentate, alcuni interessi dell'anima mia.

Cro. Breui momenti vi si concedono: Sbrigateui. *parte con Ligustrino.*

Mor. Aloisia, Margherita addio; parto da questa vita. (te.

Alo. La mia vita da me parte,se voi parti-

Marg. M'abbandona lo Spirito, se voi

m' abbandonate.

Mor. Douerebbono precedere alla libertà dell'anima i legami di queste braccia sopra i miei congiunti. Amor maritale, affetto paterno, cedete allo Spirito.

Alo. Spirito, godi della perdita di tuo Consorte, se per lui è un guadagno di felicità.

Marg. Spirito, rallegrati dell'eterna gioia, che incontra un tuo Genitore moribondo.

Mor. Ahimè! perche questi sospiri?

Alo. Ahimè! perche questi gemiti?

Marg. Ahimè! perche questi singulti?

Mor. Labra mie, chi vi stimola a i lamenti?

Alo. Occhi miei, chi v'hà detto, che lagrimiate?

Marg. Fronte mia, chi ti spreme freddi sudori?

Mor. La debolezza della natura.

Alo. Il dolore di perdere il Consorte.

Marg. Il timore di perdere col Padre la vita.

Mor. Cede alla debolezza della natura il vigor dello Spirito.

Alo. Cede al dolore quest'Anima.

Marg. Cede al timore il mio cuore.

Mor. Nò, nò.

Alo. Non si ceda.

Marg. Si combatta.

Alo. Si trionfi.

Mor. Trionfi sono le perdite.

Alo. Si perda il Consorte.

Marg. Si perda il Padre,

Mor. Si perdano gl'amici, e i congiunti,

Alo. Purchè si acquisti la Grazia.

Marg. Purche si acquisti la Gloria.

Mor. Purche si acqnisti l'eterna felicità.

SCENA XXI.

Cortile.

Buonuiso, e Scarabotto.

Buon. E Scherzaua?

Sca. E quattordici; scherzaua.

Buon. E tutta la mutazione del proposito consisteua......

Sca. Consisteua in non volersi radere più la barba.

Buon. Il tuo Padrone è sempre l'istesso.

Sca. Sempre galant'huomo.

Buon. Sempre grazioso humore.

Sca. Hà un gran ceruellone.

Buon. Hà ingegno gentilissimo, cuore intrepido, inalterabile volontà.

Sca. Signore, voi mi tenete quì, & io hò anco à far quella faccenda.

Buon. Non hai anco dato recapito à quel denaro?

Sca. Voi mi diceste, che io lo dessi in lor mano; fin'adesso non gl'hò trouati; mi vien detto, che si nascondono hora in un luogo, & hora in un'altro per fuggire il pericolo; e se il Rè li

può metter le mani addosso, ne fà salsiccia.

Buon. Presto; trouali; procura loro imbarco sicuro, e spende quant'occorre.

Sen. Vado, e piaccia al Cielo, che mentre procuro à questa buona gente legni per l'imbarco, io non procuri à me stesso un legno per acqua, ò altra sorte di legni per aria. *parte.*

Buon. Stelle, confido nella vostra prouidenza, per prouedere à i bisogni altrui: Nelle comuni miserie altri spargono lagrime, altri sangue, & io non spargerò qualche ruggiada d'argento per inaffiare i fiori moribondi di questo Anglico Giardino?

SCENA XXII.

Aloisia, Margherita, e Buonviso.

Alo. Finalmente il fulmine si è scaricato, Signore;

Buon. Che dite?

Marg. La regia mano... oh Dio!... Scioglieteui nodi ostinati della mia lingua. La regia mano....

Buon. Che hà fatto la regia mano?

Alo. Il braccio del Carnefice.... ahimè! palpiti del mio cuore, voi m'impedite la fauella: il braccio del Carnefice....

Buon. L'hà ucciso, è vero?

Marg. La regia mano hà scritto la sentenza capi-

capitale contro il mio Genitore.
Alo. Il braccio del Carnefice stà per librare il colpo sul collo del mio Cōsorte.
Buon. Sensi miei, non vi smarrite. E intanto il mio Tomaso?
Alo. Intrepido, e sereno....
Buon. Me n'assicuro. Quest'Olimpo sente al fianco le striscie de fulmini, e conserua il capo serenissimo.
Marg. Mà il capo li sarà tolto.
Buon. Mà non li sarà tolta dal capo la serenità.
Marg. Prima, che li giungesse la sentenza, ci consegnò il piego di questa tela con ordine, che à nome suo lo presentassemo à voi. Riceuete, ò Signore, un segno di affetto non ordinario in un dono strauagante. Il vostro Moro vi manda una piccola touaglia.
Alo. Vna touaglia, che sostenne l'opere della vostra carità, le viuande, che li mandaste.
Buon. Ah che qualunque cosa del mio Tomaso mi sarà sempre preziosa reliquia. Questa touaglia porta deliziose viuande al mio spirito; Io vi accosto la bocca, e la bacio. Mà, che miro? bruni segni in queste falde? la spiego.
Marg. Caratteri.....
Alo. Formati col carbone.
Buon. Con la penna di carbone scritta su fogli di lino una lettera? O di amica

pouertà ingegnosa inuenzione.

Alo. Col carbone vi scriue un Amico vicino alle ceneri.

Marg. Col carbone vi scriue chi stà per perdere il calor della vita, mà non di amore.

Alo. Appunto ci disse, che hauerebbe voluto spiegare più diffusi i sentimenti del suo cuore douuti alla vostra pietà, mà li mancauano gli strumenti più proprij.

Buon. Il più proprio strumento fù un carbone, penna di Amore ardente, che gl'insegnò formare questi caratteri: leggiamo la lettera. *legge.*

Amico maggiore, e più caro d'ogni Amico Perche l'animo presago mi dice [forse falsamente] mà pur mi dice, che dentro angusti termini si riduce la mia vita, e la facoltà di scriuerui; hò risoluto con questa breue lettera significarui il ristoro, che sento dalla dolcezza della vostra amicizia in questo deliquio di mia fortuna; vedendo, che voi, anco senza speranza di remunerazione, sete così costante, e indefesso in amarmi, & obligarmi, che pochi con tanta applicazione ambiscono l'amicizia de gl'huomini fortunati, con quanta voi amate, fauorite, e protegete il Moro conculcato, afflitto, carcerato. Sig. Buonuiso mio carissimo, giàche resta in

mio

mio potere questa sola azzione, presento à quel Dio, che mi hà proueduto della vostra carità, le mie suppliche, e con tutto il mio spirito lo prego, che mentre voi hauete un debitore impotente à sodisfarui, egli stesso per sua benignità si degni di ricompensare questa vostra profusa generosità, e dopò i trauagli di questo secolo procelloso vi conduca ne i riposi della sua beata magione, doue alla nostra corrispondenza non saranno necessarie le lettere, doue non ci diuideranno le muraglie, doue non impedirà i nostri discorsi il Carceriero, mà insieme con l'Autore dell'eterna felicità goderemo delle delizie immortali. Voglia Iddio, che in paragone del Paradiso degnissimo de nostri desiderij à voi, ò mio Buonuiso, à me, & a tutti gl'huomini tutte le ricchezze di questo mondo, tutti gl'honori, e tutti i piaceri di questa vita mortale appariscano, come sono, vili, e degni di disprezzo. Amico fedele, & amato più d'ogni amico, pupilla de gl'occhi miei, viuete felice. Iddio Remuneratore conserui tutti della vostra famiglia, che eguali à voi d'affetto verso di me, sono egualmente miei Padroni.

Tomaso Moro: Non aggiungerò il titolo superfluo di Vostro hu-

vendomi voi comprato à prezzo di tanti benefizij, e in questo mio stato non importa ad alcuno, che io sia suo.

O Dio! Era spento quel carbone, che scrisse questa lettera? Ah che acceso dal mantice dello spirito di Tomaso sparse quanti caratteri, tante scintille: scintille, che mi accendono nel seno un'incendio. Signore mie, non morirà l'affetto mio verso la famiglia di Tomaso, se morirà Tomaso.

Marg. Non morirà per noi Tomaso, se vive Buonuiso.

Buon. Se viuerà Buonuiso, sarà sostenuta dalla sua la vostra vita.

Marg. Nell'Emisfero di nostra casa se tramonta Castore, sorge Polluce.

Alo. Sepolto il Sole, succedono à consolare la vedouãza della terra le Stelle.

Buon. Per assistere alla famiglia delle Stelle il minor luminare prende dal Sole sepolto i reflessi.

Marg. Non sono reflessi di un Sole morto mendico, mà viui raggi d'oro quelli che voi spargete per noi.

Alo. Raggi, che rischiarano la notte del nostro bruno dolore.

Buon. Comune è il dolor mio.

Alo. E pur non hauete comuni le nostre sciagure.

Buon. Hauerete comuni le mie sostanze.

Marg. Ah Buonuiso, continuateci gli sguar-

di del vostro occhio benigno.

Alo. Continuateci le pretiose scintille della vostra mano liberale.

Buon. Pregate l'Autor della vita, che voglia continuarmi questa luce del giorno.

Alo, O' Dio, Siate liberale di giorni eterni à questo nostro protettore.

Marg. O' Dio, concedete longa misura di età à questo nuouo mio Padre.

Buon. O Dio, prima di togliermi la comodità, e il pensiero di soccorrere à questa Famiglia, e alla Religione, toglietemi la vita.

Alo. Viueremo per Buonuiso,

Marg. E moriremo per la Religione.

Buon. Se viuete, ricorrete nella mia casa; se morite, verrò io nel vostro sepolcro.

Alo. Per lo sentiero di mio Marito

Marg. Cò i passi del mio Genitore

Buon. Sù l'orme del mio Amico

Alo. Anderemo insieme alla Reggia del Rè Sovrano.

Marg. Al teatro delle grand'anime.

Buon. Al Campidoglio de gl'Heroi.

SCENA XXIII.

Carcere.

Moro, e Religione.

Mor. ESco finalmente da questo fondo.

Rel. Vengo, e vi seruo.

Mor. Mà come vi entraste voi?

Rel. La benignità onnipotente con un pro-

digio di grazie mi fece penetrare le porte, e le muraglie.

Mor. E non foste veduta?

Rel. Chi rese penetrabile questi recinti, mi rese inuisibile à gl'occhi altrui, fuorche à vostri.

Mor. E voi volete honorare la mia morte con la vostra presenza?

Rel. Io non vi abbandonerò.

Mor. Horsù m'incamino. Il Ministro di giustitia stà preparato col ferro.

Rel. La Giustitia del Cielo vi prepara le palme.

Mor. Sù l'altare di un patibolo io mi consacro vittima della Religione.

Rel. Nel Teatro delle sfere la Religione consacra una nicchia al Moro.

Mor. Riceuete, ò Signora, questa deuota oblazione.

Rel. Riceuete voi questa douuta mercede.

Mor. Vado al palco.

Rel. Andate alla Scena del valore.

Mor. Cieli, spargo per voi questo sangue.

Rel. Cieli, per tante goccie date à lui tante Stelle.

Mor. O mia bella Religione!

Rel. O mio Tomaso fedele!

Mor. Io per voi

Rel. Voi per me

Mor. Morirò

Rel. Viuerete

Mor. Martire della Religione;

Rel. Campione della fedeltà.

Mor.

Mor. Religion mia, io non vi dico addio, perche lasciando il Mondo, non lascio voi.

Rel. Tomaso mio, da voi non mi licenzio, perche incognita, insensibile vi assisterò.

Mor. Se mi assiste la mia vita, trionferò della morte.

Rel. Sarà un momento la vostra morte; un eternità di vita io vi prometto.

Mor. Per così gran mercede volentieri sottopongo il mio capo alla mannaia.

Rel. Per così gran generosità preparo al vostro capo le corone.

SCENA XXIV.

Sala.

Enrico, Intemperanza, Rosello con un bacile, e laccio, e poi Ligustrino.

Enr. A Te, sì, à tè

Int. Questo laccio?

Enr. Questo laccio à te, che fosti laccio indegno del mio spirito; laccio, che traesti il mio genio.

Int. E scioglierete il bel nodo....

Enr. Sciogli o quel nodo infame del mio cuore; con questo gruppo sciogli tu la tua vita.

Int. Che feci?

Enr. Domandalo alla tua ambizione, à tuoi vezzi, alle tue magie. Incantasti un'animo Regio, conducesti la volontà, l'autorità di un Monarca à i capricci,

pricci, all'ingiuftizie. Ah Tomafo; tu fpirafti quell'Anima, che era l'anima del mio Regno, quello fpirito, che informaua il mio corpo politico, che prefentemente fi può dir cadauero, perche tu fei morto. Oh Dio, l'iftrumento dell'ingiufta tua morte fù quefta mano, che fottofcriffe la fentenza; fù la lingua di coftei, che mi moffe la mano. Tu reftafti priuo del capo, e lafciafti il capo mio priuo di prudenza, priuo di quei reflefsi, che riceueua da tuoi configli. Ah che pur troppo il mio capo fi lafciò auuelenare da quei configli peftiferi, che tu Gorgone micidiale fraudolentemente mi fuggerifti. Enrico incauto, a qual'iniqua follia ti lafciafti indurre? Acciecato il lume della ragione (ahimè) tu non vedefti l'enormità del tuo fallo; non difcernefti gl'oltraggi fatti all'innocenza, l'ingiuria efequita contro la giuftizia, il danno della tua falute, i perpetui rimproueri dell'anima tua, fe nell'eccidio di un buon miniftro tradifti, è pur uero, tradifti, affafsinafti te fteffo. Ahimè! chi mi addenta il feno? chi fà fcempio di quefto cuore? chi lo lacera, chi lo sbrana? i rimorfi di una cofcienza, che nelle fue vergogne infierifce. Che uedo? Perche uoi tre forelle di Abiffo mi auuentate al

petto le vostre faci? Deh lasciate voi l'offizio di questa giusta vendetta, mentre mi vedete à lato la quarta Furia, che più di tutte voi col solo aspetto mi tormenta. Parti Erinni di quest'anima, non funestar più gl'occhi miei.

Int. Doue anderò?

Enr. Alla carcere: A quella carcere, che tu meriti; e che non meritò il mio Tomaso.

Int. Lasciatemi prima fauellare.

Enr. Nò, quella gola, che cò suoi fiati l'Anima mi auuelenò, si stringa, si chiuda con quel laccio. Ah Dio! fù recisa à te la gola, ò Tomaso; quella gola, che fù dolce canale di saggi consigli, organo d'oracoli lacerata, taciturna, e muta serba per me un infelice silenzio. Che silenzio? così muta pur troppo parla, e mi rimprouera l'ingratitudine, l'iniquità mia; mi rinfaccia la souerchia sofferenza de gl'inganni tuoi, Medusa funesta di questo Regno; mi sgrida, che io tardo troppo à stringerti cotesta gola, ad ucciderti, à sbranarti. Sì, t'ucciderò, ti sbranerò. Olà?

Lig. Comanda Vostra Maestà?

Enr. Consegna costei al Capitano delle guardie, dilli, che la restringa ne ferri, e dopò i ferri in un laccio.

Lig. Esequisco. *parte.*

Int. E così presto . . . . .

Enr. Prontamente, adesso: alla carcere. A chi dico io?

Int. Vado. Pietà reale, accompagnami. *parte con Rosello.*

Enr. Sdegni miei, seguitela. Partì questa Megera, mà non partono dal mio seno i tumulti. Coscienza mia, che dici? tu mi consigli ad emendare i miei falli, à moderare i sensi alterati, à deporre il fasto, a richiamare la Religione. Politica, che mi consigli? tu dici, che il cangiar sentimento è viltà; mi esorti à continuare gl'interessi di stato, e non pensare à gl'interessi dell' Anima. La ragione non vuol così. Vuol così l'Impegno. Ah Impegno, Impegno, carnefice della ragione, tiranno dell'anime grandi. Amici ancorche lontani, sentite. Per un Impegno hò perduto la quiete, hò perduto la gloria; hò perduto l'Anima, hò perduto il tutto.

SCENA XXV.

Cortile.

Buonviso solo.

MOristi, ò Tomaso, e dall'acciaro d'iniqua Parca reciso si vide cadere il tuo capo; & il capo mostruoso dell' Anglicana Gerarchia sfacciato ancor si sostiene, e del ferro d'A-

strea

ſtrea vendicatrice il giuſtiſſimo colpo non teme? Tù perdeſti la vita, io l'anima dell'anima; hò perduto un cordialiſſimo amico, hà perduto la tua famiglia il ſuo Cuſtode; alla tua Famiglia però, alla Religione, & à ſuoi aderenti prouederà il Cielo, prouederò io: raccoglierò le reliquie di queſto naufragio uniuerſale; riſtoreranno i miſerabili con le mie facoltà le loro perdite. Mà chi potrà riſtorare la perdita di tua perſona? Ah che ſe il Cielo mi hà dato qualche facoltà per riſarcire i danni altrui, tutto il Perù non mi può dar tanto, che baſti,per riſarcire i danni miei. Ah, che ſe gl'argenti de gl'occhi foſſero monete correnti, per riſcattar la tua vita, io ſtemprerei adeſſo in lagrime tutto il mio cuore, e ſarebbe poco rileuante la ſpeſa per un'anima sì pretioſa. Mà pure,occhi miei, obligati à un tal debito,date quel pagamento, che potete, ancorche ſcarſo,& inutile. Diminuite con le voſtre ſtille amariſsime le tempeſte del mio cuore,afflittiſsimo cuore. Mà nò:reſiſti mio cuore á gli ſpaſimi; ſento ben'io, che tu ſoſtieni un grād' aſſedio Mà finalmente cede lo ſpirito à gl'aſſalti del dolore, cede la virtù alla natura ,e non sò,ſe ſia deliquio, ò ſonno,queſta caligine, che le pupil-

pupille m'ingombra; sparisce il giorno da miei lumi; e le smarrite potenze dell'anima non mi sanno dire, se io dormo, ò moro. *s'addormenta.*

Comparisce il Moro in visione assiso trà gli splendori in mezzo alle nuuole.

SCENA VLTIMA.

Moro, e Buonviso.

Mor. AMico, tu dormi, e spasimi, & in quel tuo sõno penoso l'Heroico tuo vigore giace sopito, e quasi estìto.

Buon. Sei estinto, sei estinto.

Mor. Tu sogni; mà mentre sognando parli d'estinti; mostri, che sopra di te troppo infierisce il fratello della Morte.

Buon. Moro, Moro;

Mor. Viui, destati, e mira il tuo Tomaso, ò Buonviso,

Buon. O che dolci barlumi mi consolano i sensi! ò che nobile Imagine del mio Tomaso! O' che bel sogno, ò che bel sogno!

Mor. Non è sogno, non è Imagine quella, che tu miri; è il Moro stesso; sorgi, e più da presso rauuisami.

Buon. M'auuicino, e t'osseruo.

Mor. Che dici adesso?

Buon. Tomaso?

Mor. Buonuiso mio?

Buon. Sete voi; vi rauuiso.

Mor. Son'io; non v'inganno.

Buon. E questa gloria. . . . .

Mo. Al frutto di questa gloria sono stati se-
mi i trauagli, i supplicij, la sofferēza
mi hà spianata la strada dalle carceri
alla stanza di quest'eterna felicità.
Buon. Oh Dio! perche nō si scioglie l'anima
dal carcere di questo corpo, per ha-
vere comune con voi l'albergo!
Mor. Non è tempo. (deto?
Buon. Deh rapitemi con voi, perche scen-
Mo. Scēdo per cōsolarui. *scēde dalla nuvola.*
Buon. Sarò più consolato, se insieme con
voi salirò.
Mo. Salite adesso cō l'occhio; mirate la Reg
gia del Sole Eterno, di doue io vēgo.
Buon. O' che raggi, ò che baleni, o che no-
bile architettura! Vi sarà pur un an-
golo per me?
Mor. Vi sarà comodità di buon luogo.
Buon. Andiamo.
Mor. Fermateui un poco.
Buon. Sete voi Beato?
Mor. Ve lo dice quel Cielo, che voi vedete.
Buon. Perdonatemi; se Beato voi sete, per-
che tanto inuidioso di mie fortune?
Mor. Io le procurerò con le mie suppliche
appresso chi può daruele.
Buon. Mà intanto?
Mor. Intanto un altissimo Decreto dispone,
che voi vi lastrichiate il sentiero à
questa Reggia con l'oro, che sparge-
rete à fauore della Religione. Conti-
nuate gl'atti della vostra generosità à
prò de fedeli, con la diminuzione de
vostri

vostri erarij moltiplicate i meriti.

Buon. E soffrirò longo esilio dal Cielo?

Mor. Soffritelo, per souuenire à gl'esiliati d'Inghilterra.

Buon. O acerba tardanza!

Mor. Acerba è la tardanza, ma più dolce è il frutto, quanto più si stagiona, e si matura.

Buon. Ahimè! appresso il Paradiso io sospiro.

Mor. Aspirate più tosto, e sperate.

Buon. Vicino alla Patria del riso non trouo una lagrima per piangere la mia dimora in terra.

Mor. Mi muoue un dolce riso questa vostra impazienza.

Buon. O Dio! Vn'Animo Celeste ridersi di un cuore afflitto?

Mor. O Dio! Vn cuore afflitto nō consolarsi con la promessa di un bene eterno?

Buō. Il bene differito inasprisce i desiderij.

Mor. I desiderij si addolciscono sotto la volontà dell'Onnipotente.

Buon. Questa volontà Onnipotente io riverisco, & adoro. Resterò in terra.

Mor. Ritorno al Cielo.

Buon. Raccomando me stesso à voi.

Mor. Il Monarca delle sfere raccomanda à voi la Religione, & i suoi fedeli. Buō-viso mio, non raccomando à voi la mia famiglia, perche voi preuenite i miei offizij. Vi rendo grazie di tante grazie, che compartiste à me, & à poveri miei Congiunti bisognosi d'ogni

cosa

cosa fuor, che del vostro liberalissimo affetto, di cui sono tanto ricchi. Ve ne confesso perpetua l'obligazione. Obligaste me, obligaste un Monarca giusto remuneratore dell'opere grandi. Per quella mano, che haueste tanto larga sopra i miserabili, la benignità onnipotente stenda la sua destra alle benedizzioni sopra la vostra persona, sopra la vostra Patria, sopra la vostra famiglia, alla quale voi lasciate esempi così chiari d'Heroiche virtù, e di sante imprese. Siano i vostri Posteri heredi delle vostre fortune, heredi della vostra pietà. Tali veramente saranno, io li preuedo. Haueranno (sentite gl'arcani estratti dalle segretarie delle sfere) haueranno i vostri posteri fregiato il crine di Mitre, ardente di Sacra Porpora la fronte, mà più infiammato il cuore di operare à benefizio della Religione. Vna Stella di vostra Casa inuiata per foriera di un Sole Innocente del Vaticano, fugherà i figliuoli delle tenebre adoratori della Luna, e all'Vngheria prima sepolta nella notte della perfidia, renderà il giorno purissimo della Fede. Da i raggi vermigli di questa Stella destate le Città, e singolarmente la Capitale Buda famosa riueriranno l'Aurora della Legge Diuina. Riporteranno i vostri Nepoti

hono-

honori, comodità eguali à i gran meriti; mà alla misura de i loro pensieri nō saranno fabricate l'idee delle terrene apparenti felicità. Aspireranno all'acquisto delle Celesti, caminando sopra l'orme, che voi hauete lasciate altamente impresse per la strada, che conduce à questo Regno felice. Mirate questa beata Magione, doue à loro si darà perpetuo alloggio: fissate l'occhio là dentro in quella parte. Vedete quella sedia?

Buon. La vedo.

Mor. Quella stà preparata per voi.

Buon. E quell'altre, che in longa serie si stendono?

Mor. Quelle attendono i riposi de i Cittadini, e de i Nipoti vostri, che à fauore della Religione, à fauore della pietà, e dell'amore verso il Cielo, uerso la Patria faranno imprese degne di Anime grandi. Amico, io vi aspetto. Al mio fianco voi sederete Compagno della mia quiete inalterabile. Faticate intanto; quando il Mondo non ricompensi i vostri sparsi denari, e sudori, considerate, che hauete un cattiuo debitore à tanto vostro credito. Godete però di hauer per pagatore il Cielo. Se delle vostre fatiche haverete per mercede la Gloria, non cercate di più.

Buon. Folle, chi più cerca.

Mor.

Mor. Vano, chi più desidera
Buon'Ricchezze terrene,
Mor. Mondani honori,
Buon. Che sete mai?
Mor. Vn fumo,
Buon. Vn' ombra,
Mor. Vn niente.
Buon. Gloria Celeste,
Mor. Delizie Diuine,
Buon. Che sete voi?
Mor. Vera gloria.
Buon. Vere delizie.
Mor. Gloria, che non si dilegua.
Buon. Delizie, che non suaniscono.
Mor. A un gran valore sopra la terra non si troua il suo premio.
Buon. Premio della virtù è l'istessa virtù.
Mor. Alla virtù basta la speranza de beni eterni.
Buon. Soli i beni eterni sodisfanno il Cuor humano.
Mor. Troppo è ambizioso chi desidera più del Cielo.
Buon. Troppo è auaro, chi desidera più di Dio.

FINE.

EX NICOLAO SANDERO ANGLO.

De Orig. & Progreſſ. Schiſm. Anglic. Lib. 2. pag. 227.

Vixerat in Anglia ad multos annos Italus quidam facilè omnium mercatorum Princeps non ſolùm ob magnitudinem opum, ſed multò magis ob fidei, & integritatis laudem, patria Lucenſis, nomine Antonius Bonviſus. Is Thomæ Moro in omni fortuna, omnium ferè mortalium intimus, & maximè dilectus fuerat; adeò ut cùm iam vicinus martyrio eſſet, & atramento, calamiſque omnino deſtitutus, carbone epiſtolam Bonuiſo Latinam exarâuerit, in qua hæc ipſa verba habet.

Amicorum amiciſſime, & meritò mihi chariſſime, quoniam mihi præſagit animus, fortaſſe falsò; ſed præſagit tamen, haud diù mihi ſuperfuturam ad te ſcribendi facultatem, decrevi dum licet, hoc ſaltem brevi epiſtolio ſignificare, quantum in hoc fortunæ meæ deliquio amicitiæ tuæ iucunditate reficiar, cùm te conſpiciam, etiam ſublata iam rependendi ſpe, ſic in me amando, & demerendo perſiſtere, imò adeò progredi potiùs, & curſu quodã indefeſſo procurrere, ut pauci ſic amicos fortunatos ambiant, quomodo tu proſtratum, abiectum, afflictum, & carceribus addictum Morum tuum diligis, amas, foves, & obſeruas. Ego (mi Antoni mortalium mihi omnium chariſſime) quod ſolum nunc poſſum, DEVM optimum maximum, qui te mihi providit, obnixè deprecor, ut quando tibi talem debitorem dedit, qui nunquàm ſoluendo ſit futurus, beneficentiam iſtam, quam mihi quotidie tam effuſus impendis, ipſe tibi dignetur pro ſua benignitate rependere: tùm ut nos ab hoc ærumnoſo, ac procelloſo ſæculo in

ſuam

suam requiem pro sua miseratione perducat; ubi non erit opus epistolis, ubi non distinebit nos paries, ubi non nos arcebit à colloquio ianitor; sed cùm DEO patre ingenito; & unigenito eius filio Domino nostro IESV CHRISTO, atque utriusque Spiritu ab utroque procedente paradisi gaudio perfruamur æterno. Cuius interea gaudij desiderio, faxit omnipotens DEVS, ut tibi, (mi Antoni) mihique, atque utinam mortalibus undecunque omnibus, omnes huius orbis opes, universa mundi gloria, nec non istius quoque dulcedo vitæ vilescat. Amicorum omnium fidissime, mihique dilectissime, & quod prædicare iam olim soleo, oculi mei pupilla, vale. Familiam tuam totam, herili in me affectui simillimam, CHRISTVS IESVS seruet incolumen.

Subscriptio:

Thomas Morus: frustrà fecero, si adijciam tuus: id enim iam nescire non potes, cùm tot beneficijs emeris; nec ego nūc talis sum, ut referat cuius sim.

Hac Morus moriturus ad Bonuisum.

Erat autem Bonvisus partim ex hac intima cum Thoma Moro amicitia, partim ex diuturna in Anglia habitatione erga Anglos omnes mirificè affectus; maximè quos ob fidei Catholica confessionem, cuius ipse erat studiosissimus, afflictos videbat. Cùm ergo vir optimus, toto ferè Henrici Regno meliora tempora in Anglia expectasset, nec post Henrici mortem quicquam, quod spei sua satisfaceret, sed omnia potius in peiora prolabi cerneret, domicilium, familiamque suam in Belgium ad civitatem Lovaniensem transtulit, non sanè ut ibi mercatura terrena, sed cœlesti vacaret: erat enim is ferè proximus fidei portus, quo Angli ob fidem eiecti se recipere poterant. Collegit ergo ad se, & fovit lubentissimè quotcunque eo tempore ob fidem exulabant, doluit:

luitque vehementer, quod plures non advenirent: nec dubium est, quin, si his asperrimis Elizabetha temporibus supervixisset, & tot egregios viros, ac adolescentes, non solum in exilium actos, sed domi etiam vexatos, tortos, & necatos ob fidei testimonium vidisset; universos exulantes ipse solus excepisset, suisque sumptibus aluisset: ad id enim nec opum, nec animi magnificentia defuit; ob quam insignem pietatem æterna erit illius apud Anglos memoria.